



Università  
Ca'Foscari  
Venezia

Corso di Laurea Magistrale in  
Storia dal Medioevo all'Età Contemporanea (LM-84)  
(ordinamento ex D.M. 270/2004)

Tesi di Laurea

## **L'imperatore e il soldato**

Panoramica su Niceforo Foca e Giovanni Zimisce

**Relatore**

Ch. Prof. Giorgio Ravegnani

**Correlatore**

Ch. Prof. Marco Pozza

**Laureanda**

Sonia Aggio

Matricola 871489

**Anno Accademico**

2018 / 2019



## *Ringraziamenti*

Prima che leggiate questa tesi, i dovuti ringraziamenti.

Ringrazio innanzitutto il professor Ravagnani, che mi ha permesso di scegliere questa tesi e mi ha seguito nella stesura della stessa. Ringrazio la mia famiglia, il mio fidanzato e i miei amici per avermi spronato quando ne ho avuto bisogno.

Infine, a costo di apparire melensa, ringrazio il fatto che Bisanzio sia esistita, e che gli echi della sua magnificenza siano giunti fino a me.

Spero che possiate trovare in queste pagine un poco dell'amore e della meraviglia che ho provato scrivendole.



<b>CAPITOLO 1: INTRODUZIONE</b>	<b>7</b>
<b>1 Simili e opposti</b>	<b>7</b>
<b>2 La struttura della tesi</b>	<b>8</b>
<b>3 Lo stato dell'arte</b>	<b>9</b>
3.1 Le fonti bizantine	9
3.2 Le fonti extra-bizantine	12
3.3 La storiografia contemporanea	14
<b>CAPITOLO 2: CONTRAZIONE, ESPANSIONE</b>	<b>17</b>
<b>4 L'ultima guerra persiana e la conquista araba</b>	<b>17</b>
4.1 Maometto e l'Islam	20
<b>5 I confini di Bisanzio</b>	<b>22</b>
5.1 Anatolia	22
5.2 VII e VIII secolo: la nascita dei temi	23
5.3 IX e X secolo: l'epoca dell'espansione	27
5.4 Creta	29
5.5 I Balcani	32
<b>CAPITOLO 3: UN'EPOCA DI GRANDI FAMIGLIE</b>	<b>39</b>
<b>6 La dinastia imperiale</b>	<b>39</b>
6.1 Basilio I il Macedone (867-886)	39
6.2 Leone VI (886-912)	41
6.3 Costantino VII Porfirogenito (913-959)	42
6.4 Romano II (959-963)	43
<b>7 L'aristocrazia anatolica</b>	<b>44</b>
7.1 I Foca	45
7.2 I Curcuas	47
7.3 I Maleini	48
7.4 Gli Scleri	49
<b>8 Alberi genealogici</b>	<b>50</b>
<b>CAPITOLO 4: DA SOLDATO A IMPERATORE</b>	<b>53</b>

1	Niceforo Foca e Giovanni Zimisce nelle fonti	53
2	I tre anni di Romano	55
3	La reggenza e l' <i>affaire</i> Bringas	63
4	Niceforo II Foca	68
5	La morte di Niceforo Foca	80
6	Giovanni I Zimisce	83
	<b>CAPITOLO 5: BISANZIO ALLA GUERRA</b>	<b>93</b>
7	Scendere in guerra	93
8	I soldati di Bisanzio	95
9	Scrivere di guerra	96
10	La guerra nel X secolo	100
10.1	Imboscate e guerriglia	103
10.2	L'esercito di Foca e Zimisce	105
10.3	Fanti e cavalieri	108
10.4	Prevenzione e flessibilità	111
10.5	La strategia del terrore	112
10.6	Giovanni Zimisce: Continuatore o...?	114
	<b>CAPITOLO 6: CONCLUSIONI</b>	<b>119</b>
	<b>ILLUSTRAZIONI</b>	<b>123</b>
	<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>127</b>
1	Fonti primarie	127
2	Bibliografia secondaria	128
	<b>SITOGRAFIA</b>	<b>133</b>

# Capitolo 1: Introduzione

## 1 SIMILI E OPPOSTI

---

Il X secolo è per Bisanzio un'epoca di espansione, e a ragione la dinastia macedone iniziata da Basilio I (867-886) è spesso considerata una delle più grandi, una delle più potenti tra le famiglie che governarono l'Impero romano d'Oriente.

All'interno della narrazione più comune, i dodici anni di regno degli usurpatori Niceforo Foca e Giovanni Zimisce sono considerati una cosa sola, quasi che i due fossero le metà di un intero. Entrambi tutori dei principi porfirogeniti – i futuri Basilio II (975-1018) e Costantino VIII (1018-1025) – Foca e Zimisce sono noti soprattutto per i loro successi militari che portarono l'impero ad espandersi per la prima volta dopo tre secoli.

I due “imperatori-soldato”<sup>1</sup>, come sono stati definiti, furono i fautori della riconquista di Creta e di Cipro, dell'occupazione della Cilicia e di parte della Siria. Provenienti dallo stesso background, la loro formazione li portò a diventare professionisti della guerra; furono poi le loro qualità personali a condurli all'apice del potere: sul trono di Bisanzio.

Tuttavia, sarebbe errato esagerare le loro somiglianze. Niceforo Foca e Giovanni Zimisce erano uomini diversi; già le fonti bizantine erano concordi nel descrivere le loro differenze – almeno quelle fisiche.

Leone Diacono, che vide Niceforo con i propri occhi, lo descrisse così:

«Il suo aspetto era il seguente: il suo incarnato tendeva ad essere scura, piuttosto che chiara, e i suoi capelli erano scuri e spessi. I suoi occhi erano neri, spesso assorti, e [si trovavano] sotto sopracciglia cespugliose. Il suo naso non era né stretto né largo, ed era leggermente arcuato. La sua barba era di dimensioni moderate, con ciocche grigie sulle guance. Era curvo e robusto, con petto e spalle estremamente larghi, proprio come Ercole, leggendario in coraggio e forza.»<sup>2</sup>

Liutprando di Cremona, tutt'altro che bendisposto nei confronti dell'imperatore, ne diede un ritratto fortemente negativo, eppure coerente con la descrizione di Leone:

---

<sup>1</sup> Garrod, *The illusion of continuity*, p. 20.

<sup>2</sup> Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, pp. 98-99. Traduzioni dall'inglese a cura dello scrivente.

«Egli è un uomo mostruoso, alto come un pigmeo, con una grossa testa e occhi piccoli, come una talpa. È sfigurato da una corta, larga barba, folta e ingrigita, mentre un collo corto meno di un pollice diminuisce ulteriormente la sua dignità. I suoi folti, spesso capelli gli danno un aspetto porcino, e ha l'incarnato scuro di un Etiopio. [...] Ha un ventre teso e glutei sodi, con cosce molto lunghe, in proporzione alla sua bassa statura, gambe corte e caviglie e piedi di dimensioni ragionevoli.<sup>3</sup>»

Lo scuro, ostile Niceforo fu assassinato l'11 dicembre 969, vittima di una congiura di palazzo ordita da sua moglie Teofano e da un gruppo di ufficiali scontenti. Gli succedette l'ex domestico Giovanni Zimisce, che era stato il suo primo ufficiale ed era poi caduto in disgrazia.

Il nuovo imperatore sembrava l'alter-ego del vecchio.

Scriva ancora Leone Diacono:

«Il suo aspetto era il seguente: aveva un colorito chiaro e sano, e capelli dorati che erano sottili sulla fronte; i suoi occhi erano virili e chiari, il naso stretto e ben proporzionato; i suoi baffi erano rossi, e scendevano in forma oblunga, mentre la barba era di lunghezza moderata e della forma appropriata, senza punti vuoti. Era basso, sebbene avesse petto e schiena larghi.<sup>4</sup>»

Questa tesi prende spunto da questo elemento, solo apparentemente banale, e si ripropone di rispondere alle domande: quante e quali sono le somiglianze tra Niceforo Foca e Giovanni Zimisce?

Quante e quali, invece, sono le differenze tra l'uno e l'altro?

È corretto trattarli, storicamente parlando, come un'unica entità?

Gli imperatori-soldato sono soltanto il prodotto finale di tre secoli di evoluzione strategico-militare o la carriera di ciascuno dei due possiede caratteri peculiari, derivati dal carattere?

## 2 LA STRUTTURA DELLA TESI

---

Per rispondere a queste domande, questa tesi si suddivide in due parti, composte entrambe da tre capitoli.

La prima parte è dedicata al *prima*, a tutto ciò che è avvenuto tra VII e X secolo e che ha formato il sostrato da cui provennero Foca e Zimisce, ed è costituita da **questo capitolo introduttivo**. Il **secondo capitolo** sarà

---

<sup>3</sup> Liutprando di Cremona, *Relatio*, p. 28.

<sup>4</sup> Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, p. 146.



dedicato all'evoluzione politica, geografica e militare dell'Impero bizantino dalla prima conquista araba (VII secolo) all'alba della riconquista bizantina (prima metà del X secolo); particolare attenzione sarà dedicata ai territori che saranno poi teatro delle campagne dei due imperatori: Anatolia, Creta, Bulgaria. Il **terzo capitolo** analizza lo stesso periodo sotto un altro punto di vista: il passaggio da un'aristocrazia senatoriale, retaggio dell'età tardo-antica, a un'aristocrazia provinciale dagli incarichi militari prima ancora che civili, che condusse nei secoli alla preminenza di alcuni grandi gruppi familiari di origine anatolica, tra cui Foca, Curcuas, Ducas.

La seconda sezione è interamente incentrata sui protagonisti di questa tesi. Il **quarto capitolo** è dedicato alle biografie di Niceforo Foca e Giovanni Zimisce – dalla loro prima apparizione nelle fonti dell'epoca alla loro morte – e al resoconto delle campagne militari da essi condotte. Nel **quinto capitolo**, infine, il loro approccio alla guerra sarà analizzato e confrontato con le esperienze precedenti e successive, dal manuale di Maurizio all'attitudine guerresca di Basilio II, con l'obiettivo di rispondere alle domande anticipate nel paragrafo precedente.

I risultati di questa ricerca saranno riepilogati nelle **conclusioni**.

## 3 LO STATO DELL'ARTE

---

### 3.1 LE FONTI BIZANTINE

Siamo sufficientemente ben informati su quanto accadde nei dodici anni totali di regno di Niceforo Foca e Giovanni Zimisce, (dal 963 al 975), nonché sugli anni immediatamente precedenti, dalla seconda metà degli anni Cinquanta al 963<sup>5</sup>.

Le fonti bizantine – specialmente per quanto riguarda la figura di Niceforo Foca – seguono due correnti distinte: la prima dà un'immagine positiva dell'imperatore, contrapponendola a quella dell'imperatore Zimisce; la seconda è molto più critica.

Alla prima categoria appartengono la *Storia* di Leone Diacono e l'*Historia Syntomos* di Michele Psello; la *Sinossi* di Giovanni Scilitze è la principale esponente della seconda. Giovanni Zonara fu invece influenzato da entrambe le tipologie, e nella sua opera espresse posizioni contraddittorie<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Si veda in particolare: Treadgold, *The Middle Byzantine Historians*.

<sup>6</sup> Ljubarskij, *Historical Writings*, p. 253.

La prima fonte utile per analizzare questo periodo è la *Storia* di Leone Diacono. Si tratta dell'unica opera dell'autore, la cui identità è incerta; la maggior parte delle informazioni in nostro possesso deriva dalle affermazioni contenute nella *Storia*.

Leone era nato a Caloë, una piccola città dell'Anatolia occidentale. Ciò nonostante, la sua famiglia doveva essere – se non potente – almeno benestante, dato che Leone poté studiare a Costantinopoli. Poiché egli stesso scrisse di aver visto l'imperatore Niceforo durante i tumulti del 967-68, quando studiava nella capitale, si pensa che sia nato intorno al 950. Leone intraprese poi la carriera ecclesiastica. Ordinato diacono, titolo con cui è indicato nella *Storia*, entrò con tutta probabilità a far parte della corte imperiale, l'unico luogo dove fosse possibile raccogliere testimonianze orali con dettagli e aneddoti sugli imperatori precedenti, e dove si potessero consultare opere classiche e contemporanee. Raccolse così le informazioni utili al suo progetto: la redazione di un'opera storica sui predecessori di Basilio II.

Il prodotto finale fu, appunto, la *Storia*. L'opera constava di 10 libri, e ricopriva l'arco temporale tra il 959/60 e il 995, dall'inizio del regno di Romano II ai primi anni da imperatore di suo figlio Basilio.

Leone fece affidamento su informazioni di varia origine: si affidò parzialmente alla propria esperienza e ai propri ricordi, ma anche alle testimonianze orali di ufficiali e di personaggi che orbitavano intorno alla corte e ne avevano fatto parte durante i regni di Foca e Zimisce, e trasse informazioni da opere storiche di poco precedenti. Per questo motivo, all'interno dell'opera vi sono diversi gradi di approfondimento, a seconda delle fonti su cui Leone poté studiare; la campagna di Bulgaria del 971, ad esempio, trattata in un'opera andata perduta, è stata descritta nei dettagli, a differenza delle spedizioni siriane dello stesso Zimisce, di cui Leone, con tutta evidenza, non possedeva resoconti.

Dal punto di vista formale, infine, Leone Diacono rivela influssi soprattutto da Agazia e da Procopio.

La *Storia* di Leone Diacono è un'opera da tenere in considerazione, nonostante alcuni errori cronologici, soprattutto per quanto concerne le vicende militari del periodo.

All'interno di questa tesi utilizzeremo la traduzione inglese della *Storia* a cura di Denis Sullivan e Alice-Mary Talbot<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*.

La stessa fonte perduta che era alla base della *Storia* di Leone Diacono influenzò il lavoro degli storici bizantini del secolo successivo, Giovanni Zonara e Michele Psello in particolare.

Doveva trattarsi di un'opera, come abbiamo anticipato, favorevole a Niceforo Foca – forse compilata da un parente dell'imperatore, o in ogni modo da un personaggio appartenente alla sua cerchia<sup>8</sup>.

Giovanni Scilitze seguì una traiettoria totalmente diversa.

L'uomo, nato intorno alla metà del XI secolo, compose la sua opera principale – la *Sinossi della storia* – tra il 1092 e il 1094, a centovent'anni di distanza dalla morte di Giovanni Zimisce. Per ovvie ragioni, non aveva alcuna possibilità né di farsi un'idea di quanto era accaduto nel X secolo, né di interrogare testimoni orali, come invece aveva fatto Leone Diacono. Poteva soltanto affidarsi alle fonti scritte, e scelse una fonte, anch'essa andata perduta, diversa da quella utilizzata da Leone Diacono.

La *Sinossi* nacque come prosecuzione dell'opera storiografica di Teofane, una *Cronaca* che ricopriva un arco temporale di quasi sei secoli (284-813) e che continuava a sua volta la *Cronografia* di Giorgio Sincello. Scilitze ignorò gli altri continuatori di Teofane, Teofane Continuato e Simone il Logoteta su tutti, ritenendoli inadeguati per l'eccessiva sinteticità nel trattare le vite degli imperatori<sup>9</sup>

Al di là delle controversie, insieme alla *Storia* di Leone Diacono l'opera scilitziana fornisce il quadro più completo del periodo in esame. In questa tesi utilizzeremo la traduzione inglese curata da John Wortley<sup>10</sup>.

Contemporaneo di Scilitze è Michele Psello, il più famoso tra gli storici dell'XI secolo e uno dei più grandi dell'intera storia bizantina.

Ironicamente, Psello era uno degli autori criticati da Scilitze nella prefazione della sua *Sinossi*. Le perplessità di Scilitze non erano rivolte, tuttavia, a Psello in sé, né alla sua opera più famosa, la *Cronografia*, ma a un'opera minore, dalla paternità controversa: l'*Historia Syntomos*<sup>11</sup>. Se la *Cronografia* copriva l'arco temporale dal 976 al 1077 quest'opera, tradita da un solo manoscritto, copre il periodo precedente, dagli imperatori romani a Giovanni Zimisce. Sebbene la descrizione dei diversi imperatori sia tutt'altro che accurata, e nonostante manchi proprio il regno di Zimisce, l'*Historia Syntomos* è interessante non

---

<sup>8</sup> Ljubarskij, *Historical Writings*, p. 253; Morris, *The two faces of Nikephoros Phokas*, pp. 89-90.

<sup>9</sup> Treadgold, *Middle Byzantine Historians*, pp. 332-333.

<sup>10</sup> Scilitze, *A Synopsis of Byzantine History*.

<sup>11</sup> Treadgold, *Middle Byzantine Historians*, p. 282.

soltanto per gli avvenimenti che descrive, ma come testimonianza dell'esistenza di molteplici fonti su Niceforo Foca<sup>12</sup>.

Trattazioni parziali del periodo in esame sono contenute nelle opere di Teofane Continuato e di Simone Logoteta, che coprono soprattutto il regno di Romano II, e la carriera di Niceforo come domestico delle *Scholae*. Per questa tesi è stato utilizzato l'interessante lavoro di Denis Sullivan, che raccoglie cinque testi su Niceforo Foca – i testi di Teofane Continuato, Simone Logoteta, Pseudo-Simone, il poema *De Creta Capta* di Teodosio Diacono e l'*akolouthia* per il defunto imperatore<sup>13</sup>.

### 3.2 LE FONTI EXTRA-BIZANTINE

Le informazioni ottenute dalle fonti elencate nel paragrafo precedente sono state integrate con fonti coeve, prodotte da autori provenienti da realtà altre rispetto a Bisanzio.

In particolare, sono state cercate e utilizzate fonti che fornissero un punto di vista diverso da quello bizantino, soprattutto sugli eventi più controversi, in modo da fornire un contrappeso ad eventuali esagerazioni propagandistiche e da fornire una cronologia da confrontare con quella adottata dai cronisti bizantini, a volte imprecisa.

La situazione politica dell'impero era osservata con interesse anche dal mondo arabo.

Per questo motivo rivestono una particolare importanza le *Cronache dell'Egitto fatimide e dell'impero bizantino*, un'opera scritta da Yahya di Antiochia, un medico melchita – non era cioè musulmano, ma di fede ortodossa – di Alessandria d'Egitto. L'opera, una prosecuzione degli *Annali* del patriarca Eutichio, copre la storia araba e bizantina dal 938 al 1033. Le *Cronache* si presentano come un lungo diario, un'enumerazione di eventi riguardanti l'impero bizantino, gli emirati mediorientali e nordafricani, il califfato e i patriarcati – soprattutto quello di Alessandria; ed è proprio la precisa scansione cronologica a rendere il lavoro di Yahya indispensabile.

Per questa tesi è stata utilizzata l'edizione italiana curata da Bartolomeo Pirone<sup>14</sup>.

Per quanto concerne i rapporti tra Bisanzio e l'Occidente durante il regno degli imperatori soldato, l'opera di riferimento è la *Relatio de Legatione constantinopolitana* del vescovo Liutprando di Cremona.

---

<sup>12</sup> Ljubarskij, *Historical Writings*, pp. 246-247; Psello, *Historia Syntomos*. È stata qui utilizzata l'edizione curata da Aerts.

<sup>13</sup> Sullivan, *The rise and fall of Nikephoros Phokas*.

<sup>14</sup> Yahya, *Cronache*.

Composta in latino, è il resoconto di una missione diplomatica condotta a Costantinopoli nella primavera-estate del 968. La *Relatio* è contrassegnata da uno stile che potremmo definire, senza esagerazione, “focoso”. Liutprando era partito su ordine del re d’Italia, Ottone I, per organizzare il matrimonio tra il futuro Ottone II e Anna, l’ultima figlia di Romano II. Se la missione non era iniziata sotto i migliori auspici, poiché avveniva all’indomani di un fallito attacco su Bari, capitale dei possedimenti bizantini in Sud Italia, la permanenza di Liutprando a Costantinopoli fu difficile: Niceforo non accettò alcuna delle sue richieste, e lo trattenne in uno stato di semi-prigionia per tre mesi.

Al suo ritorno, Liutprando doveva giustificarsi per il fallimento della missione.

La *Relatio* fu il prodotto di questa necessità. Si tratta di un testo dai toni accesi, in cui la corte bizantina è dipinta in tinte fosche; le sue peculiarità vengono accentuate e negativizzate; l’elaborato cerimoniale cui Liutprando aveva già assistito diventa ridicolo; le convenzioni del mondo diplomatico, che lui ben conosce, vengono rovesciate e trasformate in offese<sup>15</sup>. È necessario accogliere con cautela il contenuto della *Relatio*, com’è anche evidente dalla descrizione di Niceforo riportata all’inizio del capitolo, dato l’intento denigratorio di Liutprando<sup>16</sup>. Ciò nonostante, l’opera offre degli spunti interessanti sul funzionamento della corte bizantina, e sulla situazione della capitale nel 968. In questa tesi è stata utilizzata la traduzione inglese di Brian Scott<sup>17</sup>.

Più tarda è la *Cronaca* del monaco armeno Matteo di Edessa. Compilata nel quattordicesimo secolo, con l’apporto del materiale contenuto nell’archivio reale di Ani, antica capitale del regno d’Armenia, è di nostro interesse perché contiene la trascrizione di due lettere inviate dall’imperatore Giovanni Zimisce al sovrano Ashot III. Pur essendo, com’è facile immaginare, testi fortemente propagandistici, volto più a magnificare le conquiste dell’imperatore che a riferire lo sviluppo della spedizione in Siria del 965, queste lettere rappresentano una fonte preziosa sugli ultimi anni di regno di Zimisce, generalmente trascurati dalle fonti bizantine<sup>18</sup>.

In questa tesi è stata adottata la traduzione in inglese di Ara Dostourian<sup>19</sup>.

---

<sup>15</sup> Liutprando di Cremona, *Relatio de legatione constantinopolitana*, p. xxi.

<sup>16</sup> Sebbene anche lui subisca il fascino dell’imperatore Niceforo, la *bianca morte dei Saraceni*.

<sup>17</sup> Liutprando di Cremona, *Relatio de legatione constantinopolitana*.

<sup>18</sup> Walker, *The “Crusade” of John Tzimisces*, p. 301.

<sup>19</sup> Dostourian, *Armenia and the Crusades*.

### 3.3 LA STORIOGRAFIA CONTEMPORANEA

Imprescindibile per chiunque voglia approcciarsi alla storia bizantina sono i tre volumi de *Il mondo bizantino* – curato, nell'edizione italiana, da Silvia Ronchey e da Tommaso Braccini.

Per questa tesi si è rivelato particolarmente utile il secondo volume, che copre l'arco temporale dal 641 al 1204<sup>20</sup>. Come abbiamo detto, tuttavia, l'opera fornisce soprattutto conoscenze generali, da utilizzare come punto di partenza per procedere poi con studi più approfonditi.

Ad oggi, le monografie più complete su Niceforo Foca e Giovanni Zimisce sono le opere dello storico francese Gustave Schlumberger autore, tra il 1890 e il 1905, di *Un empereur byzantin au dixième siècle: Nicéphore Phocas* e di *L'Épopée byzantine à la fin du dixième siècle*<sup>21</sup>. Nonostante il loro indubbio valore i lavori di Schlumberger, a causa soprattutto delle digressioni e di un certo gusto per lo scandalo, risentono il peso degli oltre cento anni trascorsi dalla loro pubblicazione.

Nessun altro autore moderno si è cimentato con un'opera altrettanto ambiziosa: l'attuale produzione bibliografica su Foca e Zimisce si compone di pubblicazioni più brevi, soprattutto articoli scientifici.

Ancora una volta ci viene in soccorso l'edizione della *Storia* di Leone Diacono tradotta da Denis Sullivan e Mary-Alice Talbot, corredata da una lunga e approfondita *Introduzione*, consigliabile per chiunque fosse particolarmente interessato alla storia militare del periodo.

La sfera militare è al centro di un'altra opera di grande importanza: *Sowing the Dragon's Teeth*, di Eric McGeer, che riporta anche l'eloquente sottotitolo *Byzantine Warfare in the Tenth Century*<sup>22</sup>.

A questo tipo di pubblicazioni si aggiunge *Le traité sur la guérilla de l'empereur Nicéphore Phocas (De velitatione)* di Gilbert Dagron e Haralambie Mihăescu, dedicato al trattato militare attribuito all'imperatore Niceforo.

Infine, non devono essere trascurate le opere di John Haldon e Warren Treadgold, ancora una volta dedicate alla storia militare dell'impero bizantino<sup>23</sup>.

Continuando a riferirci agli storici che hanno scritto del periodo medio-bizantino, sono state consultate le principali opere del francese Jean-Claude Cheynet, uno dei più profondi conoscitori dell'aristocrazia bizantina tra il

---

<sup>20</sup> Cheynet, *Il mondo bizantino*, volume II.

<sup>21</sup> Schlumberger, *L'Épopée byzantine*; Schlumberger, *Un empereur byzantin*.

<sup>22</sup> McGeer, *Sowing the Dragon's Teeth*.

<sup>23</sup> Cfr. Haldon, *State, Army and Society in Byzantium*; Haldon, *Bisanzio in guerra*; Treadgold, *Bisanzio e il suo esercito*.

decimo e il dodicesimo secolo<sup>24</sup>, autore di una postfazione – quella del *De velitatione* – interamente dedicata alla prosopografia della famiglia Foca. L'intera bibliografia – comprensiva di fonti primarie e bibliografia/sitografia secondaria – è consultabile nell'ultimo capitolo di questa trattazione.

---

<sup>24</sup> Cheynet, *Pouvoir et Contestations à Byzance (963-1210)*.





## Capitolo 2: Contrazione, espansione

L'impero ereditato dagli imperatori del X secolo non era più il grande impero di Giustiniano, ma un'entità dalle dimensioni ridotte, che nel corso di tre secoli aveva subito importanti riduzioni. Ad est gli Arabi, a nord gli Slavi, ad ovest i Longobardi e i Franchi avevano eroso i territori dell'impero, obbligandolo a riadattarsi e ad evolversi militarmente, culturalmente e amministrativamente.

L'impero del 960<sup>25</sup> non era che il risultato di un processo avviatosi nei primi anni del VII secolo, a partire dai regni di Foca (602-610) ed Eraclio (610-641), che trasformò lo stato, fino ad allora erede in tutto e per tutto della tradizione di Roma, in qualcosa di nuovo, che per la prima volta si poteva definire pienamente *bizantino*<sup>26</sup>.

Ricorderemo quindi gli avvenimenti che precedettero ed accompagnarono le incursioni slave nei Balcani e nel Peloponneso e la conquista araba del Vicino Oriente.

L'espansione o, viceversa, la contrazione di uno Stato a favore dell'altro portarono poi a continue modificazioni, a confini ridisegnati, a territori perduti e riconquistati. Per esigenze di trama seguiremo l'evoluzione – ancora una volta politica, militare e amministrativa – solamente dei territori imperiali direttamente collegati alle campagne di Niceforo Foca e Giovanni Zimisce: prima di tutto l'Anatolia, Creta, e i Balcani.

### 4 L'ULTIMA GUERRA PERSIANA E LA CONQUISTA ARABA

---

La violenta ascesa di Foca (602-610) aveva aperto una fase di instabilità interna e di debolezza verso l'esterno; l'assassinio del predecessore Maurizio (582-602) e dei suoi figli aveva dato il via a una serie di epurazioni anche tra l'aristocrazia, la cui reazione aveva assunto la forma della congiura<sup>27</sup>. Il contrasto tra l'imperatore e le élite, e il clima di terrore che ne derivò distolsero attenzione, risorse ed energie dalla difesa dei confini dell'impero.

A Occidente gli Slavi si insediarono stabilmente nella penisola balcanica.

---

<sup>25</sup> Ideale anno zero di questa narrazione, riprendendo la scelta di Schlumberger.

<sup>26</sup> Treadgold, *The Byzantine Revival*, p. 3.

<sup>27</sup> Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, pp. 71-72.

In Oriente, nel 602, il re persiano Cosroe II attaccò l'impero (per difendere, secondo le sue stesse parole, il diritto al trono di Teodosio, presunto erede di Maurizio<sup>28</sup>). Parte dell'Armenia si arrese a Teodosio, e nel 609 Cosroe conquistò Edessa.

Sebbene Foca risultasse ormai inviso a buona parte della società costantinopolitana, furono altri a segnare la fine dell'imperatore: nel 608 l'esarca d'Africa, Eraclio, si ribellò, così come l'Egitto. Foca non riuscì a domare la rivolta, e nel 610 l'esarca mise il figlio, suo omonimo, a capo di una flotta diretta a Costantinopoli. Il 5 ottobre 610 Foca fu sconfitto ed eliminato; la sua testa e la sua mano furono portate in trionfo attraverso la Mese<sup>29</sup>, e nell'Ippodromo fu abbattuta e bruciata la statua che lo rappresentava<sup>30</sup>.

Fin dall'inizio del suo regno Eraclio (610-641) si trovò a fronteggiare una difficile situazione militare.

Prima che il nuovo imperatore potesse riorganizzare le forze e opporre una difesa efficace, e cadute nel vuoto le sue richieste di pace<sup>31</sup>, le truppe persiane, comandate dai generali Shahrbaraz e Shain, superarono il confine dell'Eufrate. Le armate di Shahrbaraz espugnarono Antiochia (610) e Damasco (613). Conquistata la Siria, i Persiani attaccarono la Palestina: la capitale, Cesarea Marittima, si arrese; Gerusalemme cadde nel 614, dopo tre settimane d'assedio, e venne saccheggiata<sup>32</sup>. La reliquia della Vera Croce cadde così in mano a Cosroe, che la fece trasferire a Ctesifonte. Dalla Palestina, i Persiani entrarono in Egitto. Alessandria capitolò nel 619.

Shain entrò invece in Cappadocia, arrivando ad occupare Cesarea. Nel 615, il generale si spinse fino a Calcedonia, sulla riva asiatica del Bosforo. I tentativi di Eraclio di negoziare la pace non ebbero successo; le incursioni persiane in Anatolia divennero croniche.

Nel contempo era divenuto impossibile, per l'impero, destinare sufficienti risorse alla frontiera occidentale: le incursioni di Slavi e Avari erosero i territori bizantini nei Balcani, riducendoli alla sola fascia costiera (Tessalonica, la più importante tra le città rimaste in mano a Bisanzio, resistette 615 e 618 a due assedi)<sup>33</sup>.

---

<sup>28</sup> Morriison, *Gli avvenimenti*, pp. 42-43.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 44.

<sup>30</sup> Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, p. 73.

<sup>31</sup> Kaegi, *Heraclius*, p. 65.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 78.

<sup>33</sup> Morriison, *Gli avvenimenti*, p. 46.

La strategia difensiva di Eraclio, in questi primi anni, ebbe come conseguenza la perdita di intere regioni – la Siria, la Palestina e soprattutto l’Egitto, principale fornitore di grano per la capitale.

Si trattava di una strategia che poteva apparire a prima vista fallimentare, con l’impero ridotto alla sola Anatolia e ai sobborghi di Costantinopoli e chiuso tra due forze ostili, ma si rifaceva in realtà a un concetto cardine della tattica militare bizantina: evitare lo scontro diretto in presenza di un nemico numericamente superiore<sup>34</sup>.

Senza minimizzare la gravità dei problemi di approvvigionamento (di risorse e di denaro) derivanti dalle perdite territoriali, per l’impero era essenziale conservare un esercito in grado di affrontare non una sola battaglia – difficilmente decisiva sia a breve che a lungo termine – ma un’intera guerra di logoramento<sup>35</sup>.

Il contributo della Chiesa fu decisivo per garantire il successo di questa strategia: nel 621, al culmine della crisi, i tesori della Chiesa erano stati ceduti all’imperatore, fusi e trasformati in moneta per consentire all’imperatore di pagare i soldati e proseguire la lotta contro la Persia.

La controffensiva ebbe inizio nel 624. Eraclio sfruttò il fatto che le truppe persiane fossero concentrate nella parte occidentale dell’Anatolia per attaccare la Mesopotamia e l’Armenia; per un anno attaccò i Persiani in profondità, approfittando delle condizioni climatiche e ambientali, fino a obbligare Shahrbaraz a lasciare l’Anatolia e a ritirarsi in Siria.

Nel frattempo, la diplomazia bizantina si era attivata per evitare l’apertura di un secondo fronte, e nonostante una grave incursione avara nel 623, si era giunti a un compromesso e a un trattato di pace che prevedeva un tributo di 200.000 *nomismata* da parte dei bizantini<sup>36</sup>.

Ciò nonostante, i timori di Eraclio si concretizzarono nel 626: mentre l’imperatore si trovava ad est, in Anatolia, Avari e Persiani attaccarono Costantinopoli. In assenza di Eraclio, il patriarca Sergio prese il comando delle forze cittadine e guidò una resistenza sia militare che spirituale, portando in processione sulle mura l’icona della Vergine delle Blacherne<sup>37</sup>. La città resistette, e ciò permise ad Eraclio di proseguire la guerra in Oriente. Le conseguenze per gli assediati furono più nefaste: l’egemonia avara venne meno, e gli Slavi, ormai liberi, occuparono il Peloponneso; in Persia,

---

<sup>34</sup> Kaegi, *The strategy of Heraclius*, p. 104.

<sup>35</sup> Treadgold, *Storia di Bisanzio*, p. 124.

<sup>36</sup> Morrisson, *Gli avvenimenti*, p. 46.

<sup>37</sup> Morrisson, *Gli avvenimenti*, pp. 46-47.

l'andamento sfavorevole della guerra portò alla crisi interna, alla secessione di Shahrbaraz – che si era prudentemente ritirato in Siria dopo l'assedio fallito – e all'assassinio di Cosroe (627). Giunto sul trono, il figlio chiese e ottenne la pace (628).

Eraclio poté imporre le proprie condizioni, riottenendo le regioni perse (Siria, Egitto e Palestina) e la reliquia della Vera Croce, che riportò personalmente a Gerusalemme.

#### 4.1 MAOMETTO E L'ISLAM

Mentre Eraclio metteva fine alla guerra con i Persiani e riguadagnava i territori persi – ma non le forze e le risorse per mantenerli –, la penisola arabica attraversava una fase di trasformazioni religiose e politiche.

Nel 610, nello stesso anno in cui Eraclio prendeva il potere a Costantinopoli, alla Mecca Maometto, un membro della tribù Quraysh, giurava di aver ricevuto la visita dell'arcangelo Gabriele, e di aver ricevuto da lui il mandato di diventare un profeta – seguendo una linea che includeva Adamo, Abramo, Mosè e Gesù stesso – destinato a professare la grandezza di Dio<sup>38</sup>.

I caratteri della sua dottrina, affini al cristianesimo e all'ebraismo, non incontrarono il favore del ceto mercantile di cui Maometto stesso faceva parte, attirando invece la simpatia delle classi più povere e degli esclusi. La Mecca si dimostrava un ambiente inospitale, quando non apertamente minaccioso, perciò Maometto cercò altri protettori e li trovò negli abitanti della città di Medina, alcuni dei quali già convertiti all'Islam.

Nel 622 circa, dopo dodici anni di predicazione infruttuosa, Maometto e i suoi seguaci abbandonarono la Mecca per Medina. Questo viaggio, chiamato *egira*, aprì una nuova fase nella storia dell'Islam: la nuova religione funse da collante, da elemento coesivo tra i membri della nuova tribù, avviando il processo che l'avrebbe trasformata in uno Stato centralizzato, formato dalla *umma*, l'unione dei fedeli, e da un potere superiore<sup>39</sup>.

La strategia politica di Maometto lo portò prima ad assumere il controllo della città di Medina; in secondo luogo, a impiegare le proprie forze per sottomettere il clan Quraysh (la Mecca venne conquistata nel 630); infine, a sottomettere le tribù nomadi presenti sul territorio.

Alla morte di Maometto, nel 632, gli succedette Abū Bakr, suo discepolo, amico e consigliere. Il primo *califfo* (“successore”) completò l'unificazione

---

<sup>38</sup> Donner, *The early Islamic conquests*, pp. 52-53.

<sup>39</sup> *Ibid.*, pp. 53-54.

della penisola arabica, concludendo il processo di sottomissione cominciato dal profeta.

Il nuovo stato islamico, eliminata la minaccia della guerra civile, era finalmente in grado di rivolgersi verso l'esterno, e di progettare la propria espansione ai danni degli Stati confinanti – l'impero sasanide e l'impero bizantino.

Nel 634 gli Arabi attaccarono. I centri confinanti di Siria e Palestina furono conquistati velocemente, a causa sia della debolezza degli avversari che della scarsa fedeltà riservata dalle popolazioni locali a Bisanzio<sup>40</sup>. Eraclio, che si trovava ancora nella regione, era già da tempo consapevole di una possibile invasione<sup>41</sup>, e si mosse in prima persona per organizzare la difesa. Com'era già avvenuto durante la guerra con la Persia, fece ritirare le truppe e proibì ai suoi generali di affrontare gli Arabi in campo aperto: avrebbero atteso l'arrivo del grosso dell'esercito per sferrare il contrattacco decisivo<sup>42</sup>.

Lo scontro tra le forze bizantine e l'esercito arabo avvenne nel 636. La battaglia, che prese il nome dal fiume Yarmuk, segnò la totale disfatta dell'esercito bizantino: dopo giorni di manovre, contrassegnati da forti contrasti sia interni allo schieramento bizantino che tra soldati e popolazione locale, il 20 agosto avvenne la battaglia. Gli Arabi riuscirono ad accerchiare i nemici, tagliando il collegamento tra l'esercito e il campo base<sup>43</sup>. Il grosso delle forze bizantine fu spinto su uno strapiombo. Privati di ogni via di fuga, i soldati reagirono in modi diversi: alcuni si arresero, e furono eliminati; altri perirono gettandosi nel vuoto. Parte dell'esercito fuggì verso Homs, soltanto per essere raggiunto e decimato dagli inseguitori<sup>44</sup>.

La battaglia dello Yarmuk rappresentò una grande disfatta. I bizantini controllavano ancora le città e le zone più ricche della regione, ma le perdite subite allo Yarmuk erano state talmente ingenti da rendere inattuabile una difesa organizzata. I più si ritirarono verso nord. Alcune città fortificate, come Damasco, abbozzarono un'inutile resistenza, ma dopo Yarmuk tutti i centri della Siria e della Palestina, in tempi più o meno brevi, caddero in mano agli Arabi. Nel 640, la regione era totalmente assoggettata.

---

<sup>40</sup> Morriison, *Gli avvenimenti*, p. 50.

<sup>41</sup> Kaegi, *The strategy of Heraclius*, p. 108.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 107.

<sup>43</sup> Kaegi, *Byzantium and the early Islamic conquests*, p. 121.

<sup>44</sup> Kaegi, *The strategy of Heraclius*, p. 111.

Nel 639, gli eserciti musulmani conquistavano la Mesopotamia, fino a quel momento fertile regione ancora in mano all'impero bizantino<sup>45</sup>, e attaccavano per la prima volta l'Egitto.

L'Armenia veniva invasa per la prima volta nel 640, e altre due volte nel 642/643 e nel 650. Nel 653, il governatore armeno Teodoro Restuni fece atto di sottomissione a Mu 'āwīya, all'epoca governatore della Siria. In meno di dieci anni, nel 662, l'Armenia fu condotta stabilmente sotto l'influenza araba<sup>46</sup>. Nel 641, debilitato nella mente e nel corpo dalle sconfitte degli ultimi anni, Eraclio morì. Le sue disposizioni sulla successione, che prevedevano un governo condiviso tra il figlio di primo letto, Costantino III, e il figlio avuto dalla seconda moglie Martina, Eracleona, innescarono una crisi dinastica che portò all'eliminazione del figlio di Eraclio e all'ascesa di Costante II (641-668), con effetti nefasti anche sulle campagne militari dell'impero.

## 5 I CONFINI DI BISANZIO

---

### 5.1 ANATOLIA

Nel secondo volume de "Il mondo bizantino", Bernadette Martin-Hisard dedica le prime pagine del capitolo *L'Anatolia e l'Oriente bizantino*<sup>47</sup> alla varietà dei significati che questo toponimo ha assunto nel corso del tempo. In effetti, il termine "Anatolia" può avere valenza sia amministrativa che politica, ma qui faremo riferimento specialmente all'Anatolia come regione fisica (l'Asia Minore), distinguendola dalle regioni ad essa contigue come Siria, Mesopotamia e Armenia.

La peculiarità della penisola anatolica è la compresenza, nello stesso territorio, di habitat molto diversi fra loro: la fascia costiera, alquanto frastagliata, è essenzialmente pianeggiante, caratterizzata da un clima mite e da un terreno fertile; man mano che ci si addentra verso l'interno, la pianura lascia spazio a un altopiano caratterizzato da un clima più secco e da una minore resa agricola<sup>48</sup>.

Le differenze ambientali giustificano le differenze socio-economiche interne alla popolazione anatolica: le coste sono infatti più popolose, generalmente più ricche, contraddistinte da una fiorente agricoltura e dal commercio

---

<sup>45</sup> Kaegi, *Byzantium and the early Islamic conquests*, pp. 147 e segg.

<sup>46</sup> *Ibid.*, pp. 184-185.

<sup>47</sup> Martin-Hisard B., *L'Anatolia e l'Oriente bizantino*, p. 429.

<sup>48</sup> Sodini, *L'Asia Minore*, p. 377.

marittimo; l'altopiano vede invece una predominanza dell'allevamento sulla coltivazione, e in generale una minore densità abitativa.

Fino alla fine del VI secolo, l'Anatolia aveva goduto di un lungo periodo di pace che ne aveva favorito la crescita demografica ed economica. Le guerre persiane durante i regni Foca ed Eraclio minarono per prima la sicurezza e la stabilità della regione, interamente percorsa e razzata dalle truppe di Shain<sup>49</sup>; ma fu la conquista araba ad esporre la penisola anatolica ad un pericolo che si prospettava grave e protratto nel tempo.

L'Anatolia smise di essere una regione centrale, con tutti i vantaggi che questo comportava, per diventare, soprattutto nella sua parte orientale, una zona di confine tra Bisanzio e gli Arabi – inizialmente uniti sotto il califfato, poi scissi in una serie di emirati più piccoli, ma sempre temibili.

Nel corso del VII secolo la struttura dell'impero era stata radicalmente modificata: due città della Pentarchia, Antiochia e Gerusalemme, erano cadute in mano agli Arabi nei primissimi anni della conquista, Alessandria le seguì pochi anni dopo. L'impero si ritrovava mutilato, e sbilanciato. Costantinopoli, oltre che capitale, era ora la città più grande, ricca e importante dell'impero, nonché principale centro religioso, e intorno ad essa cominciarono ad orbitare i territori vicini.

L'Anatolia si trovò di nuovo divisa in due: la parte orientale divenne una zona di confine e di guerra permanente; la parte occidentale divenne, usando un termine forse inaspettato, il “contado” di Costantinopoli, il territorio su cui la città esercitava un controllo diretto.

## 5.2 VII E VIII SECOLO: LA NASCITA DEI TEMI

Dopo la sconfitta di Yarmuk, Eraclio si ritrovò a comandare un esercito allo sbando, falcidiato, incapace di difendere il territorio siriano. Le armate bizantine dovettero ritirarsi in Anatolia. Ebbe inizio il processo di riorganizzazione dell'esercito – sostituzione degli uomini caduti allo Yarmuk, formazione di nuovi ufficiali, messa a punto di una nuova strategia. Si trattava di una misura necessaria ma lenta, che mantenne per lungo tempo l'esercito in condizioni di inferiorità rispetto agli Arabi. Questi, nel frattempo, consolidavano le proprie conquiste; i territori occupati funsero da base per un'ulteriore espansione ai danni dell'impero bizantino.

Da una parte, attaccarono l'Armenia; dall'altra, effettuarono una serie di incursioni dalla Siria verso la Cilicia e l'Anatolia, attacchi di logoramento volti

---

<sup>49</sup> Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, p. 87.

a demoralizzare e a indebolire le truppe bizantine in vista dell'attacco definitivo a Costantinopoli<sup>50</sup>. Da parte sua, Bisanzio si limitava a tentare di arginare le aggressioni, senza impegnare il nemico in uno scontro campale, tanto più che gli eserciti arabi non intendevano occupare stabilmente il territorio, impossibile com'era garantire un collegamento tra le armate e la Siria durante l'inverno, quando i valichi delle catene montuose del Tauro e dell'Antitauro diventavano impraticabili.

Gli obiettivi delle campagne erano di volta in volta diversi, e coprivano un vasto territorio (diverso era il caso delle grandi spedizioni che culminavano negli assedi di Costantinopoli del 674 e del 717-718). Era insensato affidare la difesa dell'Anatolia ad una grande armata: occorreva stabilire una maggiore connessione tra le forze disponibili e il territorio su cui erano distribuite.

Alla fine del regno di Eraclio, in Anatolia erano presenti quattro armate. A nord-ovest si era insediato l'*opsikion*, il corpo d'élite che aveva accompagnato l'imperatore durante le guerre persiane; accanto si trovava l'armata dei Tracesi, che controllava le regioni più ricche della penisola. A est, il territorio era suddiviso fra due armate: quella degli Anatolici e degli Armeniaci. Tra i quattro eserciti, questi ultimi rivestivano il ruolo più importante. Gli Anatolici, stanziati a sud-est, esercitavano il controllo sulla Cilicia, la regione da cui gli Arabi potevano accedere all'altopiano; gli Armeniaci, che si trovavano a nord-est, controllavano gli accessi dall'Armenia e dalla Mesopotamia<sup>51</sup>. Infine, era presente una forza navale nota con il nome di Carabisiano<sup>52</sup>.

L'insediamento delle armate orientali in Anatolia fu un'operazione ragionata; non un ripiegamento disordinato, ma un ricollocamento effettuato tenendo conto delle necessità logistiche di ciascuna armata, e della loro capacità difensiva, che pose le basi di quella che è forse la riforma più nota dell'intera storia bizantina: la nascita dei *temi*.

Il termine "tema" (*thema* in greco) indicava, in origine, l'armata, ma assunse nel tempo il significato di circoscrizione militare. Fu una formula che ebbe successo: a metà del IX secolo l'impero bizantino era quasi totalmente suddiviso in temi<sup>53</sup>.

---

<sup>50</sup> Martin-Hisard B., *L'Anatolia e l'Oriente bizantino*, p. 433.

<sup>51</sup> *Ibid.*, pp. 435-436.

<sup>52</sup> Haldon, *State, Army and Society*, VII, pp. 7-8.

<sup>53</sup> Treadgold, *The Byzantine Revival*, p. 337.



Spesso attribuita a un'iniziativa di Eraclio o a Costante II, la creazione dei temi fu probabilmente il risultato di un processo pluriennale, di una graduale trasformazione amministrativa sollecitata dalle pressioni esterne.

Inizialmente, gli eserciti rimasero entità separate dalle regioni in cui erano insediati, e i loro comandanti non rivestivano alcun ruolo amministrativo<sup>54</sup>, secondo il modello romano che vedeva potere civile e potere militare nettamente separati<sup>55</sup>.

Durante il VII e l'VIII secolo, questa situazione perdurò, ma cominciò ad evolvere. Da un lato il perenne stato di crisi portò gli strateghi (titolo dei comandanti dei temi, con l'eccezione del *comes* dell'Opsikion) ad acquisire sempre più potere, dall'altro questo potere restava confinato alla sfera militare. L'amministrazione delle province anatoliche rimaneva civile.

Ma gli eserciti dei temi potevano influenzare anche il destino dell'impero. Gli strateghi potevano far sollevare migliaia di uomini armati, farsi proclamare imperatori e marciare sulla capitale. Tra questi, il più pericoloso era il *comes opsiciano*, favorito dal comandare truppe d'élite e dalla vicinanza del tema a Costantinopoli. L'importanza crescente e assoluta di Costantinopoli, di cui si è parlato nelle pagine precedenti, aveva infatti stabilito un assioma secondo cui chi avesse preso possesso della capitale, fosse anche un usurpatore, avrebbe acquisito la legittimità per governare.

A partire già dal regno di Costante II (ucciso nel 668 a Siracusa dal *comes opsiciano*), in ottant'anni i temi si resero protagonisti di sette rivolte<sup>56</sup>: due a opera del tema Carabisiano, una da parte degli Anatolici. Infine, ben quattro ribellioni ebbero origine dall'Opsikion, il cui comandante era il più alto in grado, e il più minaccioso.

Fu l'imperatore iconoclasta Costantino V (741-775) a interrompere questo ciclo. Alla morte di suo padre, Leone III (717-741), il neoimperatore era stato coinvolto in una guerra civile da Artavasde, *comes* dell'Opsikion, e aveva impiegato due anni per espugnare Costantinopoli ed eliminare l'usurpatore. Dalla sua creazione, meno di un secolo prima, l'Opsikion si era ribellato cinque volte, ogni volta mettendo a rischio la sopravvivenza dell'impero e minandone la stabilità interna<sup>57</sup>.

---

<sup>54</sup> Cheynet, *L'esercito e la marina*, pp. 166-167.

<sup>55</sup> Haldon, *State, Army and Society*, VII, p. 3.

<sup>56</sup> Treadgold, *Storia di Bisanzio*, p. 139.

<sup>57</sup> Treadgold, *Bisanzio e il suo esercito*, p. 42.

La soluzione di Costantino fu quella di smembrarlo. Intorno al 760, al posto di un solo tema furono creati i *tagmata*: Scholae, Excubiti, Numeri, Mura, Ottimati<sup>58</sup>, reparti scelti con diversi comandanti e funzioni<sup>59</sup>.

Le Scholae e gli Excubiti riprendevano il ruolo che era stato dell'Opsikion come reparti d'élite, ma di cavalleria; Numeri e Mura si occupavano della sicurezza all'interno di Costantinopoli; gli Ottimati, infine, fungevano da supporto logistico, occupandosi di trasportare le masserizie e i carichi dei tagmata durante le campagne.

Un altro cambiamento riguardò il tema Carabisiano, che dopo essersi ribellato a Leone III era stato trasferito sulla costa dell'Anatolia meridionale e aveva preso il nome di tema dei Ciberreoti (dalla città di Cibira, nuovo quartier generale del tema)<sup>60</sup>.

Riassumendo, nel VII e nell'VIII secolo gli eserciti orientali si emanciparono, come avvenne in altri settori della vita pubblica, dallo stato centralizzato di impronta romana.

Lo shock finanziario conseguente alla conquista araba e la mancanza di liquidità avevano costretto l'impero ad abolire il salario in moneta, e a puntare sull'unica risorsa disponibile al momento: la terra. Il sistema della *strateia*, per cui ai soldati dei temi erano distribuiti appezzamenti di terra da cui trarre il proprio sostentamento, ebbe inizio in questi primi anni, anche se fu istituzionalizzato nel X secolo da Costantino VII<sup>61</sup>. In questo modo venne meno il collegamento diretto tra esercito e imperatore, così come il ruolo dello Stato come fornitore di materiali e finanziatore. Arruolamento, addestramento, pagamento: tutto assunse una dimensione locale.

La natura locale degli eserciti dei temi favorì inoltre i loro successi: i bizantini furono in grado di opporsi efficacemente agli Arabi e di arrestarne l'avanzata, ma le crisi interne, le ribellioni, le guerre civili che caratterizzarono questi secoli distolsero risorse e attenzioni dal fronte<sup>62</sup>.

Gli eserciti orientali avevano infatti raggiunto una nuova indipendenza da Costantinopoli. L'importanza del loro ruolo fece sì che acquisissero una nuova consapevolezza di sé e che non si sollevassero più per ottenere migliori condizioni di servizio, com'era accaduto fino al VII secolo, ma per far rispettare la propria visione politica. La distanza dalla capitale significò anche

---

<sup>58</sup> *Ibid.*, pp. 42-43.

<sup>59</sup> Haldon, *The Palgrave Atlas*, p. 58.

<sup>60</sup> Treadgold, *Bisanzio e il suo esercito*, p. 42.

<sup>61</sup> Haldon, *State, Army and Society*, VII, p. 30.

<sup>62</sup> Treadgold, *Storia di Bisanzio*, p. 139.

una più tiepida obbedienza all'imperatore, contro cui si ribellarono con più facilità.

### 5.3 IX E X SECOLO: L'EPOCA DELL'ESPANSIONE

Già la grave sconfitta subita dagli Arabi nel 718 – con il fallito assedio di Costantinopoli – aveva allontanato lo spettro della conquista dell'impero; approfittando di questa momentanea debolezza, gli imperatori iconoclasti Leone III e Costantino V erano finalmente riusciti a sconfiggere i nemici sul campo e addirittura a contrattaccare. Nel frattempo, il califfato abbaside aveva spostato la propria capitale da Damasco a Baghdad<sup>63</sup>, e aveva rivolto le proprie politiche espansionistiche verso est. Il fronte anatolico perse relativamente d'importanza<sup>64</sup>. In queste zone, quasi periferiche rispetto al cuore dell'impero musulmano, sorsero diversi piccoli emirati, i cui territori ruotavano intorno alle principali città della frontiera arabo-bizantina.

Nel IX secolo, la frontiera poteva dirsi stabilizzata, ma l'evoluzione dei temi anatolici continuò. La frammentazione dei cinque grandi temi originari era dipesa in parte dalla volontà imperiale, com'era avvenuto, ad esempio, per l'Opsikion diviso da Costantino V nelle unità più piccole dei *tagmata*, ma in parte fu motivata da nuove esigenze di difesa.

La riforma più importante in questo senso si deve ricondurre all'imperatore Teofilo (829-842).

Durante il suo regno, la trama dei temi orientali venne modificata per fare spazio a un nuovo tipo di circoscrizione: le "clisure" (*kleisourai* in greco). Dopo due secoli di guerra più o meno ininterrotta, da parte araba la frontiera aveva assunto la forma di una doppia linea di fortificazioni. Dalle basi della fascia più esterna – Tarso, Melitene, Teodosiopoli – partivano le incursioni verso l'Anatolia<sup>65</sup>.

Da parte bizantina, si rendeva necessario sorvegliare meglio i valichi (*kleisourai*, appunto), i punti deboli del confine. Le prime clisure di Charsianon, Cappadocia e Seleucia nacquero per controllare rispettivamente il passo di Melitene, i valichi di Adana e Adata e le porte di Cilicia<sup>66</sup>.

L'istituzione delle clisure rappresentò un successo, anche se parte del merito dev'essere attribuita alle difficoltà interne al califfato, e alla scarsa combattività dei piccoli emirati locali sorti in Siria e nelle zone di confine – di nuovo Melitene, Teodosiopoli e Tarso.

---

<sup>63</sup> Lo Jacono, *Il Vicino Oriente*, p. 440.

<sup>64</sup> Martin-Hisard B., *L'Anatolia e l'Oriente bizantino*, pp. 434-435.

<sup>65</sup> *Ibid.*, p. 438.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

Nel frattempo, si consolidava una nuova concezione della guerra a Bisanzio: senza trascurare le tattiche di guerriglia, ancora le più efficaci contro un nemico dinamico come gli Arabi, gli eserciti dei temi perdettero progressivamente le loro prerogative di difesa. Si tornarono a formare veri e propri professionisti della guerra e reparti scelti, sulla scia di quanto avvenuto per i tagmata<sup>67</sup>.

In pochi anni, per merito dei successi militari di cui i loro eserciti si resero protagonisti, le clisure furono trasformate in temi. Cominciò un processo di erosione della terra di nessuno bizantina, la fascia di territorio deserto a ridosso della frontiera. All'espansione territoriale si accompagnò la ripresa demografica ed economica. Nel IX secolo emersero inoltre – complice la comparsa dei cognomi nella documentazione imperiale – i primi rappresentanti dell'aristocrazia militare anatolica, che aveva sostituito la vecchia classe senatoria: Maleini, Foca, Scleri<sup>68</sup>.

Nel X secolo, per la prima volta dal 641, i nuovi rapporti di forza tra l'impero e gli emirati confinanti, la crescente specializzazione degli eserciti orientali, l'efficacia dei nuovi temi, la presenza di una nuova aristocrazia capace di fornire ufficiali competenti permisero a Bisanzio di attuare una politica di espansione a danno dei vicini.

Dopo aver eroso la terra di nessuno a ridosso della frontiera, e averla militarizzata stabilendovi nuove clisure, gli imperatori si rivolsero all'esterno. La scelta degli obiettivi militari dipese dalle alleanze e dalle élite che in un certo periodo esercitavano la propria influenza sull'imperatore.

Le prime campagne furono intraprese durante il regno dell'usurpatore Romano Lecapeno (920-944), salito al trono approfittando della minore età dell'erede legittimo, Costantino VII (913-959). La sua ascesa aveva comportato il declino di Leone Foca, all'epoca domestico delle *Scholae*<sup>69</sup> e membro di una famiglia di spicco dell'aristocrazia cappadoce; non potendo affidare il comando degli eserciti orientali a un esponente del partito dei Foca, Romano elevò al rango di domestico Giovanni Curcuas, discendente da una famiglia di origine armena.

---

<sup>67</sup> Haldon, *The Palgrave Atlas*, p. 70.

<sup>68</sup> Martin-Hisard B., *L'Anatolia e l'Oriente bizantino*, p. 444. Le famiglie dell'aristocrazia anatolica saranno analizzate nel capitolo 3.

<sup>69</sup> Il comandante in capo delle truppe bizantine.

Su mandato di Lecapeno, Curcuas intraprese una campagna contro gli emirati di Melitene e di Teodosiopoli, i territori confinanti con il tema Armeniaco da cui il domestico proveniva<sup>70</sup>.

Le conquiste di Curcuas – che riuscì ad occupare Melitene e, in seguito, Edessa, evento che rappresentò l'apice della sua carriera militare – preludevano a una stagione ancora più fertile.

La deposizione di Romano Lecapeno e la conseguente ascesa di Costantino VII significarono, com'è intuibile, la nascita di un nuovo sistema di alleanze: i Curcuas, che avevano appoggiato Lecapeno, furono allontanati a favore dei Foca. Questo significò la ripresa della guerra a partire dalla Cappadocia e dalla Seleucia, dove i Foca e i loro alleati avevano le proprie basi fondiarie e dove più alto era il pericolo di un attacco arabo: nel 944, infatti, in Siria si era insediata la dinastia degli Hamdamidi; Sayf ad-Dawla, il combattivo emiro di Aleppo, aveva ripreso l'offensiva<sup>71</sup>.

Alla morte di Costantino VII, nel 959, l'interno dell'Anatolia bizantina godeva della tranquillità mancata nei tre secoli precedenti. La frontiera, viceversa, restava un territorio di tregue e conflitti. Diversamente da prima, tuttavia, l'impero bizantino non si limitava ad arroccarsi in difesa, né subiva le incursioni arabe come un male impossibile da prevenire. Gli eserciti dei temi avevano subito un'evoluzione che li aveva resi più dinamici, più combattivi. Dall'Opsikion erano nati i reparti scelti dei tagmata, dai temi Armeniaco e Anatolico erano nate le clisure.

La guerra con gli Arabi era diventata una guerra di conquista. L'estremità orientale dell'Anatolia era stata ricondotta sotto il dominio bizantino; Niceforo Foca, da poco promosso domestico delle *Scholae*, e gli altri generali potevano finalmente destinare le proprie energie a un obiettivo più grande della semplice sopravvivenza dell'impero: la riconquista di Siria e Palestina, le province orientali perdute al tempo di Eraclio.

#### 5.4 CRETA

L'isola di Creta, situata tra la Grecia e l'Africa, era stata parte dell'impero romano fin dal I sec. a.C. Per tre secoli costituì, con Cirene, un'unica provincia; Costantino I la accorpò poi alla provincia dell'Illirico; alla fine del

---

<sup>70</sup> Martin-Hisard B., *L'Anatolia e l'Oriente bizantino*, p. 451.

<sup>71</sup> *Ibid.*, p. 451.

quarto secolo, Creta passò sotto la giurisdizione diretta di Costantinopoli, e così rimase fino almeno al sesto secolo<sup>72</sup>.

Tra quarto e settimo secolo Creta visse un periodo di pace e prosperità. La sua natura insulare e la sua posizione la rendevano virtualmente inattaccabile; l'impero romano d'Oriente controllava infatti le regioni più vicine all'isola: il Nordafrica, l'Anatolia e la Grecia; all'epoca, inoltre, non esisteva un antagonista capace di mettere in discussione il predominio di Bisanzio sul mare. Gli Slavi si resero protagonisti di un'unica incursione nel 623, ma avevano mezzi e conoscenze insufficienti per minacciare seriamente l'isola<sup>73</sup>. Com'è facile immaginare, a partire dalla metà del secolo la situazione cambiò. Com'era avvenuto per l'Anatolia, la conquista araba dell'Egitto trasformò Creta in una zona di frontiera, facile preda delle incursioni nemiche.

Nel 674, l'isola fu occupata da un contingente arabo che vi svernò senza incontrare resistenza né sul mare né sulla terraferma, una dinamica che può essere spiegata dall'assenza della flotta bizantina, impegnata nell'assedio di Costantinopoli di Mu 'āwīya; la mancata difesa a terra può essere forse ricondotta alle dimensioni ridotte del contingente bizantino (se presente).

Tra settimo e ottavo secolo, la conquista del Nordafrica rese ancora più incerta la sopravvivenza di Creta, esposta ormai su più lati. Dalle testimonianze archeologiche si evince che l'isola fu oggetto, nel corso del secolo, di una più solida occupazione militare. Le forze bizantine erano in grado di respingere gli attacchi arabi, ma si assistette tuttavia a un peggioramento delle condizioni di vita, in linea con la situazione generale dell'impero, contraddistinto da un aumento della ruralizzazione, dal declino delle città e da un calo demografico.

La data esatta della conquista araba di Creta rimane incerta, ma l'evento viene generalmente collocato nella prima metà del nono secolo, durante il regno di Michele II o di Teofilo<sup>74</sup>, ed è spesso attribuito, nelle fonti bizantine, alla guerra civile tra Michele e l'usurpatore Tommaso lo Slavo. In realtà, la conquista di Creta dipese dalla debolezza della flotta bizantina, non ancora ripresasi dalle perdite della guerra civile<sup>75</sup>; la datazione dell'evento deve essere dunque posticipata: l'occupazione di Creta fu opera di arabi ribelli fuggiti da Al-Andalus nell'814-815 e da poco scacciati da Alessandria d'Egitto (825-826), che avevano occupato dopo una rivolta (818). La scelta di insediarsi a Creta

---

<sup>72</sup> Tsougarakis, *Byzantine Crete*, pp. 19-20.

<sup>73</sup> *Ibid.*, pp. 21-22.

<sup>74</sup> *Ibid.*, pp. 30-33.

<sup>75</sup> Treadgold, *The Byzantine Revival*, p. 248.

non fu casuale; l'isola era già stata oggetto di almeno un'altra incursione, ed era dunque un territorio di cui erano già note le caratteristiche e le debolezze. La conquista fu un processo lungo ma lineare: dopo essere sbarcati, gli Arabi crearono la cittadella fortificata di Chandax, destinata a diventare la capitale della Creta araba, da cui si mossero per assoggettare l'intera isola.

Sebbene l'attacco a Creta fosse stato inizialmente trascurato – più preoccupanti erano gli attacchi arabi alla Sicilia bizantina<sup>76</sup> – la perdita di Creta sarebbe stata un pericolo. Per la sua posizione, l'isola rappresentava un punto nevralgico per il controllo del Mediterraneo orientale; la presenza di una testa di ponte araba metteva a rischio il controllo di Bisanzio sul mare.

Tra l'827 e l'842 gli imperatori bizantini Michele II (820-829) e Teofilo (829-842) reagirono organizzando una serie di spedizioni volte a bloccare l'avanzata araba.

La prima, comandata da Fotino, stratego degli Anatolici, ebbe luogo poco dopo l'insediamento degli Arabi. Solo in quel momento fu chiara la portata dell'invasione; furono richiesti rinforzi, ma anche quando questi furono giunti, e i bizantini attaccarono, risultò chiara la loro inferiorità numerica. L'esercito fu disperso, e la prima spedizione fallì.

Michele organizzò rapidamente un'altra spedizione, comandata questa volta da Cratero, stratego dei Ciberreoti. Giunto a Creta, sconfisse gli Arabi nella prima battaglia, ma il suo esercito venne attaccato a sorpresa la notte seguente. La sconfitta dei Ciberreoti e la morte del loro stratego indebolì fortemente il tema; i soldati erano scoraggiati all'idea di affrontare gli Arabi di Creta al punto da non volersi arruolare<sup>77</sup>.

Durante il regno di Teofilo il tema dei Ciberreoti fu regolarmente impegnato a contrastare gli Arabi di Creta; non per liberare l'isola, ma per opporsi alle incursioni nell'Egeo<sup>78</sup>.

Tuttavia, l'isola doveva essere liberata.

Un'altra spedizione fu organizzata nell'843 dall'imperatrice Teodora, reggente per il figlio Michele III. Comandate dal logoteta postale Teoctisto, a sua volta co-reggente, e dal magistro Sergio Nicetiate, le truppe bizantine ottennero un iniziale successo e liberarono parte dell'isola; incapaci di opporsi militarmente agli invasori, gli Arabi corrompero gli ufficiali di Teoctisto perché spargessero la voce che Teodora aveva proclamato un altro imperatore<sup>79</sup>. Il logoteta salpò

---

<sup>76</sup> *Ibid.*, p. 251.

<sup>77</sup> *Ibid.*, pp. 255-257.

<sup>78</sup> Tsougarakis, *Byzantine Crete*, pp. 43-44.

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. 47.

per Costantinopoli, lasciando dietro di sé un corpo di spedizione impoverito e privo di comandante, che fu facilmente sconfitto dagli Arabi.

Nell'866 Barda – zio di Michele III, cesare, effettivo governante – organizzò un'altra spedizione. Ma se le premesse, militarmente parlando, erano favorevoli, lo stesso non si può dire della situazione politica: l'uomo aveva ragione di dubitare della lealtà del nipote, sempre più vicino a Basilio il Macedone<sup>80</sup>.

Il 21 aprile, mentre la flotta e l'esercito si radunavano a Kepoi, lungo la costa del tema Tracesico, Basilio raggiunse ed eliminò Barda. Privata del comandante, la spedizione non ebbe luogo.

Durante ciò che restava del regno di Michele III e del regno di Basilio I non furono organizzate altre spedizioni. Viceversa, gli Arabi di Creta continuarono le proprie incursioni, offrendo talvolta supporto ad altri corpi di spedizione musulmani.

Nell'estate del 911, Leone VI organizzò una grande spedizione (più di 50.000 uomini) verso Creta. La campagna durò fino alla primavera dell'anno seguente, e si concluse con un fallimento.

Trentotto anni dopo, durante il regno di Costantino VII Porfirogenito, venne rispolverato il progetto della liberazione di Creta. Memore dei fallimenti susseguitisi negli anni, l'imperatore organizzò la nuova spedizione con estrema cura, ma commise il grave errore di assegnare il comando a Costantino Gongila, un eunuco di palazzo totalmente digiuno di pratiche militari. Giunto a Creta, Gongila commise una serie di errori gravi e banalissimi. A causa della sua imperizia, il corpo di spedizione bizantino fu spazzato via.

All'alba del regno di Romano II, Creta era in mano agli Arabi da quasi un secolo e mezzo, e ogni tentativo di riportarla sotto il controllo bizantino si era concluso con un fallimento.

## **5.5 I BALCANI**

Sebbene siano spesso oscurate dallo svolgimento della prima conquista araba, le vicende dei Balcani durante il regno di Eraclio furono altrettanto turbolente, ed ebbero effetti duraturi sull'equilibrio della regione nei secoli a venire.

Come sarebbe avvenuto per la frontiera orientale, anche il confine bizantino lungo il Danubio collassò nel 602, alla morte di Maurizio. Proprio dagli eserciti stanziati sul fiume partì la ribellione che avrebbe portato Foca sul trono.

---

<sup>80</sup> Il futuro Basilio I (cfr. capitolo 3).



Quando i rivoltosi marciarono su Costantinopoli, la frontiera rimase sguarnita, e Slavi ed Avari dilagarono nei Balcani<sup>81</sup>. Quando otto anni dopo sali al trono, Eraclio non aveva i mezzi per combattere su due fronti. Come sappiamo, l'imperatore si dedicò soprattutto alla guerra persiana; le tribù slave guidate dagli Avari ne approfittarono per conquistare altri territori: in una decina d'anni, i possedimenti bizantini nei Balcani si ridussero a poche città della fascia costiera, da Zara a Tessalonica<sup>82</sup>.

Nel 626, mentre Eraclio conduceva la controffensiva bizantina in Oriente, le truppe del persiano Shahrbaraz, di concerto con gli alleati avari, assediaron Costantinopoli, ma la sconfitta dei persiani significò anche il crollo del khanato avaro: le popolazioni slave ad esso assoggettate si ribellarono, fondando nuovi Stati indipendenti. Tra i ribelli vi era anche la confederazione delle tribù bulgare, all'epoca stanziate a nord del Mar Nero<sup>83</sup>.

Eraclio fu tollerante: concesse a Kuvrat, capo dei Bulgari, il titolo di patrizio e lo supportò nella ribellione contro gli Avari. Permise inoltre a Serbi e Croati di insediarsi nell'Ilirico occidentale. Con la fine della dominazione avara, queste tribù non rappresentarono più un pericolo: in assenza di un potere centralizzato, gli Slavi si rendevano protagonisti soltanto di scorrerie disorganizzate, a cui i bizantini potevano rispondere con relativa facilità<sup>84</sup>.

I Bulgari tornarono a far parlare di sé durante il regno di Costantino IV (668-685), quando spinti dai Cazari si insediarono a sud del Danubio, in territorio bizantino. I nuovi arrivati, guidati dal figlio di Kuvrat Asparuch, cominciarono ben presto a seguire la politica intrapresa dagli Avari, estendendo gradualmente la propria influenza sulle altre popolazioni presenti nei Balcani. Il trattato del 681, con cui Costantino (il cui esercito era stato sconfitto dai Bulgari) riconobbe lo Stato bulgaro e si impegnò a pagargli un tributo, rappresentò l'atto iniziale di un conflitto destinato a durare secoli<sup>85</sup>.

La nascita della Bulgaria comportò anche il distacco degli Slavi dei territori nord-orientali dall'orbita di Bisanzio; infatti, se gli Slavi insediatisi in Grecia subirono un processo di ellenizzazione favorito dalla conversione al cristianesimo e dall'attrattiva esercitata dall'impero, le tribù slave soggette al nuovo regno bulgaro poterono mantenere la propria identità e anzi, nel corso del secolo successivo, assumere un ruolo dominante rispetto alla componente

---

<sup>81</sup> Obolensky, *Il Commonwealth bizantino*, p. 76.

<sup>82</sup> *Ibid.*, p. 77.

<sup>83</sup> Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, p. 93.

<sup>84</sup> Fine, *The Early Medieval Balkans*, p. 65.

<sup>85</sup> Obolensky, *Il Commonwealth bizantino*, p. 93.

turca dei primi Bulgari<sup>86</sup>, al punto da trasformare la Bulgaria in uno Stato slavo.

I Bizantini reagirono alla minaccia stabilendo nuovi temi: il primo, il cosiddetto tema di Tracia, nacque prima del 687. Poco dopo, tra il 687 e il 695, nacque il tema dell'Ellade.

La posizione della Bulgaria migliorò ulteriormente dopo il 705, dopo che il sovrano bulgaro Tervel aveva aiutato l'imperatore in esilio Giustiniano II (685-695/705-711) a riprendere il trono. Alla morte dell'alleato, il khan attaccò l'impero, giungendo alle porte di Costantinopoli e razziano le campagne intorno alla capitale. L'aggressività bulgara fu temperata dal trattato stipulato con l'imperatore Teodosio III (715-717) nel 716, che stabilì i confini tra il regno bulgaro e l'impero bizantino. La nuova frontiera, tuttavia, attraversava la Tracia, passava tra Adrianopoli e Filippopoli, ed era pericolosamente vicina alla capitale. È infatti opportuno ricordare come l'assetto dell'impero si fosse radicalmente modificato nel corso del settimo secolo, e come Costantinopoli avesse assunto una centralità senza precedenti. La presenza di un nemico così aggressivo e così vicino era intollerabile.

Ciò nonostante, Bisanzio dovette attendere un cambio di passo sulla frontiera orientale per poter dare inizio a una guerra con la Bulgaria. L'esito disastroso dell'assedio di Costantinopoli nel 717/718 aprì una fase di relativa debolezza per il califfato arabo, e fu Costantino V ad approfittarne. A partire dal 756, l'imperatore si impegnò nella costruzione di una rete di fortezze sul confine. I Bulgari interpretarono correttamente questo gesto come un atto d'ostilità, e reagirono attaccando. Furono tuttavia sconfitti, e precipitarono nella guerra civile fino al 761, allorché ascese al trono Telec. Il neo-sovrano riprese immediatamente le ostilità: dopo aver fortificato la propria frontiera, marciò su Bisanzio, ma fu nuovamente sconfitto. Ancora una volta, la vittoria di Costantino V provocò il caos: Telec venne spodestato nel 764. La guerra civile proseguì fino al 770. In seguito, Costantino V organizzò altre campagne che, pur concludendosi con una vittoria, non ebbero effetto a lungo termine<sup>87</sup>.

L'imperatore condusse le campagne di Bulgaria seguendo i dettami della strategia militare bizantina; combinò infatti attacchi – via terra e via mare – e azioni diplomatiche volte ad acuire il conflitto già esistente tra le élite bulgare e la popolazione slava. Costantino ottenne un successo parziale: anche se sconfisse ripetutamente i bulgari, non fu in grado di spezzarne la resistenza,

---

<sup>86</sup> Fine, *The Early Medieval Balkans*, p. 69, Obolensky, *Il Commonwealth bizantino*, pp. 94-95.

<sup>87</sup> Fine, *The Early Medieval Balkans*, pp. 77-78.

né di occuparne il territorio. Il risultato più importante delle campagne bulgare fu un certo rafforzamento della presenza bizantina nei Balcani, ma ancora una volta il quadro era destinato a cambiare.

Costantino V morì nel 775. Durante il regno di suo figlio Leone (IV, 775-780) non vi furono campagne degne di nota.

La riconquista dei Balcani ebbe inizio durante la reggenza di Irene (780-802). Sotto le direttive di Stauracio, eunuco e fedelissimo dell'imperatrice, tra il 782 e il 784 gli eserciti bizantini avanzarono in Grecia. La campagna interessò Tessalonica, la Tessaglia e il Peloponneso. Quest'ultima regione venne recuperata; nell'805, infatti, venne creato il tema Peloponnesiaco<sup>88</sup>.

Le conquiste di Irene e Stauracio, ottenute a danno degli Slavi di Grecia, ebbero un'importanza relativa. Fu il successore di Irene, Niceforo I (802-811), a riprendere la guerra contro il principale rivale di Bisanzio in area balcanica: la Bulgaria.

All'inizio del nono secolo il regno bulgaro conobbe un'espansione territoriale senza precedenti – occupò la Transilvania e l'Ungheria orientale. Krum, il nuovo sovrano bulgaro, poteva quindi contare su ulteriori risorse umane, economiche e militari, e decise di rivolgerle contro l'impero bizantino<sup>89</sup>. In risposta a un primo raid bizantino (808), a partire dall'809 i bulgari attaccarono la rete di fortezze situata a sud dei Balcani. Le città principali della linea, Serdica, Filippopoli, Develtus e Adrianopoli furono espugnate nei tre anni seguenti. L'imperatore Niceforo I reagì saccheggiando Pliska, la capitale del regno bulgaro.

Nell'811, durante lo spostamento da Pliska a Serdica, Niceforo fece accampare l'esercito tra le montagne, in uno spiazzo difficilmente difendibile. La sensazione di incertezza e pericolo che ne derivò portò alla defezione di diversi soldati. Krum approfittò della debolezza dei Bizantini per sferrare un attacco a sorpresa. Sfruttando la mobilità del suo esercito, si diresse verso la tenda imperiale: Niceforo morì in combattimento e Stauracio, suo figlio e successore, venne ferito gravemente<sup>90</sup>.

Se a Bisanzio la morte di Niceforo costituì uno shock – l'ultimo imperatore a morire sul campo di battaglia era stato Valente ad Adrianopoli, nel 378 – la vittoria rese Krum più audace: nell'813 il sovrano bulgaro tentò l'assedio di

---

<sup>88</sup> Fine, *The Early Medieval Balkans*, pp. 79-80.

<sup>89</sup> Obolensky, *Il Commonwealth bizantino*, p. 98.

<sup>90</sup> Fine, *The Early Medieval Balkans*, p. 97. Ferito alla colonna vertebrale e parzialmente paralizzato, Stauracio morirà dopo pochi mesi di difficile governo.

Costantinopoli, da cui dovette desistere a causa dell'inespugnabilità delle mura. Si incontrò quindi con il neo-imperatore Leone V (813-820) per discutere i termini della pace. L'incontro era in realtà una trappola. Sopravvissuto al tentato omicidio, Krum si vendicò devastando i sobborghi di Costantinopoli e attaccando Adrianopoli.

La sua morte, avvenuta nell'814 mentre preparava un secondo assedio, diede respiro all'impero bizantino, ma ciò che Krum aveva ottenuto in vita modificò il panorama balcanico; un paese sull'orlo della sconfitta si era trasformato in una potenza. L'impero bizantino, viceversa, soffriva di un'emorragia continua e apparentemente inarrestabile: le zone più lontane da Costantinopoli – Dalmazia – erano entrate nell'orbita franca; i Serbi, nel nord-est dei Balcani, si erano emancipati dalla tutela imperiale; i territori meridionali erano suddivisi in Sclavinie indipendenti, su cui Bisanzio non riusciva ad esercitare alcun controllo<sup>91</sup>.

Nell'816, a un secolo di distanza dal primo trattato, fu ristabilito il precedente confine tra Bulgaria e Bisanzio, ma la linea di fortificazioni imperiali non era più in grado di opporre un'adeguata difesa. Le fortezze di Serdica e Filippopoli, in particolare, fortemente danneggiate dagli attacchi di Krum, rimasero sguarnite. La via verso sud era aperta.

Il trattato dell'816 stabilì inoltre una pace trentennale. Ed effettivamente, fino all'846 i Bulgari entrarono in territorio bizantino soltanto come alleati di Michele II (820-829) nella guerra civile contro Tommaso lo Slavo<sup>92</sup>.

Tra l'852 e l'889, la Bulgaria fu governata da Boris: sebbene non fosse un grande generale, era un abile diplomatico e per venticinque anni fu in grado di mantenere la pace, favorendo lo sviluppo economico della Bulgaria. Il suo maggiore contributo, tuttavia, fu la conversione al cristianesimo, una conversione motivata da ragioni personali e politiche. La rivolta dei boiari – l'aristocrazia bulgara – contro la nuova religione portò, nell'866, ad un'epurazione che favorì l'ingresso degli Slavi ai vertici della società. Boris abdicò nell'889. Gli succedette il figlio Vladimir, più sensibile alle esigenze dei boiari, che dispose subito misure contro i cristiani; poiché il risultato di trentasette anni di regno era in pericolo, nell'893 Boris tornò dall'esilio autoimpostosi, depose Vladimir, restaurò il cristianesimo, spostò la capitale da Pliska a Preslav e diede il trono al figlio minore Simeone<sup>93</sup>.

---

<sup>91</sup> Obolensky, *Il Commonwealth bizantino*, p. 100.

<sup>92</sup> Fine, *The Early Medieval Balkans*, pp. 106-110.

<sup>93</sup> *Ibid.*, pp. 111-130.

Simeone fu un sovrano di indiscusse capacità, pervaso di fervore religioso e abile diplomatico e condottiero.

Nell'894 i rapporti tra Bisanzio e Bulgaria peggiorarono. Stiliano Zautze, stretto collaboratore di Leone VI (886-912), obbligò i mercanti bulgari – la cui libertà era garantita dai trattati stipulati tra i due Stati – a spostarsi da Costantinopoli a Tessalonica. Questa misura comportava, per i Bulgari, gravi conseguenze economiche. Simeone protestò. Ignorato da Leone, reagì attaccando l'impero<sup>94</sup>.

Dopo una vittoria iniziale, Simeone dovette rivolgere le proprie attenzioni ai Magiari. I bizantini ne approfittarono per contrattaccare. La guerra entrò rapidamente in stallo: da un lato, Simeone attendeva l'arrivo degli alleati Peceneghi; dall'altro, Leone era impegnato sulla frontiera orientale. Quando i Peceneghi entrarono in campo, costringendo i Magiari a evacuare la Bulgaria, Simeone attaccò Bisanzio. Sconfitto, Leone accettò le offerte di pace del sovrano.

Il nuovo trattato venne stipulato nell'897 e restò in vigore fino al 913. In quel momento il trono di Bisanzio era occupato da Alessandro (912-913), fratello di Leone; malato di cancro, era miope e indifferente al destino dell'impero dopo la sua morte: la sua unica azione politica fu rifiutare il tributo dovuto agli inviati bulgari. Morì poco dopo, mentre Simeone si preparava a marciare su Costantinopoli.

Vi giunse nell'agosto del 913. L'imperatore, Costantino VII, non era che un bambino. Il potere era nelle mani del reggente, il patriarca Nicola Mistico. Fu proprio quest'ultimo a cedere, almeno parzialmente, alle richieste del sovrano bulgaro, incoronandolo (in una cerimonia di dubbia validità) e stipulando un contratto di matrimonio fra Costantino e la figlia di Simeone.

La passività del reggente non fu gradita: l'imperatrice Zoe depose Nicola, e fece riprendere la guerra contro i Bulgari. Nel 917 fu organizzata una grande spedizione, da effettuarsi via terra e via mare. Comandante delle truppe di terra era il domestico delle *Scholae* Leone Foca; drungario della flotta era Romano Lecapeno. I due generali erano più interessati alla loro guerra per il potere, piuttosto che alla buona riuscita della campagna. Lecapeno fece la mossa decisiva: contando sulla rapidità della flotta, tornò a Costantinopoli; il grosso dell'esercito bizantino venne sconfitto, lasciando aperta la via verso la capitale.

---

<sup>94</sup> Fine, *The Early Medieval Balkans*, pp. 137-138.

Nel 919, Romano Lecapeno fece sposare la figlia Elena al giovane imperatore, ottenendo di fatto il potere. Nel dicembre seguente fu proclamato co-imperatore. Folle di rabbia, Simeone si vendicò distruggendo e razziando i sobborghi di Costantinopoli. Ciò nonostante, le mura della capitale rimanevano inespugnabili, e finché fossero proseguiti gli approvvigionamenti dall'Anatolia, sarebbe stato impossibile prenderla per fame<sup>95</sup>. Romano rimase dunque imperatore. Simeone non stipulò mai trattati di pace, ma gli ultimi anni del suo regno furono caratterizzati da un calo di aggressività. Il sovrano bulgaro si preparava ad assediare nuovamente Costantinopoli, quando fu colto da malore e morì lungo il tragitto, nella primavera del 927. Nell'autunno dello stesso anno suo figlio Pietro stipulò la pace con l'impero bizantino. Furono ristabiliti i confini dell'897. Si aprì una fase di pace destinata a durare fino al 965.

---

<sup>95</sup> *Ibid.*, pp. 149-151.

# Capitolo 3: Un'epoca di grandi famiglie

La famiglia, «cellula fondamentale della società bizantina»<sup>96</sup>, visse nel X secolo una vera e propria età dell'oro. Se le perdite territoriali conseguenti alla conquista islamica avevano portato alla scomparsa pressoché totale dell'antica classe senatoria, a partire dall'VIII secolo si assistette alla nascita di una nuova aristocrazia, proveniente dall'Anatolia e di stampo militare, che nell'arco di due secoli giunse a occupare i vertici civili, militari e religiosi della società.

Fondati, con tutta probabilità, da ufficiali legati da vincoli personali agli imperatori della dinastia Isaurica, questi potenti clan familiari – i Lecapeni, i Foca, i Curcuas, i Maleini, gli Scleri, per citarne solo alcuni<sup>97</sup> – si svilupparono grazie a una fitta rete di accordi matrimoniali e per la condiscendenza degli imperatori che, desiderosi di mantenere una rete di sostenitori intorno a sé, concessero la trasmissione di incarichi e dignità di padre in figlio<sup>98</sup>.

La misura della potenza di questa aristocrazia guerriera anatolica è subito visibile se si considerano i protagonisti del panorama politico della seconda metà del secolo: i membri dei Foca e dei Curcuas appaiono a più riprese nelle vesti di generali, patrizi, giungendo al ruolo estremo di *basileus*.

È indispensabile, quindi, tracciare la storia di queste grandi famiglie prima di poter analizzare in tutte le loro sfumature i regni di Niceforo Foca e di Giovanni Zimisce – il periodo, quindi, che va dalla spedizione di Creta del 960 all'ascesa di Basilio II, nel 976.

## 6 LA DINASTIA IMPERIALE

---

Pur rappresentata, dopo la morte di Romano II (959-963), da due bambini – Basilio e il fratello Costantino –, al centro e al vertice della società vi è la dinastia imperiale dei Macedoni, fondata nella seconda metà del IX secolo da Basilio I (867-86).

### 6.1 BASILIO I IL MACEDONE (867-886)

Basilio fu protagonista di una vertiginosa ascesa. Di origine armena, ma proveniente dal tema di Macedonia, dovette il successo alla sua abilità con i

---

<sup>96</sup> Cheynet, *Études prosopographiques*, p. 1; Kazhdan, *Bisanzio e la sua civiltà*, p. 27.

<sup>97</sup> Cheynet, *Le classi dirigenti dell'impero*, pp. 200-201; Cheynet, *Pouvoir et contestations*, p. 213; Cheynet, *The Byzantine aristocracy (8th – 13th centuries)*, p. 7.

<sup>98</sup> Cheynet, *Le classi dirigenti dell'impero*, p. 193; Cheynet, *The Byzantine aristocracy (8th – 13th centuries)*, p. 17.

cavalli – qualità che lo portò a diventare intimo confidente dell'allora imperatore Michele III (842-67), ultimo esponente della dinastia Amoriana, di cui giunse addirittura a sposare l'ex amante, Eudocia Ingerina<sup>99</sup>.

Basilio seppe trarre vantaggio dall'ostilità che intercorreva tra l'imperatore e suo zio, il cesare Barda; assecondando il desiderio di Michele, Basilio eliminò Barda nell'aprile dell'866.

Il premio per la sua fedeltà fu l'adozione da parte di Michele (sebbene Basilio fosse di quasi trent'anni più anziano di lui<sup>100</sup>) e la nomina a co-imperatore, avvenuta il 26 maggio 866<sup>101</sup>.

Il regno di Michele III ebbe breve durata; Basilio, ostacolato e forse spaventato dalla crescente diffidenza dell'imperatore, lo fece assassinare il 23 settembre 867<sup>102</sup>.

Giunto al trono come usurpatore, Basilio fece il possibile per consolidare la propria posizione e la sua discendenza. Dopo aver vietato il matrimonio alle figlie per evitare le ingerenze degli eventuali generi, rivolse le proprie attenzioni ai figli maschi<sup>103</sup>.

Il primogenito Costantino venne incoronato co-imperatore il 16 gennaio 868; l'anno seguente venne associato al trono il secondogenito Leone e, più tardi, il terzogenito Alessandro. Il figlio minore, Stefano, intraprese la carriera ecclesiastica<sup>104</sup>.

Ad esclusione di Costantino, nato dal primo matrimonio di Basilio, gli altri eredi erano frutto dell'unione tra l'imperatore ed Eudocia; di questi, il meno amato dall'imperatore era Leone – nato nel settembre dell'867, era stato concepito nell'inverno 866-67, quando Michele III era ancora vivo; per questo motivo, fin dalla sua nascita la vera identità del padre era stato al centro di dubbi e pettegolezzi<sup>105</sup>.

Ciò nonostante, dopo la scomparsa di Costantino (879), Leone prese il suo posto come erede e alla morte di Basilio, avvenuta per un incidente di caccia il 29 agosto 886, salì al trono con il nome di Leone VI.

---

<sup>99</sup> Cheynet, *L'espansione bizantina*, p. 27; Cheynet, *Pouvoir et contestations*, p. 301; Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, p. 211.

<sup>100</sup> Treadgold, *Storia di Bisanzio*, pp. 174-175.

<sup>101</sup> Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, p. 211.

<sup>102</sup> Cheynet, *L'espansione bizantina*, p. 27; Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, p. 211.

<sup>103</sup> Cheynet, *Le classi dirigenti dell'impero*, p. 200.

<sup>104</sup> Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, p. 212.

<sup>105</sup> Cheynet, *L'espansione bizantina*, p. 27.



## 6.2 LEONE VI (886-912)

Quando venne incoronato, Leone era già sposato da quattro anni. La moglie, Teofano, discendeva dalla prestigiosa famiglia dei Martinaci<sup>106</sup>; era una donna dalla forte religiosità, più portata per la vita monastica che per quella di palazzo.

Dal matrimonio era nata solo una figlia, Eudocia, morta in tenera età.

Teofano morì nell'897, e pochi mesi più tardi Leone prese in moglie Zoe Zautsina, sua amante già da anni, ma il matrimonio durò soltanto un anno, e non produsse eredi.

Andando contro la legge e la morale bizantina, che disapprovavano le seconde nozze e vietavano fermamente le terze (l'imperatore stesso aveva rafforzato questo divieto nelle sue *Novellae*)<sup>107</sup>, nel 900 Leone si sposò, per la terza volta, con Eudocia Baiané.

Come il precedente, anche il terzo matrimonio ebbe breve durata: Eudocia morì il 12 aprile 901 insieme al figlio neonato, un maschio chiamato Basilio<sup>108</sup>.

A quel punto Leone, che aveva preso come amante la giovane Zoe Carbonopsina, si trovò in un'impasse: da un lato contrarre un quarto matrimonio avrebbe provocato l'indignazione della società e una rottura definitiva con la Chiesa; dall'altro, l'assenza di un erede portava con sé lo spettro della guerra civile e della fine, dopo appena due generazioni, della dinastia basiliana.

Per quattro anni l'imperatore tenne dunque un basso profilo, senza osare ufficializzare la relazione con Zoe, finché la donna non rimase incinta.

Ansioso di confermare la legittimità del nascituro, Leone fece sì che l'amante partorisce nella *porphyra*, la stanza rivestita di porfido rosso in cui, per tradizione, le imperatrici regnanti davano alla luce gli eredi al trono<sup>109</sup>.

Costantino *il Porfirogenito* nacque dunque nel settembre del 905. Leone chiese e ottenne dal patriarca Nicola Mistico il permesso di battezzarlo in Santa Sofia – a patto, tuttavia, di lasciare l'amante.

L'imperatore non rispettò l'accordo, e sposò Zoe. Ciò, com'era prevedibile, provocò l'indignazione del patriarca, che chiuse – letteralmente – le porte di Santa Sofia in faccia a Leone. L'imperatore depose il patriarca e lo sostituì

---

<sup>106</sup> Cheynet, *Ivi*, p. 32.

<sup>107</sup> Kazhdan, *Bisanzio e la sua civiltà*, pp. 28-29; Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, p. 230.

Novella 90, "Ut, qui tertium matrimonium contrahunt, sacri canonis poenae obnoxii sint" (Foramiti, *Corpus Iuris Civilis*, p. 1449): "La natura umana [...] invece di restarsene contenta di una prima unione, procede spudoratamente a un secondo matrimonio, né si ferma lì, perché dal secondo passa al terzo" (Cesaretti, *Le quattro mogli dell'imperatore*, p. 93).

<sup>108</sup> Cesaretti, *Le quattro mogli dell'imperatore*, p. 98.

<sup>109</sup> Ducellier, *Bisanzio*, p. 213.

con il più mite Eutimio, che lo riaccolse nella Chiesa e incoronò Costantino co-imperatore nel 908<sup>110</sup>.

I quattro matrimoni di Leone suscitavano scalpore e provocarono uno scisma in seno alla Chiesa bizantina, ma alla fine produssero un erede.

Eppure, nonostante tutti i suoi sforzi, Leone non poté impedire una nuova fase di lotte intestine dopo la sua morte, avvenuta nel 912.

### 6.3 COSTANTINO VII PORFIROGENITO (913-959)

Inizialmente il governo fu nelle mani di Alessandro (912-913), fratello minore di Leone, ma l'uomo morì dopo appena un anno di regno.

Il titolo passò a Costantino, che all'epoca aveva solo sette anni; a esercitare il potere era un consiglio di reggenza capeggiato da Nicola Mistico, reintegrato da Alessandro.

La minore età del principe e il suo dubbio status legale – il patriarca e i suoi seguaci lo ritenevano infatti un bastardo – aprirono ben presto la strada ai tentativi di usurpazione.

Gli ufficiali erano i candidati ideali per colmare quel vuoto di potere, potendo contare sul supporto e sulla fedeltà delle loro truppe. A un solo mese dalla morte di Alessandro, nel luglio del 913, l'allora domestico delle *Scholae*, Costantino Ducas, veniva ucciso durante un tentativo di penetrare nel Palazzo imperiale<sup>111</sup>.

Dopo il fallimento di Ducas, a contendersi il controllo sul giovane sovrano furono Leone Foca, il nuovo domestico delle *Scholae*, e il drungario della flotta Romano Lecapeno (920-944), impegnati nella guerra contro lo zar bulgaro Simeone<sup>112</sup>.

Foca poteva contare sul sostegno dell'esercito, ma Lecapeno lo batté in velocità: tornò per primo a Costantinopoli e nel maggio 919 fece sposare la figlia Elena a Costantino, diventando suocero dell'imperatore<sup>113</sup>. La sua posizione si rafforzò con l'uscita di scena di Leone Foca, accecato in seguito a un tentativo di ribellione. Nel 920 Romano venne proclamato *cesare* e più tardi co-imperatore.

A differenza di quanto era accaduto fra Michele III e Basilio I, Romano non eliminò fisicamente il predecessore, ma tenne Costantino accanto a sé per godere del suo status e della sua legittimità<sup>114</sup>. Contemporaneamente associò

---

<sup>110</sup> Cheynet, *L'espansione bizantina*, p. 33.

<sup>111</sup> *Ibid.*, p. 35.

<sup>112</sup> Cheynet, *Pouvoir et contestations*, p. 321; Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, p. 234.

<sup>113</sup> Cheynet, *L'espansione bizantina*, p. 35.

<sup>114</sup> Secondo una modalità che sarà replicata dagli usurpatori Foca e Zimisce: entrambi si presentarono come semplici tutori di Basilio II e Costantino VIII, legittimi eredi al trono.

i tre figli al trono; il primogenito Cristoforo assunse il rango di erede designato e co-imperatore.

Costantino si ritrovava così privato sia del potere effettivo che della possibilità di succedere, un giorno, allo stesso Lecapeno.

Paradossalmente furono proprio Stefano e Costantino, i figli di Romano, a vanificare con le loro azioni sconsiderate l'attenta politica del padre. Temendo che dopo la sua morte il potere passasse a Costantino, decisero di giocare d'anticipo: il 16 dicembre 944, Romano Lecapeno fu deposto ed esiliato<sup>115</sup>.

Così facendo, si privarono del loro più forte sostenitore; uscito di scena l'imperatore, la lealtà popolare si rivolse verso Costantino VII, che ebbe facile ragione dei Lecapeni<sup>116</sup>.

Dopo ventiquattro anni trascorsi – peraltro senza tentativi di ribellione – nell'ombra di Romano I, Costantino divenne imperatore a tutti gli effetti. La sua prima preoccupazione fu rimarcare il primato della dinastia macedone: il figlio di Costantino, Romano, venne incoronato nel giorno di Pasqua del 945. In secondo luogo, si procedette all'epurazione dei Lecapeni, che vennero sostituiti dai Foca.

Il titolo di domestico delle *Scholae* passò al fratello di Leone, Barda, e altre importanti cariche militari furono distribuite tra i suoi tre figli<sup>117</sup>.

Mentre Costantino si dedicava all'attività intellettuale<sup>118</sup>, furono appunto i Foca ad occuparsi delle campagne militari – in primo luogo, contro gli Arabi. Se il domestico Barda soffrì la superiorità dell'emiro di Aleppo Sayf Ad-Dawla, commettendo una serie di errori che lo portarono alla sconfitta e alla cattura di suo figlio Costantino, che morì prigioniero ad Aleppo, negli ultimi anni di regno del Porfirogenito si misero in luce Niceforo, il figlio maggiore di Barda, e un giovane generale della famiglia Curcuas, Giovanni Zimisce<sup>119</sup>.

#### 6.4 ROMANO II (959-963)

Costantino VII morì il 9 novembre 959. Salì al trono suo figlio, Romano, all'epoca ventenne.

Da bambino era stato promesso a Berta, figlia naturale di Ugo di Provenza<sup>120</sup>, ma la ragazza era morta prima che il matrimonio fosse consumato. Romano

---

<sup>115</sup> Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, p. 245.

<sup>116</sup> Ducellier, *Bisanzio*, p. 214; Ostrogorsky, *Ibidem*.

<sup>117</sup> Cheynet, *L'espansione bizantina*, p. 38; Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, p. 246.

<sup>118</sup> Le opere più celebri attribuite all'imperatore sono il manuale diplomatico *De administrando imperio* e il *Libro delle Cerimonie*, un'opera che descrive in modo dettagliato la vita di corte a Costantinopoli.

<sup>119</sup> Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, p. 248.

<sup>120</sup> Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, p. 249; Schlumberger, *Un empereur byzantin*, p. 5.

aveva poi sposato una ragazza di umili origini, nata come Anastaso ma ribattezzata Teofano<sup>121</sup>. Costantino VII non si oppose alla scelta del figlio, che fu in un certo senso vincente. In pochi anni il matrimonio tra Romano e Teofano produsse infatti tre figli: Basilio (nato nel 958), Costantino (961) e Anna (963)<sup>122</sup>.

L'imperatore era intelligente e di bell'aspetto, ma era – come il padre – totalmente disinteressato all'esercizio del potere. Teofano, più ambiziosa del marito, dopo la morte di Costantino si era scontrata la suocera Elena Lecapena e contro le sorelle di Romano, di cui temeva l'influenza e la rivalità, ed era riuscita a farle allontanare da corte<sup>123</sup>. A Costantinopoli il potere passò nelle mani dell'eunuco Giuseppe Bringas, che ricopriva il ruolo di *parakoimomenos*<sup>124</sup>; il comando delle operazioni militari rimase in mano ai Foca, con i fratelli Niceforo e Leone a ricoprire la carica di domestico, rispettivamente d'Oriente e d'Occidente.

Il regno di Romano fu inaspettatamente breve. L'imperatore cadde ammalato nell'inverno del 962 e morì il 15 marzo dell'anno seguente. La causa della una morte così brusca fu ricercata in un avvelenamento da parte di Teofano o in un castigo divino (per essere uscito a caccia durante la Quaresima)<sup>125</sup>.

Romano lasciava una moglie priva di appoggi politici e tre figli ancora piccoli (l'ultimogenita, la principessa Anna, era nata in quegli stessi giorni). Ancora una volta veniva a delinearsi un vuoto di potere destinato ad essere occupato da esponenti dell'aristocrazia militare.

## 7 L'ARISTOCRAZIA ANATOLICA

---

Con la prima conquista araba, e la perdita di Siria, Mesopotamia e Palestina, la penisola anatolica si ritrovò a subire frequenti incursioni. Per la prima volta si trovava ad essere una zona di frontiera. Di conseguenza, si rese necessaria una riorganizzazione del territorio sia dal punto amministrativo che militare<sup>126</sup>.

---

<sup>121</sup> Sullivan e Talbot, *History of Leo the Deacon*, p. 83.

<sup>122</sup> Schlumberger, *Un empereur byzantin*, pp. 206-207.

<sup>123</sup> *Ivi*, pp. 18-21.

<sup>124</sup> Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, p. 248.

<sup>125</sup> Schlumberger, *Un empereur byzantin*, pp. 203-204; Sullivan e Talbot, *History of Leo the Deacon*, p. 83.

<sup>126</sup> Martin-Hisard B., *L'Anatolia e l'Oriente bizantino*, p. 435.

Le tappe di questo percorso sono state indagate nel capitolo 2. Ci limiteremo quindi a ricordare alcuni punti di svolta.

Nel VII secolo, la difesa della frontiera orientale fu affidata alle armate degli Anatolici e degli Armeniaci, rimasti in zona dopo le campagne persiane di Eraclio (610-641). I primi sorvegliavano il sud-est, i secondi il nord-est. a nord-ovest si trovava invece l'*opsikion*.

Nel IX secolo i bizantini migliorarono il sistema di difesa introducendo in corrispondenza dei valichi, le principali vie d'accesso per l'Anatolia orientale, nuove circoscrizioni militari chiamate 'clisure' (*kleisourai*<sup>127</sup>). Tra queste ricordiamo quelle di Charsianon, Cappadocia e Seleucia<sup>128</sup>.

All'interno di clisure e temi anatolici si sviluppò una nuova aristocrazia. Essa sostituì una classe senatoriale caduta in crisi durante i secoli oscuri; la sua vocazione militare rispondeva efficacemente alle esigenze di difesa dell'estremità orientale dell'Anatolia<sup>129</sup>. Si trattava di un'aristocrazia guerriera, i cui membri intrapresero, con alterne fortune, la carriera militare.

L'aristocrazia anatolica non formava un gruppo omogeneo. Si possono identificare due gruppi pluri-familiari, suddivisi secondo le regioni di provenienza.

Il primo, che comprendeva le famiglie dei Foca e dei Maleini, aveva il suo centro tra Charsianon, Cappadocia e Seleucia; si appoggiava agli Iberi, e si confrontava direttamente con l'emirato di Tarso. Il secondo, facente capo ai Curcuas, aveva la propria base tra Caldea e Paflagonia, aveva come alleati gli Armeni, e fronteggiava Melitene e Teodosiopoli<sup>130</sup>.

I due gruppi erano spesso in competizione tra loro, ma non si creda che vigesse tra loro una divisione netta e insanabile: gli attriti erano spesso bilanciati da alleanze politiche e accordi matrimoniali.

Nel 960, "anno zero" ideale di questa narrazione, si può affermare che i due blocchi avessero raggiunto un sostanziale equilibrio<sup>131</sup>.

## 7.1 I FOCA

Il clan dei Foca rappresenta l'esempio di maggior successo del secolo. È difficile stabilire l'esatta genesi della famiglia a causa della decadenza dei cognomi durante il VII e l'VIII secolo, l'ascesa dei Foca sembra iniziare nella

---

<sup>127</sup> Cheynet, *L'esercito e la marina*, p. 161.

<sup>128</sup> ODB, "Kleisoura", p. 1132.

<sup>129</sup> Cheynet, *Le classi dirigenti*, p. 194

<sup>130</sup> Cheynet, *Pouvoir et contestations*, p. 322.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

seconda metà del IX secolo. Un percorso notevole, se si considera come nell'arco di tre generazioni lo status dei membri della famiglia migliori sensibilmente. Da ufficiali i Foca divennero generali (domestici delle *Scholae*, domestici d'Oriente e Occidente), fino all'esempio limite di Niceforo Foca, che giunse a fregiarsi del titolo di *basileus*.

Nell'illuminante saggio *Les Phocas*, Jean-Claude Cheynet evidenzia la distanza tra l'origine oscura della famiglia e la genealogia che le fu attribuita a posteriori.

Nel 1070 lo storico Michele Attaliates componeva la sua *Storia*, un'opera pensata come panegirico dell'imperatore Niceforo III Botaniates (1078-1081)<sup>132</sup>, discendente dei Foca. Riportò quindi le teorie sulla presunta origine della famiglia: secondo una di queste, i Foca discendevano dalla *gens Fabia*<sup>133</sup>, da cui avrebbero ereditato la forza e l'attitudine alla guerra. Più verosimile invece il legame tra i Foca e gli Iberi, anche questo segnalato da Attaliates.

Ma in realtà, come abbiamo già ricordato, è impossibile ricostruire l'esatta origine della famiglia.

Il primo Foca a emergere dalle fonti è Niceforo il Vecchio (m. 900?). Attivo durante il regno di Basilio I, combatté con successo in Sud Italia, dove contribuì anche al mantenimento di buoni rapporti tra la popolazione locale e i dirigenti bizantini<sup>134</sup>. Con l'avvento di Leone VI, ricoprì la carica di domestico delle *Scholae*, combatté in Oriente e in Bulgaria.

Anche il suo primogenito Leone (870?–919) fu domestico delle *Scholae* (917). La sua carriera militare fu tutt'altro che memorabile: sconfitto dallo zar bulgaro Simeone, il generale era più interessato al conflitto che lo vedeva opposto al drungario della flotta, Romano Lecapeno, per la custodia del giovane Costantino. Come ben sappiamo, fu Lecapeno a prevalere. Nel 919, Leone fu deposto ed esiliato nelle sue proprietà in Cappadocia. I suoi tentativi di ribellione furono troncati sul nascere; il generale fu catturato e accecato.

La rovina di Leone non significò tuttavia il declino della famiglia: relegati a un ruolo di secondo piano durante il regno di Lecapeno, i Foca tornarono a godere del favore imperiale con l'ascesa di Costantino VII.

Le principali cariche militari furono occupate dal già anziano Barda (878?-968?), fratello minore di Leone, e dai suoi figli: Niceforo (912 ca.-969), Leone e Costantino. Il primo divenne domestico delle *Scholae*, i tre figli raggiunsero il grado di *stratego* dei temi degli Anatolici, di Cappadocia e di Seleucia<sup>135</sup>.

---

<sup>132</sup> ODB, "Attaliates, Michael", p. 229.

<sup>133</sup> Cheynet, *Les Phocas*, p. 475.

<sup>134</sup> Cheynet, *Les Phocas*, p. 477; Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, pp. 157-158.

<sup>135</sup> Cheynet, *Les Phocas*, pp. 483-488.

Barda ebbe inoltre una figlia, di cui non conosciamo il nome, che fu data in moglie ad un membro della famiglia Curcuas (del ramo Zimisce)<sup>136</sup>.

La carriera militare di Barda non fu particolarmente brillante. Il domestico subì diverse sconfitte a opera dell'emiro Sayf ad-Dawla. Nel 953, inoltre, suo figlio Costantino fu catturato dalle truppe arabe, e morì durante la prigionia ad Aleppo<sup>137</sup>. Il trattamento riservatogli dal *basileus* fu mite: nel 955 Barda venne rimosso dall'incarico e sostituito dal primogenito Niceforo. Si entrava così in una fase di espansione territoriale, contraddistinta dai successi militari dei fratelli Niceforo e Leone Foca.

## 7.2 I CURCUAS

Se possiamo considerare i Foca la punta di diamante dell'aristocrazia di Cappadocia e Seleucia, i Curcuas ne sono la controparte di origine armena<sup>138</sup>: il cognome Curcuas deriva infatti dal nome proprio Gurgun, portato dal capostipite della famiglia e trasformatosi, nell'arco di alcune generazioni, nel cognome dei suoi discendenti<sup>139</sup>.

Un primo Giovanni Curcuas emerge dalle fonti come membro di una congiura ai danni dell'imperatore Basilio I. Il fatto che Giovanni risiedesse a Costantinopoli e rivestisse una carica importante – domestico degli Hicanati – lascia presupporre che all'epoca la famiglia fosse già ben inserita ai vertici dell'impero<sup>140</sup>.

La congiura fallì. Durante il regno di Leone VI i Curcuas mantennero un basso profilo, ma conservarono le proprie ricchezze nonostante la confisca che dovevano aver subito.

Il vuoto di potere creatasi alla morte di Leone e di suo fratello Alessandro non soltanto favorì i Lecapeni, ma permise a un altro esponente dei Curcuas, ancora una volta di nome Giovanni, di risollevarne le sorti della famiglia. Come drungario della flotta si occupò di eliminare gli oppositori al governo di Lecapeno e fu poi premiato con il titolo di domestico delle *Scholae*, la massima carica militare dell'epoca, che rivestì per 22 anni<sup>141</sup>.

Il maggior successo di Giovanni Curcuas (m. 946) fu senza dubbio l'assedio di Edessa del 944; al di là dell'effettivo valore politico e militare, il merito di Curcuas fu quello di aver riportato a Costantinopoli il *mandylion*, un drappo recante l'immagine acheropita di Cristo, donata secondo la tradizione dal

---

<sup>136</sup> Andriollo, *Les Kourkouas*, p. 71.

<sup>137</sup> *Ibidem*.

<sup>138</sup> ODB, "Kourkouas", pp. 1156-1157.

<sup>139</sup> Andriollo, *Les Kourkouas*, p. 58.

<sup>140</sup> *Ibid*, p. 59.

<sup>141</sup> *Ibid.*, p. 61.

Cristo stesso a re Abgar<sup>142</sup>. Si trattava quindi di una reliquia di enorme prestigio, che entrò trionfalmente a Costantinopoli per essere conservata nella chiesa della Vergine del Faro, il reliquiario della città.

La sua carriera si concluse nel 944, poco prima della caduta di Romano stesso. Già in età avanzata, Curcuas perse la carica di domestico a favore di un membro della famiglia degli Scleri, a loro volta vicini a Lecapeno<sup>143</sup>.

Paradossalmente, dalla seconda metà del secolo il ramo principale della famiglia, incarnato da Giovanni e dai suoi discendenti, perse importanza rispetto al ramo cadetto, introdotto da Teofilo, fratello minore di Giovanni e suo collaboratore. All'interno di fonti arabe e armene a lui riferite apparve infatti, per la prima volta, il soprannome "Zimisce", con cui sarà poi identificato il nipote Giovanni. L'origine del termine è discussa: secondo le parole di Leone Diacono il soprannome deriverebbe dal dialetto armeno e sarebbe traducibile con il greco μουζακίτζης ("mouzakitzes", il cui significato è ancora discusso), in relazione alla bassa statura del generale<sup>144</sup>; secondo Andriollo, sarebbe da porre in relazione a una serie di toponimi interni al tema di Mesopotamia, di cui Teofilo stesso fu stratego<sup>145</sup>.

In ogni caso, il soprannome rimase legato a questo secondo ramo della famiglia Curcuas: da Teofilo fu tramandato al figlio, di cui non è noto il nome, che sposò la figlia, anch'essa ignota, di Barda Foca; fu trasmesso quindi a suo figlio.

Giovanni Zimisce (925 ca.-976), nipote per parte di madre di Niceforo e Leone Foca, marito di un'esponente degli Scleri (Maria Sclerina), intraprese con successo la carriera militare, mettendosi in luce nella guerra contro Sayf ad-Dawla. Durante il periodo in cui Niceforo Foca era domestico, Giovanni ricoprì la carica di stratego degli Anatolici. Intorno al 960, nonostante la giovane età, era ritenuto uno dei generali più capaci dell'esercito bizantino.

### 7.3 I MALEINI

La famiglia dei Maleini condivide con le altre famiglie dell'epoca i principali tratti di sviluppo: un'origine certa che risale appena al IX secolo, uno sviluppo di eccezionale rapidità<sup>146</sup>. Le proprietà dei Maleini si trovavano nel Charsianon<sup>147</sup>; la posizione geografica favorì l'alleanza con le famiglie dell'Anatolia sud-orientale, in particolare i Foca, consolidata tramite il

---

<sup>142</sup> ODB, "Mandyliion", p. 1282.

<sup>143</sup> Andriollo, *Les Kourkouas*, p. 65.

<sup>144</sup> Sullivan e Talbot, *History of Leo the Deacon*, pp. 141-42.

<sup>145</sup> Andriollo, *Les Kourkouas*, pp. 66-67.

<sup>146</sup> Cheynet, *Les Maleïnos*, p. 511.

<sup>147</sup> ODB, "Maleinos", p. 1276.



matrimonio tra Barda Foca e la figlia, di cui non si è tramandato il nome, di Eudocimo Maleino<sup>148</sup>. Da quell'unione, come sappiamo, nacquero Niceforo, Leone e Costantino Foca.

Un altro figlio di Eudocimo, Manuele (poi Michele) Maleino rappresenta il membro forse più noto della famiglia<sup>149</sup>: iniziato fin da bambino alla vita di corte, al raggiungimento della maggiore età lasciò Costantinopoli per ritirarsi nel monastero di Kyminas. Alla morte del padre rinunciò ai suoi diritti in favore del fratello Costantino. Ebbe fama di mistico e veggente. La sua fedeltà politica si rivolse principalmente ai membri della dinastia macedone e, di conseguenza, alle famiglie ad essi affiliati – tra cui i Foca e, di conseguenza, i Maleini stessi.

Ebbe inoltre una forte influenza sul nipote Niceforo, a sua volta contraddistinto da una religiosità severa e incline alla vita contemplativa. Questo aspetto sarà indagato in maniera più approfondita nel capitolo 4.

#### 7.4 GLI SCLERI

Le origini della famiglia, forse di origine armena, si fanno risalire al nono secolo<sup>150</sup>, ma come avvenne per il resto dell'aristocrazia anatolica, gli Scleri assunsero un ruolo preminente nel corso del X secolo. In virtù della loro origine, gli Scleri formavano, insieme ai Curcuas e ai Lecapeni, un gruppo abbastanza omogeneo, caratterizzato dalla rivalità contro il gruppo Foca-Maleini<sup>151</sup>.

A differenza tuttavia di quanto avvenne per Foca e Curcuas, che ebbero ruoli di primo piano già nella prima metà del secolo, gli Scleri emersero in seguito all'assassinio di Niceforo Foca (969) per mano di Giovanni Zimisce – nel momento, cioè, in cui si ruppe l'equilibrio venutosi a creare fra le famiglie. L'eliminazione dell'imperatore e l'esilio di suo fratello Leone provocò infatti uno sbilanciamento, una situazione di caos in cui si inserì con successo il *magistros* Barda Sclero; quest'ultimo ebbe un ruolo di primo piano durante il regno di Zimisce, durante il quale si occupò di soffocare la rivolta di Barda Foca, nipote di Niceforo. Nei primi anni di regno di Basilio II si ribellò, facendosi proclamare *basileus* dalle truppe a lui fedeli. Sconfitto, passò gli ultimi anni in prigionia.

---

<sup>148</sup> Cheynet, *Les Maleïnos*, p. 512.

<sup>149</sup> *Ibid.*, p. 513.

<sup>150</sup> ODB, "Skleros", pp. 1911-1912.

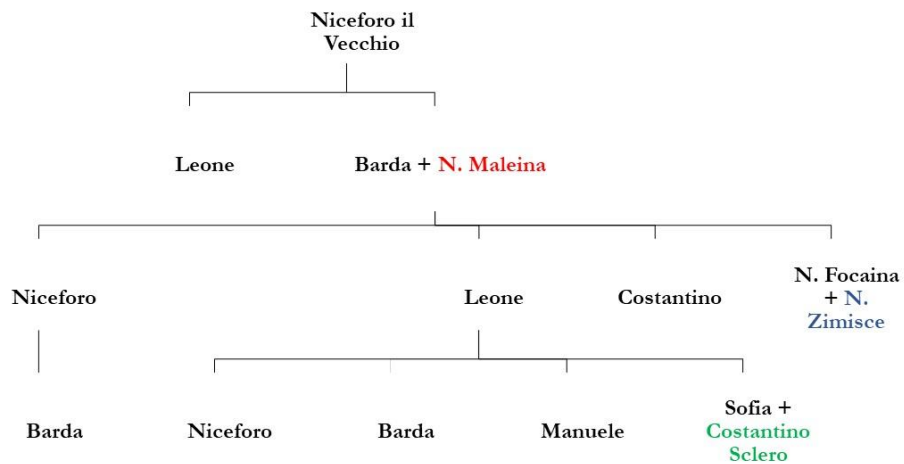
<sup>151</sup> Andriollo, *Les Kourkouas*, p. 72.

## 8 ALBERI GENEALOGICI

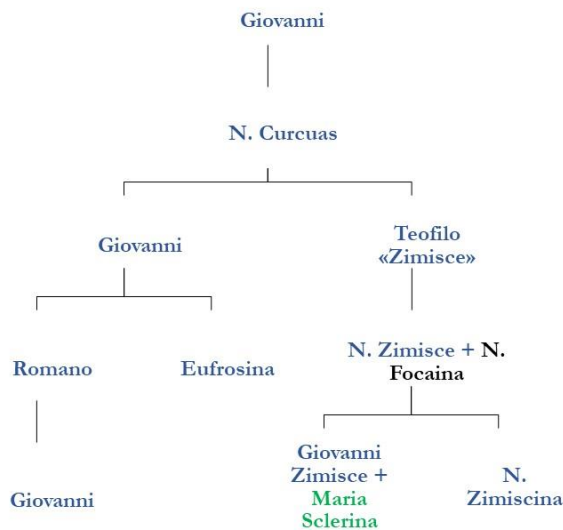
---

Forniamo gli alberi genealogici delle famiglie presentate in questo capitolo. Sono indicati in **nero** i membri della famiglia Foca; in **rosso** i membri dei Maleini; in **blu** i membri della famiglia Curcuas; in **verde** i membri degli Scleri.

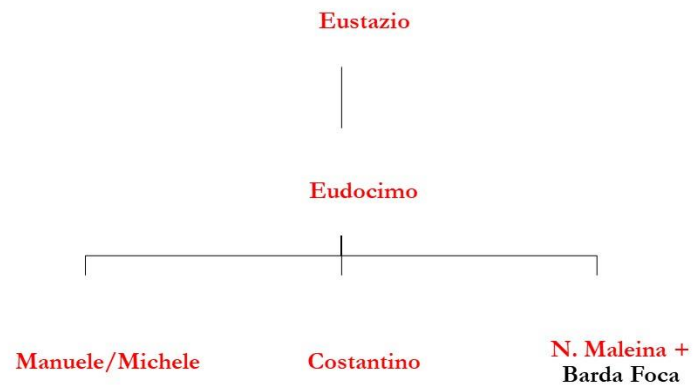
### I Foca



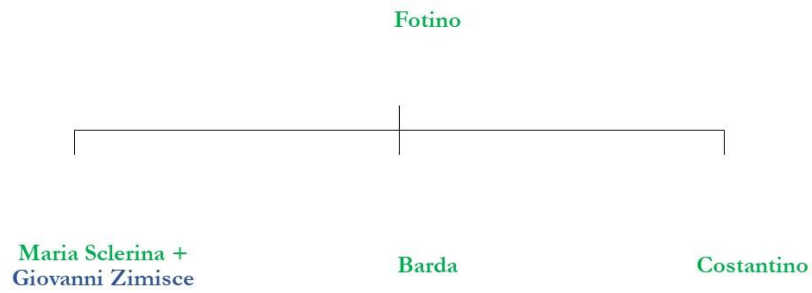
### I Curcuas



## I Maleini



## Gli Scleri





# Capitolo 4: Da soldato a imperatore

## 1 NICEFORO FOCA E GIOVANNI ZIMISCE NELLE FONTI

---

Le biografie di Niceforo Foca e Giovanni Zimisce trovano un discreto spazio sulle pagine degli storici dell'età medio-bizantina.

I tratti essenziali del periodo 955-976 sono descritti nell'*Historia Syntomos* di Michele Psello, nella *Sinossi* di Giovanni Scilitze, nelle *Epitomé historíon* di Giovanni Zonara.

Altri autori narrano solamente l'ascesa di Niceforo Foca a partire dal regno di Costantino VII e sono Teofane Continuato, Simeone il Logoteta e lo pseudo-Simeone<sup>152</sup>.

A questi testi è spesso legato, per affinità di contenuto, il poema epico *De Creta Capta* di Teodosio Diacono, tradito da un solo manoscritto e incentrato sulla riconquista di Creta a opera di Niceforo Foca (961)<sup>153</sup>.

Le imprese militari e addirittura l'aspetto fisico e le personalità di Foca e Zimisce sono oggetto di narrazione anche per autori provenienti da l'impero. Il melchita Yahya di Antiochia, pur vivendo in territorio musulmano, è autore delle *Cronache dell'Egitto fatimide e dell'impero bizantino*, un'opera che copre l'arco temporale dal 937 al 1033 e che registra con particolare lucidità le tappe delle guerre di Foca e Zimisce contro gli Hamdanidi di Aleppo, gli emiri di Cilicia e i Fatimidi d'Egitto.

La *Cronaca* trecentesca dell'armeno Matteo di Edessa contiene una lettera di Giovanni Zimisce che offre lo spunto per interessanti riflessioni sulla campagna di Siria del 975.

Il vescovo Liutprando di Cremona, inviato come ambasciatore a Costantinopoli nel 949 e nel 968, ha tratto da quest'ultima spedizione il *De legatione constantinopolitana*.

A queste fonti va aggiunta quella che è forse un *unicum* in questo panorama letterario: la *Storia* di Leone Diacono. Si tratta infatti dell'unica opera totalmente dedicata ai due imperatori; pur non essendo scevro da digressioni, Leone si concentra in maniera quasi assoluta sui protagonisti di questa tesi. Infatti, a differenza dei testi citati all'inizio del capitolo, la narrazione di Leone

---

<sup>152</sup> Le tre opere sono raccolte e tradotte in: Sullivan, *The rise and fall of Nikephoros Phokas*.

<sup>153</sup> Andriollo, *Il De Creta Capta*, p. 31.

Diacono prende il via nel 959<sup>154</sup>. Con intelligenza, Leone fa coincidere l'inizio della parabola di Niceforo Foca con l'ascesa di Romano II: ad essa, infatti, corrispondono per il domestico una maggiore libertà di manovra e una maggiore presenza sulla scena politica. Allo stesso modo, l'opera si chiude con la morte di Giovanni Zimisce, nel gennaio del 976.

Come spesso accade, le fonti a nostra disposizione sono fortemente correlate. Le cronache di Simeone il Logoteta e dello Pseudo-Simeone sono state scritte sul modello di Teofane Continuato, ma anche negli altri testi citati si trovano somiglianze e differenze che fanno presupporre l'esistenza di un humus condiviso<sup>155</sup>.

Soprattutto per quanto riguarda il regno di Niceforo, si possono individuare due orientamenti diametralmente opposti. Una parte delle fonti, di cui la *Storia* Leone Diacono è il principale esempio, ha un'opinione positiva dell'imperatore; un'altra, cui sono riconducibili la cronaca di Scilitze e il testo di Liutprando di Cremona, ne trasmette un'immagine drammaticamente negativa<sup>156</sup>.

Questa differenza si può spiegare innanzitutto con la chiave di lettura utilizzata dall'uno o dall'altro autore: chi si concentra sulla sua – indiscutibile – capacità militare non può non ritenerlo un grande imperatore; chi lo valuta secondo la sua adesione al modello cristiano giudica con maggiore severità la sua tolleranza verso gli eccessi dei soldati e i suoi contrasti con la Chiesa costantinopolitana<sup>157</sup>. Chi è stato personalmente avversato dall'imperatore, come Liutprando da Cremona, ne ha la peggiore opinione possibile.

Come è stato correttamente osservato da Morris e da Ljubarskij, l'aderenza delle opere su Niceforo ad uno stesso modello – negativo o positivo – non può che far pensare all'esistenza di fonti, probabilmente risalenti al tardo X secolo, a cui gli autori successivi si sono ispirati. Di conseguenza, è probabile che Leone Diacono abbia integrato le informazioni in suo possesso con quelle contenute in una fonte favorevole a Niceforo e ascrivibile forse a un membro dell'aristocrazia militare anatolica, forse a un parente stesso dei Foca. Nella sua *Historia Syntomos*, inoltre, Psello sembra confermare l'esistenza di diverse opere che parlano di Niceforo – sia come imperatore, che come “privato cittadino”<sup>158</sup>. Scilitze, infatti, sembra aver tratto ispirazione da un'altra fonte,

---

<sup>154</sup> Sullivan e Talbot, *History of Leo the Deacon*, p. 58.

<sup>155</sup> Ljubarskij, *Historical Writings*, p. 253.

<sup>156</sup> Morris, *The two faces of Nikephoros Phocas*, pp. 83-85.

<sup>157</sup> *Ibid.*, pp. 86-88.

<sup>158</sup> Ljubarskij, *Historical Writings*, pp. 246-247.

sempre risalente al X secolo, più critica nei confronti di Niceforo. Zonara, invece, è stato influenzato dagli autori precedenti; la sua opera è caratterizzata da una commistione di posizioni a sostegno di Niceforo e di critiche nei suoi confronti<sup>159</sup>.

È necessario affrontare con cautela le fonti a nostra disposizione, e non lasciarci sviare dalle posizioni talvolta estreme degli storici bizantini.

## 2 I TRE ANNI DI ROMANO

---

Nel 960, l'impero bizantino godeva di un buono stato di salute: l'ultimo conflitto con i Bulgari risaliva al 927, e da quell'anno la frontiera era rimasta pacifica. A Oriente, invece, la guerra proseguiva in un sostanziale equilibrio: gli eserciti dell'emiro di Aleppo, Sayf ad-Dawla, si scontravano con le truppe dei temi orientali, in uno schema di incursioni, contrattacchi e guerriglia che si ripeteva, con poche variazioni, da oltre un secolo.

Il trono di Bisanzio era occupato dal ventiduenne Romano II (959-963), già padre di Basilio (II, 976-1018) e Costantino (VIII, 1018-1025). La sopravvivenza della dinastia macedone, dopo le difficoltà superate dal nonno e dal padre – Leone VI aveva contratto quattro matrimoni prima di avere un erede maschio; Costantino VII era stato relegato per trent'anni a una posizione subalterna dall'usurpatore Romano Lecapeno – pareva finalmente garantita.

Per una felice combinazione di eventi, gli ufficiali che servivano l'imperatore erano uomini di notevoli capacità: l'amministrazione civile era affidata all'eunuco Giuseppe Bringas; i vertici della gerarchia militare erano occupati dai membri dell'aristocrazia militare anatolica.

Com'è ricordato nel capitolo 3, a partire dall'ottavo secolo nell'Anatolia orientale si era sviluppato un nuovo ceto, un'aristocrazia formata da professionisti della guerra che aveva la propria *raison d'être* nel sistema dei temi e della difesa locale dagli Arabi. Gli strateghi dei temi orientali erano spesso scelti tra i membri di queste famiglie, ma alla presa di potere di Costantino VII, nel 944, *tutte* le principali cariche militari furono assegnate ai membri di una stessa famiglia.

---

<sup>159</sup> *Ibid.*, p. 253.

Il titolo di domestico delle *Scholae* era andato a Barda Foca, e i suoi tre figli Niceforo, Leone e Costantino erano diventati strateghi dei principali temi orientali: Anatolici<sup>160</sup>, Cappadocia e Seleucia.

Durante gli ultimi anni di governo di Costantino VII Barda aveva subito alcune gravi sconfitte (la battaglia di Marash, nel 953, costò la libertà e la vita a suo figlio Costantino<sup>161</sup>) da parte dell'emiro di Aleppo Sayf ad-Dawla. Si ritenne opportuno rimuoverlo dall'incarico – la misura, a quanto pare, fu accettata di buon grado dall'anziano generale – per sostituirlo con il primogenito, Niceforo. Quest'ultimo, almeno secondo Psello, sfruttò la sua nuova carica per imporre una riforma dell'esercito; furono assoldati mercenari stranieri, professionisti della guerra, e fu fornito un addestramento rigoroso ai contadini-soldati appartenenti alle diverse coscrizioni: furono addestrati nel tiro con l'arco, nel lancio del giavellotto, nell'equitazione, nella poliorcetica<sup>162</sup>.

Con l'ascesa di Romano II, vi fu un'importante trasformazione: la carica di domestico delle *Scholae* si sdoppiò e assunse una connotazione geografica. Nel 960/961 Niceforo Foca, che aveva ricoperto la carica di domestico per circa cinque anni, divenne *domestico d'Oriente* (comandante in capo degli eserciti orientali); suo fratello Leone fu proclamato *domestico d'Occidente* (comandante in capo degli eserciti occidentali)<sup>163</sup>.

Questa misura, che nelle fonti è variamente attribuita a Romano o a suo padre Costantino, fu senza dubbio motivata da esigenze di difesa. Nel 960 Niceforo era salpato per Creta, per una campagna di conquista che, al di là della durata, risultava problematica per il numero di uomini che vi erano coinvolti. Uomini che formavano, peraltro, le unità più esperte dell'esercito. Ciò nonostante, il fronte orientale rimaneva “caldo”, e Sayf ad-Dawla sul piede di guerra. Il compito di Leone era quello di contrastarlo – con un esercito formato da riserve.

Nel capitolo 2 abbiamo parlato della conquista di Creta ad opera degli Arabi negli anni Venti del nono secolo, e delle fallimentari spedizioni di riconquista susseguitesesi nel secolo seguente. L'ultima tra queste, comandata dall'eunuco Gongila e conclusasi con una disfatta, risaliva al 949.

---

<sup>160</sup> Tra gli strateghi, quello del tema degli Anatolici era il più alto in grado. Vedi Sullivan, *The rise and fall of Nikephoros Phokas*, p. 45.

<sup>161</sup> Scilitze, *A Synopsis of Byzantine History*, p. 233.

<sup>162</sup> Psello, *Historia Syntomos*, p. 97.

<sup>163</sup> ODB, “*Domestikos ton Scholon*”, pp. 647-648; Sullivan e Talbot, *History of Leo the Deacon*, p. 60, nota 38.



Se l'esito delle precedenti spedizioni era parzialmente dipeso dall'inadeguatezza del comandante di turno, i fallimenti devono essere imputati soprattutto a problemi logistici: difficoltà di approvvigionamento ed equipaggiamenti insufficienti non consentivano di mantenere un corpo d'armata per i mesi necessari ad espugnare le roccaforti dell'isola.

Ciò che differenziò la spedizione del 960 fu la compresenza di un comandante competente sul campo, e di un ministro competente a Costantinopoli.

Ricevuto il mandato imperiale e organizzato il corpo di spedizione, Niceforo sbarcò a Creta il 13 luglio 960<sup>164</sup>. Secondo Teofane Continuato, la spedizione comprendeva 2000 dromoni dotati di fuoco greco, 1000 dromoni comuni e 307 vascelli di supporto. Si tratta di cifre esorbitanti e non plausibili. Più realisticamente, la spedizione doveva essere formata da 700 navi – un numero significativamente più basso, ma che rende comunque la spedizione di Foca la più imponente operazione militare del secolo<sup>165</sup>.

Un tale movimento di uomini e mezzi aveva ovviamente allertato l'emiro Kouroupas, che organizzò subito le difese. All'approdo, le truppe bizantine furono impegnate in un primo scontro, che li vide vincitori.

Per prima cosa, Niceforo si preoccupò di creare una testa di ponte stabile. Fece tirare le navi in secca perché non venissero distrutte; parte della flotta riprese il mare per intercettare eventuali spedizioni di soccorso, che in ogni caso non avvennero. I grandi emirati si disinteressarono delle sorti di Creta, sia per l'intervento della diplomazia bizantina sia perché afflitti da conflitti interni<sup>166</sup>.

Niceforo fece poi edificare un accampamento fortificato (nello specifico, delimitato da una palizzata). Inviò quindi squadre di esploratori per scoprire eventuali criticità del terreno. Una di queste, comandata da Pastilas, stratego dei Tracesi, fu vittima di un attacco a sorpresa e fu sterminata<sup>167</sup>.

Niceforo reagì assediando ed espugnando le città dell'isola. I Cretesi, consci della superiorità numerica e tattica dei bizantini, evitarono accuratamente gli scontri in campo aperto, limitandosi a sbarrare le porte e a uscirne solo per rapide sortite e azioni di guerriglia.

All'inizio dell'inverno del 960, l'armata bizantina giunse a Chandax, capitale dell'isola, per porla sotto assedio. Da un lato Chandax affacciava sul mare, ed

---

<sup>164</sup> Per questo paragrafo si fa riferimento al *De Creta Capta* di Teodosio Diacono, alla *Sinossi* di Giovanni Scilitze, alla *Historia Syntomos* di Michele Psello, alla *Storia* di Leone Diacono e agli altri testi contenuti in Sullivan, *The rise and fall of Nikephoros Phokas*.

<sup>165</sup> Sullivan, *The rise and fall of Nikephoros Phokas*, p. 71 (testo e note).

<sup>166</sup> Farello, *Niceforo Foca e la riconquista di Creta*, pp. 143-144.

<sup>167</sup> Sullivan e Talbot, *History of Leo the Deacon*, pp. 62-63.

era quindi inespugnabile, dall'altro era protetta da una cinta muraria – abbastanza larga da permettere il transito di due carri e preceduta da due profondi fossati<sup>168</sup>.

I Cretesi tentarono di rallentare la costruzione del campo bizantino con azioni di disturbo che Niceforo si limitò a contrastare, senza impegnarsi in un vero combattimento.

La sua priorità era predisporre l'assedio. Poco propenso a sprecare la vita dei suoi uomini in assalti alle mura, Foca scelse di prendere la città per sfinito, per fame e per sete. Seguì tutti i dettami della tattica militare bizantina: accampamento circolare intorno alla città, pattuglie di cavalleggeri per incoraggiare le sortite degli assediati, costruzione di macchine ossidionali: arieti per sfondare le porte, testuggini per proteggere i soldati durante l'avanzata, scale per l'attacco alle mura, macchine da getto per scagliare oggetti contro le mura e all'interno della città<sup>169</sup>.

Un elemento importante della strategia militare di Niceforo, e in seguito anche di Zimisce, era il terrore. A sortite, blocchi navali, combattimenti di sorta si aggiungevano azioni dimostrative con l'obiettivo di minare la resistenza del nemico. Così, durante l'assedio di Chandax, Niceforo fece condurre sotto le mura alcuni prigionieri arabi catturati in precedenza, li fece decapitare e scagliò le loro teste all'interno della città<sup>170</sup>.

Ma l'assedio era destinato a prolungarsi. Chandax resistette per tutto l'autunno. I bizantini dovettero svernare nei sobborghi della città, in un territorio inospitale, con equipaggiamenti inadeguati alle temperature del periodo.

Ancora una volta, la riuscita della spedizione era a rischio: si ripresentavano i problemi che avevano impedito, negli anni precedenti, la conquista dell'isola. Lasciare Chandax inespugnata, infatti, avrebbe reso vano ogni progresso ottenuto nei mesi precedenti. L'intervento dell'amministrazione civile di Costantinopoli fu provvidenziale: informati dai bollettini di guerra inviati da Creta, l'imperatore e il parakoimomenos Bringas si attivarono per rifornire l'armata<sup>171</sup>. Nessun aiuto giunse invece ai Cretesi.

Il 7 marzo 961, dopo otto mesi di assedio, Niceforo scagliò l'attacco decisivo contro la città ormai indebolita. Le macchine ossidionali – catapulte e arieti – costruite durante l'inverno riuscirono a causare il crollo di parte della cinta

---

<sup>168</sup> *Ibid.*, p. 64.

<sup>169</sup> Farello, *Niceforo Foca e la riconquista di Creta*, p. 153.

<sup>170</sup> Sullivan, *The rise and fall of Nikephoros Phokas*, p. 127.

<sup>171</sup> *Ibid.*, p. 77; Markopoulos, *Joseph Bringas*, p. 12.

muraria. I bizantini entrarono in città, saccheggiandola e massacrando i civili, nonostante le rimostranze di Niceforo stesso<sup>172</sup>.

La caduta di Chandax rappresentò la fine dell'emirato arabo di Creta. L'isola tornava in seno all'impero.

Dalla campagna Niceforo ottenne anche un grande bottino – sia in termini di schiavi che di oggetti preziosi – che fece tenere da parte, in previsione del trionfo che avrebbe celebrato al suo ritorno a Costantinopoli.

Mentre Niceforo Foca conduceva l'assedio di Chandax, suo fratello Leone registrava la sua più grande vittoria nei confronti dell'emirato hamdanide.

In reazione a una campagna condotta nei primi mesi del 960 in Siria e Cilicia da Leone Stesso, Sayf ad-Dawla organizzò una grandiosa ritorsione. L'emiro, coadiuvato da un esercito di Tarso, sferrò il proprio attacco dalla Cilicia. Il suo luogotenente Naja attaccò a nord-est, in Mesopotamia, nei territori controllati da Giovanni Zimisce – subentrato a Niceforo Foca come stratego degli Anatolici<sup>173</sup>.

Sayf ad-Dawla, al comando di 30.000 uomini<sup>174</sup>, non incontrò alcuna resistenza. Durante l'estate spazzò le regioni meridionali dell'Anatolia bizantina, dirigendosi prima a nord, nel Charsianon, e poi a ovest, evitando tuttavia Cesarea di Cappadocia, sede del comando militare orientale e roccaforte dei Foca.

In autunno si preparava a rientrare, dopo aver raccolto un grande bottino e aver catturato un gran numero di prigionieri. In quel momento, avendo saputo che Sayf ad-Dawla intendeva ripassare per Kylindros<sup>175</sup>, il passo già attraversato all'andata, il contingente di Tarso subodorò il rischio di un'imboscata e si staccò dalla spedizione.

Nel frattempo Leone Foca, in inferiorità numerica e a capo di stanche truppe di riserva, aveva evitato lo scontro diretto per limitarsi ad azioni di guerriglia e disturbo. Consapevole del fatto che in campo aperto Sayf ad-Dawla era imbattibile, predispose una trappola: spostò la propria armata tra i monti del Tauro. I soldati di Bisanzio occuparono le fortificazioni lungo la strada; si nascosero, attendendo l'arrivo dell'emiro.

L'8 novembre 960<sup>176</sup> le truppe di Sayf ad-Dawla imboccarono il passo. Il terreno accidentato e la strettezza del sentiero li costrinsero a disporsi in una

---

<sup>172</sup> Sullivan e Talbot, *History of Leo the Deacon*, pp. 78-79.

<sup>173</sup> Garrood, *The Byzantine conquest of Cilicia*, p. 131.

<sup>174</sup> Yahya, *Cronache dell'Egitto fatimide*, p. 98.

<sup>175</sup> Schlumberger, *Un empereur byzantin*, p. 142.

<sup>176</sup> Scilitze, *A Synopsis of Byzantine History*, p. 241; Yahya, *Cronache*, p. 99.

lunga fila. Impossibilitati a mantenere la formazione, i soldati ruppero i ranghi; ognuno si concentrò sulla propria strada. Leone Foca era nascosto, con i suoi uomini, tra le ripide pareti dei monti circostanti.

Quando l'intera colonna si fu snodata lungo il percorso, diede l'ordine di suonare le trombe per dare inizio all'attacco. I soldati, la spada già in pugno, uscirono dai nascondigli e piombarono sui nemici impacciati, incapaci di difendersi in uno spazio tanto ridotto.

Lo stesso emiro rischiò di essere preso prigioniero. Circondato dai nemici, fece gettare via l'oro e l'argento in suo possesso; approfittò quindi della distrazione dei bizantini per fuggire, a cavallo, insieme a pochi fedelissimi<sup>177</sup>. Trovò riparo a Mopsuestia, in Cilicia, quindi ritornò ad Aleppo.

Leone Foca, nel frattempo, aveva recuperato il bottino e i prigionieri di Sayf ad-Dawla. Parte del bottino fu distribuito ai suoi uomini, altro fu destinato ai prigionieri liberati, come risarcimento per i danni subiti. I prigionieri arabi e i loro averi furono tenuti da parte, come materiali per il trionfo da celebrare a Costantinopoli<sup>178</sup>.

Al suo ritorno, Leone Foca ebbe l'onore di un'entrata trionfale nella capitale. I prigionieri e il bottino ottenuti furono esibiti in una parata all'interno dell'Ippodromo, e il generale vittorioso fu accolto cordialmente dallo stesso imperatore, che lo ricoprì di onori non meglio specificati<sup>179</sup>.

L'anno seguente, fu Niceforo, reduce dalla conquista di Chandax e di Creta tutta, a celebrare il proprio trionfo<sup>180</sup>. Nella tarda primavera o nell'estate del 961 il domestico d'Oriente venne calorosamente accolto da Romano II. Il rituale del suo trionfo fu probabilmente ispirato da quello di Belisario, tramandato da Procopio: i prigionieri vestiti di bianco effettuarono una processione dall'abitazione di Niceforo all'Ippodromo, dove fu esibito anche il bottino, la cui ricchezza suscitò lo stupore degli spettatori. Romano II lo premiò, infine, nominandolo *magistro* e riconfermandolo domestico<sup>181</sup>.

Dopo aver ricevuto il plauso della città e dell'imperatore, Niceforo tornò in Oriente. La vittoria di Leone, per quanto plateale, non era stata decisiva. Sayf ad-Dawla aveva perso uomini e bottino, non territorio; rimaneva un nemico

---

<sup>177</sup> Sullivan e Talbot, *History of Leo the Deacon*, p. 75.

<sup>178</sup> *Ibidem*.

<sup>179</sup> McCormick, *Vittoria eterna*, p. 208.

<sup>180</sup> Scilitze afferma, erroneamente, che Niceforo non poté celebrare il trionfo per il malanimo di Bringas, e che fu immediatamente trasferito in Oriente. È un'affermazione che non trova conferme in altre fonti, ed è probabilmente motivata dalla volontà di evidenziare i contrasti tra il generale e il parakoimomenos, in vista della guerra civile del 963.

<sup>181</sup> *Ibid.*, pp. 209-210.

formidabile, ed era necessario spezzarne le resistenze per poter proseguire con il progetto di conquista, a cui Foca si dedicherà per tutti i sei anni del suo regno.

Le fonti bizantine sono straordinariamente poche di informazioni sulla campagna del 961-962. Leone Diacono si limita a riferire che Niceforo conquistò più di sessanta fortezze; Scilitze, ancora più sintetico, registra soltanto una nuova sconfitta di Sayf ad-Dawla. Anche la cronaca dello pseudo-Simeone ricorda, brevissimamente, la presa di Aleppo<sup>182</sup>.

Il valore propagandistico della riconquista di Creta oscurò quello della campagna siriana. Gli storici contemporanei trascurarono l'importanza di un'operazione che portò, se non alla caduta dell'emirato hamdanide, quantomeno ad una crisi irreversibile.

Il primo obiettivo di Niceforo fu Anazarbo, nella Cilicia settentrionale, la più piccola e isolata tra le città della regione. Un attacco congiunto da parte di Sayf e degli emiri cilici avrebbe forse messo in difficoltà il domestico, ma tra i due vi era una certa freddezza, e l'emiro di Aleppo non intervenne.

In occasione dell'attacco ad Anazarbo le città cilicie dimostrarono la propria debolezza: trattandosi, praticamente, di città-stato, queste potevano mettere in campo eserciti ridotti, costituiti al massimo da 9000 uomini, incapaci di fronteggiare le armate bizantine all'apice della loro potenza<sup>183</sup>.

Niceforo entrò in Cilicia nel dicembre 961. Sconfisse con facilità un esercito inviato da Tarso. Indifesa, Anazarbo cadde nel febbraio 962. La città venne saccheggiata e ne furono demolite le mura, evidentemente allo scopo di impedire che fosse rioccupata dai nemici<sup>184</sup>. In effetti, le truppe bizantine rientrarono a Cesarea di Cappadocia per Pasqua; a luglio Sayf ad-Dawla riprese ciò che restava di Anazarbo, ma la devastazione operata da Niceforo fu troppo profonda, e il nome della città scomparve dalle cronache.

La distruzione di Anazarbo non fu che la preparazione per la seconda e più importante parte della spedizione.

Nell'aprile 962, dopo aver celebrato la Pasqua, Niceforo riprese le operazioni e lanciò un raid direttamente sulla Siria. Sayf ad-Dawla e i suoi generali, a quanto pare, sottovalutarono la portata di questa azione. Mentre le truppe

---

<sup>182</sup> Scilitze, *A Synopsis of Byzantine History*, p. 243; Sullivan e Talbot, *History of Leo the Deacon*, pp. 81-82; Sullivan, *The rise and fall of Nikephoros Phokas*, p. 123.

<sup>183</sup> Garrood, *The Byzantine conquest of Cilicia*, p. 133.

<sup>184</sup> Schlumberger, *Un empereur byzantin*, p. 202.

bizantine avanzavano, i rapporti diplomatici proseguivano; il valore dei trattati stipulati non era messo in discussione.

Quindi, almeno inizialmente le armate bizantine ebbero campo libero. In novembre, arrivarono a Manbij, l'ultima grande fortezza sulla strada per Aleppo. Parte dell'esercito vi rimase, per mantenere la posizione – si trattava di una città troppo importante per lasciarla sguarnita.

Niceforo si diresse verso la capitale.

Sayf fu preso in contropiede, ma organizzò la difesa di Aleppo il più rapidamente possibile. Lo schiavo Naja, uno dei suoi luogotenenti, tentò di bloccare l'avanzata bizantina, ma fu sconfitto ad Azaz, a una trentina di chilometri dalla capitale, da Giovanni Zimisce<sup>185</sup>. Il generale ripiegò, con l'idea di prendere alle spalle Niceforo una volta giunto ad Aleppo<sup>186</sup>.

L'emiro giocò il tutto per tutto, uscendo dalla città per affrontare il nemico con un esercito formato da truppe regolari, ma anche da schiavi, mercenari e semplici cittadini<sup>187</sup>. Il suo fu un tentativo disperato: la feroce disciplina dei cavalieri catafratti terrorizzò i soldati di Sayf ad-Dawla, che sbandarono e fuggirono. Il panico dilagò. Naja, giunto in vista della città, non intervenne. Sayf ad-Dawla, incapace di ristabilire l'ordine tra i ranghi, tentò di rientrare in città, ma trovò la strada sbarrata dai cavalieri bizantini. Fuggì, inseguito a breve distanza da Zimisce, e ancora una volta riuscì a evitare la cattura<sup>188</sup>.

Sotto le mura di Aleppo, nel frattempo, si consumava la tragedia: i soldati in preda al panico si accalcavano sulla porta, tentando di rientrare in città; alcuni morirono calpestati, altri furono uccisi dai bizantini.

Aleppo, indifesa, aprì i negoziati. Il 22 dicembre Niceforo ricevette un'ambasciata; i notabili della città offrirono la resa in cambio dell'immunità. Il generale rimandò indietro gli ambasciatori, affermando di voler riflettere sulla loro proposta. In realtà, attendeva l'occasione propizia. La notte stessa, informato del fatto che le mura erano sguarnite, diede ordine di attaccare.

I bizantini entrarono in Aleppo, saccheggiando e devastando, ma non riuscirono ad espugnare la cittadella fortificata. Rimasero in città per otto giorni, fino al 30 dicembre, poi ripartirono, portando con loro un enorme bottino<sup>189</sup>.

---

<sup>185</sup> Garrood, *The Byzantine conquest of Cilicia*, p. 134.

<sup>186</sup> Yahya, *Cronache*, p. 101.

<sup>187</sup> Schlumberger, *Un empereur byzantin*, p. 226.

<sup>188</sup> Yahya, *Cronache*, p. 102.

<sup>189</sup> *Ibid.*, p. 103.

Niceforo intendeva sicuramente organizzare una nuova spedizione per il 963, sfruttando la nuova debolezza dell'emirato hamdanide: la capitale era stata saccheggiata, l'esercito decimato; l'autorità di Sayf ad-Dawla traballava; il tradimento di Naja poneva le basi per il caos – e infatti, nel 963 scoppiò la prima guerra civile dal 955.

Ma a marzo, mentre tornava a Cesarea di Cappadocia giunse da Costantinopoli, come un fulmine a ciel sereno, la notizia che l'imperatore era morto.

### 3 LA REGGENZA E L'*AFFAIRE* BRINGAS

---

Romano II morì il 15 marzo 963, all'età di ventiquattro anni<sup>190</sup>. Due giorni prima, sua moglie Teofano aveva dato alla luce la principessa Anna, la sua ultima figlia.

La giovane età dell'imperatore e la repentinità della sua morte sollevarono sospetti: qualcuno la attribuì alla frivolezza di Romano, così traviato da compagni immorali da andare a caccia durante la Quaresima (venendone punito); altri incolparono un veleno proveniente “dagli appartamenti delle donne”<sup>191</sup>.

Le fonti, almeno quelle redatte dopo l'avvento di Zimisce, sono ostili all'imperatrice Teofano – a causa del suo coinvolgimento nella congiura che portò alla morte di Niceforo –, al punto di incolparla della morte del primo marito<sup>192</sup>.

Teofano non era una tipica imperatrice bizantina. Di umili origini – secondo Scilitze, a lei fortemente ostile, era figlia di un taverniere della capitale – era stata battezzata con il nome di Anastaso. Questa affermazione è da accogliere con cautela, ma pare certo che non fosse figlia di aristocratici (se così non fosse stato, almeno il cognome sarebbe stato trasmesso)<sup>193</sup>.

Tutte le fonti concordano sul fatto che Teofano fosse una donna di rara bellezza e fascino. Fu forse scelta in uno dei concorsi di bellezza introdotti dall'imperatrice Eufrosina, madre dell'imperatore Teofilo.

Teofano non fu neppure la prima scelta Romano. Il principe era stato promesso a Berta, figlia naturale di Ugo di Provenza, che prese il nome di

---

<sup>190</sup> Schlumberger, *Un empereur byzantin*, p. 252.

<sup>191</sup> Sullivan e Talbot, *The history of Leo the Deacon*, p. 83.

<sup>192</sup> Garland, *Byzantine Empresses*, p. 134.

<sup>193</sup> *Ibid.*, p. 126.

Eudocia, ma la giovane morì prima che il matrimonio potesse essere consumato.

Romano sposò dunque Anastaso, ribattezzata con il più solenne *Teofano*.

Inizialmente, Teofano fu presa sotto la tutela dell'imperatrice Elena, che la istruì e la tenne con sé nelle cerimonie più importanti.

Alla morte di Costantino VII, la nuova consorte reale era priva di appoggi. L'unica fonte del suo potere era il matrimonio con Romano. Si liberò in maniera rapida e inaspettata di coloro che potevano privarla di questo potere. Convinse il marito ad esiliare le cinque sorelle – che erano state delle vere e proprie assistenti per Costantino – e l'imperatrice-madre, quella stessa Elena che le aveva insegnato a comportarsi come una sovrana, ma che era anche figlia di Romano Lecapeno, e del padre aveva ereditato l'astuzia<sup>194</sup>.

Anche in virtù della sua età avanzata, Elena poté restare a corte, ma le sorelle di Romano furono monacate a forza, come dimostra la dispensa che permetteva loro di consumare carne<sup>195</sup>. In ogni caso, l'infedeltà della nuora fu un duro colpo per l'imperatrice, che morì poco tempo dopo.

In ogni caso, il matrimonio tra Romano e Teofano fu felice e, soprattutto, fruttuoso: lei gli diede due figli maschi, Basilio e Costantino, e una figlia, Anna, di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti.

Alla morte di Romano, tuttavia, la situazione tornò fragile; Teofano dovette riprendersi in fretta dal travaglio. Basilio aveva cinque anni, suo fratello tre. Non erano quindi in grado di salire sul trono, ed era fresco, nella memoria di ognuno, il ricordo dei conflitti che seguirono la morte di Leone VI, e del colpo di stato di Romano Lecapeno.

I principi furono subito incoronati, su iniziativa del patriarca Polieucte e del Senato. Il consiglio di reggenza fu formato dalla vedova, da Polieucte e dal parakoimomenos Bringas, riconfermato nel suo ruolo dall'imperatore morente.

I mesi della reggenza furono il suo apogeo. Giuseppe Bringas, un eunuco proveniente dalla regione della Paflagonia, aveva cominciato la sua carriera sotto Costantino VII; il suo potere aumentò col deteriorarsi dei rapporti tra l'imperatore e Basilio Lecapeno, a sua volta un eunuco, figlio naturale del vecchio Romano I<sup>196</sup>.

---

<sup>194</sup> Schlumberger, *Un empereur byzantin*, p. 22.

<sup>195</sup> Garland, *Byzantine Empresses*, pp. 127-128.

<sup>196</sup> Markopoulos, *Joseph Bringas*, pp. 8-9.



L'avvento di Romano II gli aveva concesso ulteriore libertà di manovra, ma alla sua morte, Bringas divenne di fatto l'unico gestore dell'amministrazione civile. E come tale, come rappresentante del potere burocratico dello Stato, Giuseppe Bringas riconobbe subito Niceforo Foca – il generale amato dai suoi uomini, il campione della vorace aristocrazia anatolica – come il suo vero nemico<sup>197</sup>.

I reali pensieri di Teofano erano, invece, sconosciuti. È plausibile che la sua preoccupazione fosse mantenere la posizione dei figli. Meditava forse di ricoprire il ruolo di reggente, ma doveva essere acutamente consapevole della debolezza e dell'incertezza del suo status. Era una donna giovane, e sola; le occorreva un marito carismatico, potente, che potesse garantire i diritti dei principi.

La sua idea incontrò il favore del patriarca e di Basilio Lecapeno, che pur sorpassato da Bringas, manteneva un ruolo di primo piano sulla scena politica costantinopolitana<sup>198</sup>.

Nell'aprile del 963 Niceforo fu convocato a Costantinopoli – con tutta probabilità, su richiesta dell'imperatrice – per celebrare il trionfo relativo alla campagna del 962. Obbediente, il generale esibì il bottino e i prigionieri conquistati non solo ad Aleppo, ma anche a Creta<sup>199</sup>.

Se è vero che Niceforo aveva già deciso di ribellarsi a Bringas, come afferma Leone Diacono, la sua dimostrazione di forza colpì nel segno, guadagnandogli il favore del popolo e del Senato. Restava tuttavia all'erta. Avvertito dei progetti di Bringas, che meditava di farlo arrestare e accecare, si rifugiò in Santa Sofia. Qui, di fronte al patriarca, giurò che non avrebbe tramato contro i principi<sup>200</sup>. Fu premiato con la riconferma del suo ruolo di domestico d'Oriente, e poté tornare in Anatolia – non prima di aver lasciato Barda e Leone Foca a guardia della città.

I giuramenti di aprile non placarono i timori di Bringas. Il parakoimomenos prese contatti con Mariano Argiro, domestico d'Occidente, offrendogli il trono. Quest'ultimo rifiutò di sollevarsi da solo contro Niceforo: suggerì invece di comprare la fedeltà di Giovanni Zimisce, l'uomo più in vista dopo Niceforo stesso.

---

<sup>197</sup> *Ibid.*, p. 24.

<sup>198</sup> Garland, *Byzantine Empresses*, p. 128.

<sup>199</sup> McCormick, *Vittoria eterna*, p. 211.

<sup>200</sup> Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, pp. 85-86. Secondo Scilitze, Niceforo discusse con Bringas e lo rassicurò personalmente sulla sua volontà di abbandonare la carriera militare e di farsi monaco.

Come ricordavamo nelle pagine precedenti, Giovanni Zimisce aveva combattuto in Oriente già durante il regno di Costantino VII; nel 959-960 aveva condotto, insieme a Basilio Lecapeno, una campagna vittoriosa che l'aveva portato fino a Samosata e a Edessa<sup>201</sup>. Aveva poi partecipato alla campagna del 962. Nel 963, mentre Niceforo era impegnato a Costantinopoli, era l'unico comandante attivo sul fronte orientale.

Nato intorno al 925, di origine armena, Giovanni Zimisce era l'erede del ramo cadetto dei Curcuas (cfr. Capitolo 3). Il nome di sua madre non è noto, ma è certo che fosse la figlia di Barda Foca. Giovanni era quindi nipote di Niceforo; come lo zio, era un comandante abile, amato dai soldati per il suo coraggio<sup>202</sup>. Bringas accettò il consiglio di Argiro. Scrisse a Zimisce (e a suo cugino, Romano Curcuas) offrendogli la carica di domestico d'Oriente in cambio del suo tradimento<sup>203</sup>.

Era un'offerta generosa, ma Bringas probabilmente ne sopravvalutò la portata. Sottovalutò la fedeltà di Zimisce al suo comandante, a cui era imparentato per parte di madre, e la sua intelligenza. Zimisce doveva sapere che Bringas godeva del potere derivante dalla sua carica, e che al di fuori di questo non poteva contare su un forte gruppo di potere. Niceforo, viceversa, poteva sfruttare l'assoluta fedeltà dell'esercito, e il supporto delle famiglie aristocratiche che orbitavano intorno ai Foca. Non era difficile intuire chi, tra i due contendenti, avrebbe avuto la meglio.

In quel frangente, infine, le azioni di Zimisce difesero gli interessi dei *dynatoi*, dell'aristocrazia militare contro il potere statale rappresentato da Bringas<sup>204</sup>.

Lo stratego ricevette e lesse la lettera, ma anziché accettare l'offerta, si mise in viaggio e raggiunse Niceforo. Secondo la cronaca di Simeone il Logoteta, prima di dialogare con il domestico, Zimisce si confrontò con gli altri strateghi, allo scopo forse di stabilire un piano d'azione<sup>205</sup>.

Quando fu a colloquio con Niceforo, gli mostrò la lettera e gli palesò il tradimento di Bringas. Poi gli propose di ribellarsi, e di marciare su Costantinopoli. In un primo momento, Niceforo parve accettare la proposta, e si diresse a Cesarea di Cappadocia insieme a Zimisce e ai soldati presenti. In pochi giorni, l'intera armata orientale si accampò alle porte della città.

All'alba del 2 luglio, Zimisce e gli altri strateghi si radunarono intorno alla tenda di Niceforo. A questo punto, il candidato al trono si tirò indietro,

---

<sup>201</sup> Garrood, *The Byzantine conquest of Cilicia*, p. 131.

<sup>202</sup> Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, pp. 88-89.

<sup>203</sup> *Ibid.*, p. 89.

<sup>204</sup> Markopoulos, *Joseph Bringas*, pp. 24-25.

<sup>205</sup> Sullivan, *The rise and fall of Nikephoros Phokas*, p. 103.

adducendo come scusa la morte della moglie e del figlio Barda, morto per un incidente. Offrì il trono a Zimisce, che tuttavia rifiutò. Insieme agli strateghi, acclamò Niceforo come *imperatore dei Romani*. Quest'ultimo indossò i calzari di porpora, simbolo del potere imperiale, e uscì dalla tenda brandendo una lancia e una corta spada. Bardato come un imperatore-soldato, si mostrò all'esercito radunato, e lo preparò all'eventualità di una guerra civile contro i partigiani di Bringas. Gli uomini reagirono acclamandolo imperatore<sup>206</sup>.

Niceforo si recò quindi in chiesa, e al suo ritorno onorò Zimisce con il rango di *magistro* e con la carica di domestico d'Oriente.

Cominciarono i preparativi per la guerra. I primi contingenti furono inviati ad Abido, sullo stretto dei Dardanelli, e nella regione del Ponto Eusino, sul Mar Nero, per ottenere il controllo delle coste. Poi, il grosso dell'esercito si mise in marcia.

Il vescovo di Euchaita, Filoteo, fu inviato a Costantinopoli con una lettera, rivolta a Polieucte e a Bringas, con la quale richiedeva di essere accettato come imperatore, prometteva di proteggere i giovani principi e di garantire il loro diritto al trono, e di glorificare l'impero tramite le sue imprese militari. Se queste condizioni non fossero state accolte, avrebbe espugnato la città con la forza.

Pur terrorizzato dal contenuto della missiva, Bringas decise di resistere, e di impedire a Niceforo e ai suoi uomini di entrare nella capitale. Organizzò la difesa, poi diede l'ordine di arrestare Barda e Leone Foca. Quest'ultimo evitò l'arresto travestendosi da popolano, e uscì dalla città attraverso la rete fognaria. Raggiunse quindi il fratello, che si era insediato nel palazzo di Hieria, tra Crisopoli e Calcedonia. Barda, che aveva raggiunto un'età estremamente avanzata, cercò riparo a Santa Sofia e Polieucte lo prese sotto la sua protezione. Bringas tentò inutilmente di farlo arrestare, ma dovette desistere per le proteste dei cittadini<sup>207</sup>.

La popolazione non gradiva neppure la presenza degli uomini dei *tagmata*, comandati da Argiro; i tumulti si moltiplicarono. Mentre il domestico attraversava la città, da un tetto una donna lo colpì con un vaso pieno di terra. L'impatto fu tale che Argiro, colpito al capo, morì il giorno seguente.

Il 9 agosto Basilio Lecapeno prese posizione. Il bastardo di Romano I, che fino a quel momento non si era schierato con nessuno dei due contendenti,

---

<sup>206</sup> Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, pp. 92-93. Da questo punto, la narrazione seguirà quella di Leone Diacono, l'autore che più approfondisce gli eventi della guerra civile tra Niceforo Foca e Giuseppe Bringas.

<sup>207</sup> Schlumberger, *Un empereur byzantin*, p. 290.

intuì l'alterazione nel rapporto di forze tra Bringas e Niceforo, e attinse alle sue notevoli risorse, armando i suoi famigli (3000, secondo Leone Diacono). I ribelli ebbero la meglio sulle truppe dei *tagmata*, rimaste senza comandante. Quando ebbero conquistato il porto, Basilio inviò una flotta a Niceforo, che seguiva dalla costa asiatica l'evolversi degli eventi. Il domestico attraversò il Bosforo e prese alloggio nel monastero degli Abramiti, nei pressi della Porta d'Oro. Bringas fu preso dal panico: liberò Barda, e – ironicamente – ne prese il posto, implorando l'asilo a Santa Sofia.

Cessata ogni resistenza, Niceforo organizzò un'entrata trionfale.

Indossando abiti regali, montando un cavallo bianco, entrò in città attraverso la Porta d'Oro. La processione lo condusse a Santa Sofia, dove lo attendevano il patriarca e i rappresentanti del clero.

Polieucte lo incoronò imperatore. Era il 16 agosto 963.

## 4 NICEFORO II FOCA

---

Le prime misure del neo-imperatore furono dedicate al consolidamento del suo potere: per prima cosa, onorò il padre rendendolo *cesare* – un titolo che lo rendeva secondo soltanto a lui; a suo fratello Leone fu concessa la carica di *curopalate*; Giovanni Zimisce fu riconfermato nella carica di domestico d'Oriente; Basilio Lecapeno, infine, fu premiato per la sua fedeltà e divenne *proedros*<sup>208</sup>.

L'insediamento fu completato il 20 settembre, con il matrimonio tra l'imperatore e l'imperatrice vedova Teofano<sup>209</sup>. L'unione fu inizialmente osteggiata dal patriarca: correva voce che Niceforo avesse fatto da padrino a entrambi i figli di Teofano, una condizione che avrebbe impedito il matrimonio con l'imperatrice. L'impedimento fu superato grazie a Barda, che giurò di essere stato lui, e non il figlio, a tenere a battesimo i principi<sup>210</sup>.

È improbabile che Niceforo fosse spinto dall'interesse amoroso, ma le fonti sono contraddittorie: secondo Leone Diacono, Niceforo era intenzionato a mantenere uno stile di vita ascetico e severo, ma i monaci, suoi consiglieri spirituali, lo convinsero a sposarsi per non indulgere in peccati peggiori. Scilitze afferma che Niceforo e Teofano fossero complici già da mesi. Yahya di Antiochia riconduce il matrimonio a un suggerimento di Polieucte. Psello,

---

<sup>208</sup> Presidente del Senato.

<sup>209</sup> Scilitze, *A Synopsis of Byzantine History*, p. 250.

<sup>210</sup> Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, p. 100.

infine, offre una curiosa teoria: la prima scelta di Teofano non sarebbe stato Niceforo, bensì Giovanni Zimisce, ma che lo stesso si era rifiutato<sup>211</sup>. La giovane imperatrice avrebbe forse preferito non risposarsi, ma il matrimonio con Foca, pur non portando a una relazione amorosa, ebbe il merito di consolidare la sua posizione e quella dei principi.

Niceforo trascorse l'inverno a Costantinopoli. Organizzò spettacoli, elargì doni ai suoi fedelissimi. Diede un addestramento militare ai suoi servi e alle famiglie sotto la sua tutela. Cominciò inoltre a progettare una nuova spedizione, questa volta in Cilicia.

Il neo-domestico Giovanni Zimisce, che si trovava sul posto, ricevette l'ordine di preparare il terreno per la spedizione successiva – l'imperatore, infatti, sarebbe arrivato in primavera, o addirittura in estate<sup>212</sup>.

La prima vittima dell'offensiva bizantina fu la più piccola e isolata tra le città cilicie: Adana, situata a metà strada tra Tarso e Mopsuestia. Nel dicembre 963 Zimisce avanzò nella regione, già indebolita da anni di incursioni e da una carestia. Gli emirati di Cilicia radunarono e gli opposero un esercito, in quello che fu l'unico scontro campale dell'intera campagna.

I due schieramenti si incontrarono nei dintorni di Adana e i bizantini ottennero una vittoria schiacciante. Cinquemila uomini sfuggirono al massacro e trovarono riparo su una collina, una posizione virtualmente inattaccabile, da cui respinsero con successo gli assalti dei cavalieri catafratti<sup>213</sup>. Zimisce fece circondare la collina, e dimostrò di aver assimilato la strategia del terrore già utilizzata da Niceforo a Creta: anziché prendere i sopravvissuti come prigionieri, per ottenere un riscatto o per deportarli, fece smontare i cavalieri, e ordinò loro di salire a piedi. I soldati che avevano trovato riparo sulla collina furono sterminati, dal primo all'ultimo uomo, tanto che il luogo prese il nome di “montagna di sangue”<sup>214</sup>.

Il massacro ebbe un effetto immediato sui cittadini di Adana, che avevano assistito alla battaglia e al suo cruento finale. La notte stessa, terrorizzati, abbandonarono la città, per rifugiarsi nella vicina Mopsuestia. Zimisce li inseguì, compiendo i saccheggi propri di ogni spedizione – devastò le campagne intorno ad Adana e a Mopsuestia, ne bruciò i sobborghi. Nei primi mesi del 964 si accampò brevemente sotto le mura di Mopsuestia, ma dovette

---

<sup>211</sup> Psello, *Historia Syntomos*, p. 99.

<sup>212</sup> Garrood, *The Byzantine conquest of Cilicia*, p. 136.

<sup>213</sup> Scilitze, *A Synopsis of Byzantine History*, p. 257.

<sup>214</sup> Fiumi di sangue e montagne di ossa sono *topoi* piuttosto comuni nella letteratura bizantina.

levare l'assedio per problemi di approvvigionamento. La carestia perdurava, aggravata dalle razzie dei bizantini, che si ritirarono nei territori imperiali.

Come promesso, tra la primavera e l'estate del 964 Niceforo giunse a Cesarea di Cappadocia, accompagnato dalla moglie e dai principi. In contrasto con i ritmi della guerra bizantina, per cui le incursioni avvenivano preferibilmente durante il periodo invernale, organizzò un raid che portò alla cattura di diverse fortezze, ma che aveva soprattutto lo scopo di avvisare gli emiri di Tarso e Mopsuestia che l'imperatore era arrivato<sup>215</sup>.

Alla fine dell'anno, riprese l'assedio di Mopsuestia. Tra le fonti, solo Leone Diacono colloca la caduta della città nel 964, come diretta conseguenza dell'assedio. Giovanni Scilitze, Yahya di Antiochia e la maggior parte degli storici contemporanei ritengono, invece, che la definitiva sottomissione della città sia da posticipare all'estate del 965<sup>216</sup>.

In quell'occasione, tuttavia, furono poste le basi di quella conquista. Gli assediati opposero una strenua resistenza; ogni tentativo di assaltare le mura sarebbe stato inutilmente pericoloso. Niceforo fece perlustrare la cinta muraria, alla ricerca di un punto debole. Quando lo ebbe individuato – un tratto, a quanto pare, prospiciente il fiume Píramo (ora Ceyhan) – ordinò agli ingegneri di scavare un tunnel al di sotto delle mura, e di minarlo. Il lavoro, ovviamente, fu compiuto durante la notte. Il giorno seguente, Niceforo predispose un altro assalto alle mura, ma ordinò anche di dar fuoco alle travi che sostenevano il tunnel. Il suo collasso portò al collasso dell'intero tratto murario, e delle due torri ad esso collegate.

Tutto ciò non fu sufficiente per espugnare la città, e Niceforo tornò in Cappadocia senza averne ottenuto la formale sottomissione.

Le operazioni ripresero nel 965.

Gli emirati di Cilicia, o quanto ne rimaneva, non rappresentavano un nemico temibile, ma Niceforo prese tutte le precauzioni perché la campagna andasse a buon fine. Assicuratosi per vie diplomatiche la neutralità di Sayf ad-Dawla, rivolse la propria attenzione all'isola di Cipro, un punto strategico per la navigazione nel Mediterraneo orientale.

L'isola era stata suddivisa fin dal VII secolo tra Arabi e bizantini, ma la sua occupazione fu molto più semplice di quanto non fosse stata la riconquista di Creta, poiché la popolazione locale era fedele a Bisanzio. Il possesso di Cipro

---

<sup>215</sup> Garrood, *The Byzantine conquest of Cilicia*, p. 136; Scilitze, *A Synopsis of Byzantine History*, p. 257; Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, pp. 101-102.

<sup>216</sup> Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, p. 102, nota 91.

consentì alla flotta bizantina di incrociare tra la Cilicia e l'Egitto fatimide, l'unico emirato che avrebbe potuto inviare una spedizione di soccorso.

A luglio, gli eserciti bizantini attaccarono le città rimase: Leone Foca assediò Tarso. L'armata principale, guidata da Niceforo e da Giovanni Zimisce, attaccò Mopsuestia, raccogliendo i frutti dei danni alle fortificazioni e degli effetti della carestia<sup>217</sup>.

Mopsuestia cadde il 13 luglio, dopo aver tentato una debole resistenza. L'intero esercito si spostò a Tarso. La città si arrese in un tempo relativamente breve: dopo una sfortunata sortita<sup>218</sup>, Niceforo decise di prenderla per fame. Il 16 agosto, la città si arrese. Gli abitanti ricevettero un trattamento mite: gli arabi ostili ottennero un salvacondotto per emigrare in Siria, e la città fu ripopolata. Vi fu un importante afflusso di armeni, e il favorevole regime fiscale stabilito dall'imperatore favorì la rinascita della città.

Con la caduta di Tarso, la Cilicia tornò a far parte dell'impero e fu integrata nel sistema dei temi. L'avanzamento della frontiera stabilì un passaggio di consegne tra Cesarea, che si ritrovava improvvisamente in una posizione troppo arretrata, e la stessa Tarso la soppiantò come base per le operazioni in Oriente<sup>219</sup>.

Nel 966 l'imperatore rivolse la propria attenzione alla Siria. La campagna si aprì con due attacchi alle fortezze di Nisibi e Dara. Sayf ad-Dawla, il vecchio nemico, non era in grado di opporre un'adeguata resistenza: oltre che indebolito nell'autorità, come ricordavamo nelle pagine precedenti, dal sacco di Aleppo del 962, negli ultimi anni le sue condizioni di salute si erano aggravate al punto che doveva essere trasportato su una lettiga. La sua debolezza, fisica e politica, incoraggiò la ribellione dei suoi luogotenenti. Dal 963 al 967, anno della sua morte, l'emiro fu più impegnato a reprimere le rivolte dei suoi ufficiali che a combattere i Bizantini – sebbene avesse organizzato incursioni in territorio imperiale nell'estate del 963<sup>220</sup>.

Nel 966, dunque, Niceforo procedette in relativa tranquillità; il 7 ottobre, le truppe bizantine attaccarono la roccaforte di Manbij, sulla strada per la capitale siriana. La città venne risparmiata in cambio della consegna del *keramidion*, un vaso di terracotta su cui era impresso il volto di Cristo<sup>221</sup>. Due settimane dopo, il 23 ottobre, l'armata bizantina giunse ad Antiochia.

---

<sup>217</sup> Garrood, *The Byzantine conquest of Cilicia*, p. 137.

<sup>218</sup> Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, pp. 107-108.

<sup>219</sup> Garrood, *The Byzantine conquest of Cilicia*, p. 138.

<sup>220</sup> *Ibid.*, p. 135.

<sup>221</sup> Yahya, *Cronache*, p. 117.

Inizialmente Niceforo procedette per via diplomatica, tentando di ottenere la città in cambio di un salvacondotto per gli abitanti. Al loro rifiuto, cominciò un assedio che durò una settimana. Per problemi di vettovagliamento i bizantini furono poi costretti a desistere e a rientrare in territorio imperiale.

L'8 febbraio 967 moriva Sayf ad-Dawla.

Dopo aver trascorso la prima parte dell'anno a Costantinopoli, Niceforo ritornò in Siria tra il 967 e il 968; ancora una volta attaccò Antiochia (19 ottobre 968), ma l'assedio durò soltanto tre giorni. L'esercito si rimise in marcia, attaccò altre città e finalmente giunse a Tripoli (nell'attuale Libano). Il 5 novembre si accampò all'esterno della città, ne fece bruciare i sobborghi ed espugnò una roccaforte poco lontana, facendo prigionieri e ricavando un buon bottino.

Sulla via del ritorno, Niceforo organizzò la difesa delle nuove zone di frontiere. L'eunuco Pietro, nominato *stratopedarca*, ossia comandante in campo delle truppe orientali (una carica creata ad hoc per un eunuco, che non poteva ricoprire il ruolo di domestico)<sup>222</sup>, si insediò in Cilicia. Poco lontano da Antiochia fu fondata la fortezza di Bagras, affidata al comando di Michele Burtze, membro di una famiglia aristocratica della regione dell'Eufrate<sup>223</sup>.

Questa era la situazione della frontiera sud-orientale quando Niceforo, alla fine del 968, tornò a Costantinopoli.

I rapporti tra Niceforo Foca e l'Occidente furono intermittenti e tutt'altro che distesi. Il 2 febbraio 962 il re di Germania, Ottone I di Sassonia, fu incoronato imperatore. Per la prima volta dai tempi di Carlo Magno, l'Italia rientrava nell'orbita di influenza di un uomo che si proclamava "imperatore" e la cui strategia politica comprendeva, senza dubbio, la conquista di quei territori controllati da altri: il Sud Italia bizantino<sup>224</sup>.

Nel 965, il principe di Benevento, Pandolfo I, che era stato vassallo di Bisanzio, giurò fedeltà al nuovo imperatore. Restio a sbloccare la situazione con la forza, in un primo tempo Ottone si limitò a cercare la fedeltà del principe di Salerno, che non si espose, e dei duchi di Amalfi e Napoli, che rimasero sotto l'egida di Bisanzio. Tentò inoltre un approccio diplomatico: ricordando che il matrimonio combinato tra Romano II e la figlia naturale di Ugo di Provenza, propose un nuovo accordo matrimoniale tra suo figlio, il futuro Ottone II, e la principessa Anna, l'ultima figlia di Romano II.

---

<sup>222</sup> ODB, "Stratopedarches", pp. 1966-1967.

<sup>223</sup> *Ibid.*, "Bourtzes", p. 317.

<sup>224</sup> Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, p. 170.



La reazione di Niceforo fu molto tiepida; sposare una principessa porfirogenita al figlio di un sovrano occidentale avrebbe rappresentato una degradazione, un'offesa alla sua dignità imperiale.

Poi, l'avventatezza di Ottone fece precipitare le cose. Nel marzo del 968, l'imperatore germanico scese nella Puglia bizantina e mise sotto assedio Bari. La sua speranza era, evidentemente, di convincere Niceforo ad approvare il matrimonio mettendolo in una posizione di debolezza. La città, tuttavia, resistette – soprattutto perché il sovrano non possedeva una flotta in grado di bloccare i rifornimenti dal mare – e Ottone dovette ritirarsi.

La sua posizione, anziché rafforzarsi, ne uscì indebolita; ciò nonostante inviò una spedizione a Costantinopoli, nella speranza di convincere Niceforo a rivedere la propria posizione.

L'ambasciatore scelto da Ottone fu il vescovo Liutprando di Cremona. Questi aveva già partecipato ad altre spedizioni: era stato a Costantinopoli nel 949 e aveva fatto parte di una spedizione, nel 960, che per oscuri motivi non giunse alla capitale<sup>225</sup>. La scelta cadde su di lui perché Liutprando era un diplomatico esperto, ed era inoltre a conoscenza dei meccanismi che regolavano la corte bizantina.

Liutprando fornì il resoconto della sua ambasciata nell'opera *Relatio de legatione constantinopolitana*, che sebbene sia da accogliere con cautela per ovvi motivi – non ultimo l'odio di Liutprando per i membri della corte di Costantinopoli, ma soprattutto la necessità di scaricare sui suoi interlocutori le colpe del fallimento della missione.

Giunto a Costantinopoli il 4 giugno 968, Liutprando fu sottoposto ad una serie continua di vessazioni e di offese accuratamente calcolate, rivolte non a lui, ma al suo signore, il sedicente imperatore Ottone<sup>226</sup>.

La sua missione era destinata a fallire proprio per l'incidente rappresentato dall'assedio di Bari; Ottone non era riuscito a piegare Niceforo con la forza, anzi, l'aveva offeso in maniera tale da spingerlo a rifiutare ogni proposta.

Liutprando fu trattenuto a Costantinopoli per quattro mesi, in condizioni di semi-prigionia, e poté partire soltanto il 2 settembre. La questione del matrimonio fu accantonata fino all'aprile del 972, allorché Ottone II sposò la principessa bizantina Teofano – che non era, con tutta probabilità, la figlia di Romano II richiesta da Ottone I, ma una parente di Giovanni Zimisce, subentrato nel 969 a Niceforo come imperatore.

---

<sup>225</sup> Liutprando di Cremona, *Relatio*, p. xiii.

<sup>226</sup> *Ibid.*, pp. xvii-xxi.

Anche l'attività militare in Italia fu di ridotta entità. L'obiettivo primario di Niceforo, come è già stato affermato, era la conquista della Cilicia, ma questo non gli impedì di intervenire nel panorama italiano.

Nel 964, Niceforo organizzò una spedizione navale da inviare in Sicilia: il comando della flotta fu affidato all'eunuco Niceta, mentre suo nipote Manuele<sup>227</sup>, nonostante la giovane età, ottenne il comando delle forze di cavalleria.

In ottobre, la flotta attraccò nei pressi di Messina. Secondo Leone Diacono, il corpo di spedizione riconquistò Siracusa, Taormina e Lentini<sup>228</sup>, ma è molto improbabile; Niceta e Manuele affrontarono gli Arabi nei pressi di Rometta, subendo una disastrosa sconfitta. Il primo fu preso prigioniero, mentre il secondo morì in battaglia. La spedizione si concluse, quindi, con un insuccesso, e durante il regno di Niceforo non furono effettuati altri tentativi di liberazione dell'isola.

Quattro anni più tardi, il Sud Italia fu agitato dalla guerra tra Ottone I e i possedimenti bizantini. L'imperatore sapeva che la spedizione di Liutprando, di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente, non avrebbe avuto successo. Nell'inverno del 968 le truppe tedesche, accompagnate da Pandolfo I, razziarono e saccheggiarono Puglia, Calabria e Lucania, senza ottenere risultati duraturi<sup>229</sup>. In primavera, le forze locali e i rinforzi inviati da Niceforo respinsero le truppe di Ottone e presero prigioniero Pandolfo I. La controffensiva tedesca che seguì segnò un ulteriore rovesciamento delle sorti dei contendenti: la rimozione del patrizio Eugenio, fautore delle vittorie bizantine, indebolì le forze imperiali, che vennero ripetutamente sconfitte.

Nel 970, Pandolfo venne liberato perché svolgesse il ruolo di intermediario tra Ottone e il nuovo imperatore, Zimisce. Le ostilità furono sospese, Pandolfo fu reintegrato, e Ottone si ritirò. In cambio, tuttavia, ottenne il matrimonio bizantino che da anni richiedeva. L'impero, in cambio, mantenne un controllo pressoché totale sul Sud Italia.

L'ostinazione di Niceforo, la sua concentrazione, il suo focalizzarsi su un singolo obiettivo lo portarono a conseguire ciò che si era prefissato: la conquista della Cilicia<sup>230</sup>. Per la prima volta dopo tre secoli l'impero si espandeva.

---

<sup>227</sup> Forse figlio di suo fratello Leone. Cfr. Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, p. 115, nota 65.

<sup>228</sup> *Ibid.*, p. 116.

<sup>229</sup> Ravegnani, *I Bizantini in Italia*, pp. 174-175.

<sup>230</sup> Garrood, *The illusion of continuity*, p. 33.

Al suo ritorno da Tarso, Niceforo fu protagonista di un altro trionfo; le porte di Tarso e Mopsuestia, quali spoglie di guerra, furono installate all'interno del Grande Palazzo e alla Porta d'Oro<sup>231</sup>. Ma se sul fronte orientale e nell'esercito la sua popolarità era in continua ascesa, a Costantinopoli la sua condotta cominciò a suscitare disapprovazione. L'eco delle sue imprese militari non bastava per compensare la durezza del suo regime fiscale, i cui continui aumenti servivano proprio a finanziare le campagne in Cilicia e in Siria, e le malversazioni che ne derivavano (alcune, secondo le fonti, perpetrate addirittura da Leone Foca, ormai immerso nel mondo della politica).

Niceforo era un uomo dalla religiosità austera, come rivelano le sue abitudini, da una dieta priva di carne all'adozione del cilicio, una veste di pelle ispida indossata sotto gli abiti<sup>232</sup>; era dedito a pratiche di mortificazione tipiche del clero regolare, ed era in contatto con i monaci più venerabili dell'epoca: sant'Atanasio, fondatore della Grande Lavra del monte Athos, e Michele Maleino – suo zio per parte di madre<sup>233</sup>.

I rapporti con la giovane moglie cominciarono a deteriorarsi: per la differenza d'età, innanzitutto, e per il carattere dello sposo, la cui severità mal si adattava al clima del Grande Palazzo e, soprattutto, a un matrimonio.

Vi era un'incompatibilità di fondo tra l'imperatore e gli abitanti della capitale; oppure, passando dal particolare all'universale, tra la vita militare e la vita civile. Niceforo era disgraziatamente privo della diplomazia necessaria a comprendere esigenze diverse dalla sua.

Il conflitto latente tra questi due mondi esplose, con esiti drammatici, nel 967. Il 21 marzo, Niceforo fu contestato dalla popolazione. Più tardi, nell'Ippodromo furono messi in scena alcuni finti combattimenti tra i soldati "armeni" (cioè appartenenti alle armate orientali) dell'imperatore. Lo scontro assunse una tale verosimiglianza che gli spettatori lo considerarono reale, e furono presi dal panico; terrorizzati, tentarono la fuga e alcuni morirono nella calca.

Il caos si spense spontaneamente quando si accorsero della tranquillità dell'imperatore, che era rimasto seduto all'interno del palco imperiale. Il comportamento dell'imperatore, che non volle interrompere lo spettacolo, acuì la tensione<sup>234</sup>.

Il 9 maggio, in occasione di un'uscita pubblica, Niceforo fu oggetto di pesanti contestazioni. Una donna e sua figlia, parenti forse di una delle vittime dei

---

<sup>231</sup> McCormick, *Vittoria eterna*, pp. 212-213; Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, p. 109.

<sup>232</sup> Scilitze, *A Synopsis of Byzantine History*, p. 245.

<sup>233</sup> Creazzo, *Agiografia e potere politico*, p. 123; ODB, "Athanasius of Athos", p. 219.

<sup>234</sup> Guiland, *L'assassinat de Nicéphore II Phokas*, p. 334.

tumulti all'Ippodromo, arrivarono al punto di lanciare delle pietre, e furono condannate a morte<sup>235</sup>.

Leone Diacono, che all'epoca dei fatti risiedeva a Costantinopoli, afferma che Niceforo accolse gli insulti e le grida con imperturbabilità, ma ciò non toglie che cominciasse a temere per la propria incolumità. Il pericolo più immediato, finché risiedeva nella capitale, era quello di un'insurrezione popolare.

Come aveva dimostrato, soltanto cinquant'anni prima, il fallito colpo di stato di Costantino Ducas, il Grande Palazzo era il luogo più sicuro per l'imperatore; da un lato si affacciava sul mare, e sarebbe stato espugnabile solo possedendo una flotta, nelle altre direzioni l'accesso diretto era impedito dalla cinta muraria o dalla presenza di altri edifici, ad esempio l'Ippodromo.

Insieme alle porte, l'Ippodromo era il punto meno difendibile; come misura preventiva, Niceforo fece rinforzare le fortificazioni in quella zona, sul lato ovest del Grande Palazzo<sup>236</sup>.

I lavori causarono un ulteriore rincaro dei prezzi e acuirono il risentimento della popolazione, che vedeva nelle nuove fortificazioni la cittadella di un tiranno<sup>237</sup>.

Dicevamo poco fa che Niceforo fu vicino, per tutta la vita, a celebri monaci. Il suo atteggiamento nei confronti della Chiesa – regolare e secolare – fu tuttavia intransigente.

Già nel 964 emanò una novella che proibiva a monasteri e fondazioni religiose l'acquisizione di beni fondiari. I possedimenti ecclesiastici erano più estesi di quelli laici, crescevano ininterrottamente grazie ai lasciti dei fedeli, e non venivano tassati. La novella di Niceforo aveva l'obiettivo di riportare i membri del clero ad un ideale di vita più affine al modello di Cristo. Oltre che l'acquisizione di nuove terre, vietò la fondazione di nuovi istituti religiosi – una pratica in cui non vedeva affatto la volontà di servire il Signore, ma la mera avidità. Piuttosto, suggerì che gli ecclesiastici si occupassero di riportare all'antico splendore istituti e fondazioni in decadenza<sup>238</sup>.

Questa ingerenza non era vista di buon occhio dalla comunità religiosa, ma la frizione tra Niceforo e Polieucte non dipese da questa misura, bensì dalla sua richiesta di considerare martiri i soldati morti nelle guerre contro gli Arabi<sup>239</sup>.

---

<sup>235</sup> Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, pp. 113-114.

<sup>236</sup> Guiland, *L'assassinat de Nicéphore II Phokas*, pp. 339-340.

<sup>237</sup> Scilitze, *A Synopsis of Byzantine History*, p. 264.

<sup>238</sup> Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, pp. 252-253.

<sup>239</sup> Scilitze, *A Synopsis of Byzantine History*, p. 263.

Il patriarca si rifiutò, appellandosi alla dottrina cristiana per cui l'omicidio, anche in battaglia, era una pena che necessitava una penitenza.

Nel giugno del 967 gli ambasciatori dello zar Pietro giunsero a corte per richiedere il versamento del tributo a lui dovuto<sup>240</sup>. Niceforo, che si trovava nella capitale, diede udienza agli inviati bulgari soltanto per minacciarli e aggredirli fisicamente: gli uomini furono schiaffeggiati, e tornarono in patria con il messaggio indignato di Niceforo – ovverosia, che l'Imperatore dei Romani non si sarebbe abbassato a pagare il tributo a un regno inferiore, ma che sarebbe giunto di persona per dare allo zar ciò che gli spettava<sup>241</sup>.

Effettivamente Niceforo intraprese una campagna che lo condusse fino alla frontiera. Qui, dopo aver catturato alcune fortezze di confine, effettuò una breve ricognizione grazie alla quale prese coscienza delle insidie che il territorio avrebbe riservato a un esercito invasore.

Questo lo rese meno incline a dichiarare guerra. La spedizione bulgara rischiava di dirottare più uomini e risorse di quanto avesse previsto. Il suo obiettivo principale era e rimaneva l'espansione in Siria; decise quindi di condurre la guerra con il contributo di un alleato.

Niceforo rifornì il patrizio Kalokyros, stratego di Cherson, con quasi settecento chilogrammi d'oro. Il suo compito era convincere il capo Rus' Svjatoslav a invadere la Bulgaria da nord<sup>242</sup>, mentre i Bizantini attaccavano da sud.

Svjatoslav, un principe potente e bellicoso, non era sconosciuto a Bisanzio: era infatti figlio di Olga, principessa di Kiev, che un decennio prima si era recata a Costantinopoli e si era convertita al cristianesimo.

Kalokyros incontrò Svjatoslav: l'oro e la promessa che avrebbe potuto tenere per sé i territori conquistati convinsero il principe a rispondere all'appello di Niceforo. Il patrizio alzò poi la posta in gioco, chiedendo la collaborazione di Svjatoslav non solo per conquistare la Bulgaria, ma anche per attaccare l'impero e favorire la sua ascesa al trono, in cambio dell'oro contenuto nel tesoro imperiale<sup>243</sup>.

Gli alleati prepararono la spedizione. Svjatoslav raccolse, secondo Leone Diacono, 60.000 uomini, e si preparò ad attraversare il Danubio. I Bulgari, avvertiti del pericolo, prepararono le difese. Svjatoslav non sembrava avere un piano a lungo termine. Semplicemente, sbaragliò i nemici, conquistando

---

<sup>240</sup> Istituito probabilmente da Romano I. Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, p. 109, nota 32.

<sup>241</sup> Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, p. 110.

<sup>242</sup> Hanak, *The infamous Svjatoslav*.

<sup>243</sup> Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, p. 128.

una serie di città lungo il Danubio, e stabilendosi nella Piccola Preslav. Questa prima campagna si concluse nella primavera seguente, quando Svjatoslav tornò a Kiev, sopravvissuta ad un duro assedio da parte dei Cazari.

I Bulgari ne approfittarono per riconquistare, nei primi mesi del 969, la Piccola Preslav. Nel frattempo, le relazioni diplomatiche con l'impero bizantino avevano portato a un cambio di alleanze: i Russi, riapparso sul fronte intorno al 17 agosto, contro l'Impero e il regno di Bulgaria. Ciò nonostante, dopo un breve assedio, la città venne espugnata.

La vittoria aumentò l'ambizione di Svjatoslav. Nel corso dell'anno cadde anche la Grande Preslav, la capitale. La situazione si fece rovente: lo zar era morto, e la Bulgaria era allo sbando. Per l'impero, era un problema: il totale annichilimento dello Stato bulgaro non era mai stato tra gli obiettivi della politica bizantina. Il collasso del regno di Bulgaria scopriva il fianco dell'impero, permetteva a popolazioni bellicose come i Rus' di avvicinarsi pericolosamente alla frontiera. Da questo punto di vista, la scelta di Niceforo di far intervenire Svjatoslav rappresentò un grave passo falso.

Infine, Niceforo si alienò anche i propri sostenitori, lo zoccolo duro che aveva reso possibile la sua ascesa al trono.

Nell'autunno del 969 giunse a Costantinopoli la notizia, inaspettata, della caduta di Antiochia<sup>244</sup>. Seguendo gli ordini di Niceforo, lo stratopedarca Pietro aveva regolarmente fiaccato la città con incursioni e azioni di guerriglia. Durante una ricognizione, Michele Burtze notò che le mura della città erano sguarnite, e che con le dovute precauzioni si sarebbero potute espugnare. Inviò un messaggero a Pietro, implorandolo di raggiungerlo con il grosso delle truppe. Questi titubò, diviso tra l'obbedienza a Niceforo, i cui ordini erano solo di sorvegliare la zona, e l'occasione che gli si presentava. Alla fine, la portata di un'eventuale conquista di Antiochia ebbe la meglio, e lo stratopedarca raggiunse Burtze. Nella notte del 29 ottobre 969 gli uomini di Burtze salirono sulle mura, e da lì entrarono in città. La popolazione fu colta di sorpresa, e inizialmente non reagì. I soldati in città aprirono le porte alle truppe dello stratopedarca, che entrò in Antiochia quasi senza colpo ferire, giacché i cittadini si erano immediatamente arresi.

Pietro raccolse un primo bottino, fece rinforzare le mura e stabilì un governo provvisorio. Temendo una ritorsione, si spostò ad Aleppo, che assediò finché

---

<sup>244</sup> Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, p. 132. Il paragrafo seguente si basa sulla ricostruzione di Leone Diacono, interpolata dalla cronaca di Giovanni Scilitze: Scilitze, *A Synopsis of Byzantine History*, pp. 261-262.

non gli fu garantito un tributo da raccogliersi tra i cittadini della capitale, di Emesa (Homs) e dei villaggi vicini<sup>245</sup>.

La notizia, dicevamo, giunse a Niceforo. Anziché esserne lieto, l'imperatore si infuriò con i due generali: in primo luogo, perché l'operazione era stata condotta senza autorizzazione, senza programmazione, e aveva prodotto un'espansione della frontiera potenzialmente pericolosa; in secondo luogo, perché l'iniziativa di Burtze rappresentava un affronto alla sua autorità, e apriva scenari inquietanti sulla possibilità di essere insidiato dai propri luogotenenti. Pietro poté mantenere la carica, mentre Burtze fu richiamato e demansionato.

Ma Michele Burtze non era l'unico ufficiale a covare del malanimo nei confronti dell'imperatore. Niceforo aveva riservato lo stesso trattamento all'uomo che era stato il fautore della sua proclamazione, e che era poi divenuto suo successore come domestico d'Oriente: Giovanni Zimisce.

Il domestico scompare dalle fonti all'indomani dell'assedio di Tarso, in cui era apparso al fianco di Niceforo, per riapparire come protagonista dei fatti del 969<sup>246</sup>.

In assenza di precisi riferimenti temporali, sappiamo quantomeno che Zimisce fu destituito dalla carica di domestico, ed esiliato nei propri possedimenti. E qui rimase per almeno tre anni finché, nel 969, le cose non precipitarono.

Per la sua influenza politica, e per la potenza simbolica della sua caduta, Zimisce divenne il polo intorno a cui si condensò l'acredine delle persone più vicine a Niceforo.

Per una coincidenza che non mancò di compiacere il senso estetico degli storici bizantini e moderni, Giovanni Zimisce rappresentava l'*alter-ego* – fisico e caratteriale – di Niceforo Foca. Il loro avvicendamento fu notevole non solo per le loro differenze, ma per le caratteristiche che li accomunavano.

Ancora una volta, l'imperatrice Teofano si espose in prima persona perché avvenisse il cambio di regime. Dato che il rapporto con Niceforo si manteneva, almeno esteriormente, cordiale, riuscì a convincerlo a richiamare Zimisce dall'esilio. Non si trattò di una riappacificazione senza riserve: l'ex domestico ricevette l'ordine di risiedere a Calcedonia, dall'altra parte dello stretto, da cui partiva ogni giorno per visitare il Grande Palazzo.

Oltre alle visite ufficiali Zimisce cominciò a frequentare, in segreto, gli appartamenti dell'imperatrice. Lui e Teofano divennero amanti – e Zimisce

---

<sup>245</sup> Yahya, *Cronache*, pp. 131-132.

<sup>246</sup> Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, p. 135.

doveva essere un partner decisamente più affascinante di Niceforo. Insieme, cominciarono a progettare la deposizione dell'imperatore, e la sua sostituzione con Zimisce.

Un'insurrezione popolare era fuori questione: nonostante i motivi di attrito con gli abitanti della capitale, Niceforo era ancora molto popolare. Soprattutto, l'esercito era ancora dalla sua parte. Le difese del Grande Palazzo erano state da poco rinforzate; sarebbe stato impossibile penetrare con la forza.

L'unica soluzione era una congiura, un rapido colpo di mano, in modo da mettere l'esercito di fronte al fatto compiuto.

Per settimane gli uomini di Zimisce attraversarono il Bosforo ed entrarono nel Palazzo; Teofano li nascose nel gineceo. La coppia trovò il supporto di diversi ufficiali delusi o degradati da Niceforo. Tra questi vi era Michele Burtze.

## 5 LA MORTE DI NICEFORO FOCA

---

La notte del 10 dicembre 969, i due misero in atto il loro piano.

Prima di ritirarsi, Teofano raggiunse Niceforo e gli chiese di lasciare la porta aperta, giacché intendeva ritornare<sup>247</sup>. L'imperatore acconsentì e, come d'abitudine, si ritirò a meditare in una stanzetta privata, adiacente alla Chiesa del Faro<sup>248</sup>.

Nel frattempo, sotto una neve pesante, Zimisce e gli altri congiurati attraversarono il Bosforo su una piccola barca. Ormeggiarono ai piedi del Grande Palazzo, lungo le mura marine; Teofano fece calare un cesto, su cui gli uomini furono issati uno dopo l'altro. Dalla terrazza del Faro entrarono in chiesa, e dalla chiesa accedettero alla camera da letto dell'imperatore.

Entrarono nella stanza e si diressero verso il letto. Era vuoto. I congiurati furono colti dal panico. Abbozzarono un tentativo di fuga, poi un eunuco di Teofano, intuendo la causa del loro terrore, si fece avanti e li condusse in un angolo appartato: Niceforo dormiva sul pavimento, su una pelle di animale donatagli da Michele Maleino<sup>249</sup>.

I congiurati svegliarono l'imperatore, che prima ancora di comprendere quanto stesse accadendo venne colpito al capo da Leone Balantes. Ferito e

---

<sup>247</sup> Garland, *Byzantine Empresses*, p. 132.

<sup>248</sup> Guiland, *L'assassinat*, p. 362.

<sup>249</sup> Scilitze, *A Synopsis of Byzantine History*, p. 268.



confuso, Niceforo venne trascinato di fronte a Zimisce, che si era seduto sul letto imperiale.

Zimisce aggredì verbalmente Niceforo, accusandolo di averlo trattato ingiustamente, di aver punito l'uomo che lo aveva elevato al rango di imperatore. Attese poi una risposta ma Niceforo, sotto shock per la sorpresa e per la perdita di sangue, si limitò a implorare la pietà della Vergine Maria. Niceforo fu insultato, picchiato e poi ucciso – trafitto, secondo Leone Diacono e Michele Psello, da Zimisce stesso<sup>250</sup>.

Quindi, Zimisce lasciò la stanza. Indossati i calzari di porpora e si sedette sul trono. Il trambusto, infine, aveva allertato le guardie di Niceforo; i congiurati, asserragliati all'interno del Palazzo, mostrarono la testa mozzata dell'ex-imperatore, e i tumulti si placarono. Il corpo fu poi gettato in un cortile, e quivi rimase finché Zimisce non diede l'ordine di raccoglierlo e di seppellirlo nella chiesa dei Santi Apostoli, luogo prediletto per le sepolture imperiali.

Nonostante la violenza di cui si era reso protagonista, l'ascesa di Zimisce non incontrò particolare opposizione: la sua personalità e la sua carriera lo rendevano, in un certo senso, l'erede ideale di Niceforo. Fu inoltre premura del neo-imperatore riaffermare la sua volontà di tutelare i giovani principi – all'epoca dell'omicidio Basilio aveva undici anni, Costantino nove. Infine, rafforzò la sua posizione guadagnando il supporto di Basilio Lecapeno. Il bastardo di Romano I non aveva partecipato al complotto, anche se è impossibile sapere se ne fosse a conoscenza, perché costretto a letto da una malattia. All'indomani dell'omicidio, Zimisce lo nominò *parakoimomenos*<sup>251</sup>.

L'unica persona di cui doveva temere la ritorsione era Leone Foca.

Quella sera stessa Niceforo aveva ricevuto una lettera anonima, che lo avvisava del pericolo che si annidava negli appartamenti delle donne. L'imperatore fece perquisire il gineceo, ma per incuria o per connivenza l'investigazione non andò a buon fine. Aveva inoltre richiesto la presenza di Leone, ma l'uomo aveva ricevuto la lettera senza leggerla. Era poi andato a letto, per essere svegliato, nel cuore della notte, dalla notizia dell'omicidio del fratello.

Come curopalate, ovvero comandante delle guardie palatine, e come agiato possidente avrebbe potuto armare decine di uomini, ma non lo fece. Abbandonò in fretta la casa e si rifugiò all'interno di Santa Sofia.

Zimisce, nel frattempo, nominava nuovi ufficiali militari e civili, per liberarsi degli uomini fedeli ai Foca. Offrendo loro un salvacondotto, fece lasciare la

---

<sup>250</sup> Psello, *Historia Syntomos*, p. 105; Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, p. 139.

<sup>251</sup> Garland, *Byzantine Empresses*, p. 132.

chiesa a Leone e a suo figlio Niceforo, e li esiliò sull'isola di Lesbo. Il figlio maggiore di Leone, Barda Foca, che era stratego di Chaldia, fu a sua volta esiliato.

Una volta che ebbe rinnovato il proprio entourage, Zimisce si concentrò sulla propria incoronazione: com'era costume, infatti, l'imperatore doveva essere incoronato a Santa Sofia, e benedetto dal patriarca.

Quando giunse alla basilica, Polieucte gli chiuse le porte in faccia. Il patriarca avrebbe forse incoronato un usurpatore, ma non avrebbe tollerato di benedire un regicida. In cambio dell'accesso a Santa Sofia, Zimisce avrebbe dovuto consegnare alla giustizia gli assassini di Niceforo, rimuovere le misure contro la Chiesa volute da quest'ultimo. Con notevole freddezza, Zimisce incolpò Leone Balantes e un certo Atzypotheodoros, colui che aveva decapitato il cadavere di Niceforo per esibire la testa alle sue guardie. Infine, Polieucte richiese a Zimisce di esiliare quella che era la causa primaria dell'omicidio: l'imperatrice Teofano<sup>252</sup>.

Il valore della sottomissione di Zimisce non deve essere sottovalutato; l'imperatore non dovette umiliarsi, come è stato scritto. L'unico smacco alla propria autorità fu il mancato ingresso in Santa Sofia, ma le misure richieste dal patriarca colpirono soprattutto i "pesci piccoli", i congiurati più deboli. Incolpando Atzypotheodoros e Balantes, Zimisce poté ripulire, almeno parzialmente, la propria reputazione.

Chi ebbe a perdere dall'accordo tra Polieucte e Zimisce fu Teofano.

Condannata all'esilio, l'ex-imperatrice fuggì e trovò riparo a Santa Sofia. Qui fu raggiunta da Basilio Lecapeno. L'arresto fu tutt'altro che semplice: Teofano aggredì il parakoimomenos con insulti e lo colpì con un pugno alla tempia.

L'imperatrice fu il capro espiatorio della situazione. Certo non era innocente: la sua relazione con Zimisce era accertata; il complotto era una sua creatura. Forse la morte di Niceforo non era nei suoi piani, ma c'era di sicuro la volontà di destituirlo<sup>253</sup>.

Ciò nonostante, le fu imputata una colpa troppo grande. Tre fonti – Psello, Zonara e Yahya di Antiochia – riconducono la sua decisione alla preoccupazione per i figli: in tutte e tre le opere il vero responsabile del degenerare degli eventi è Leone Foca. Niceforo, lo ricordiamo, era vedovo e il suo unico figlio era morto prima della sua ascesa al trono, ma suo fratello aveva due figli adulti, e ambizione a sufficienza. È improbabile che Niceforo

---

<sup>252</sup> Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, p. 148.

<sup>253</sup> Garland, *Byzantine Empresses*, pp. 133-134.

meditasse realmente di dare ai nipoti la precedenza sui principi, ma Teofano doveva essere preoccupata. In ogni caso, gli storici bizantini estremizzarono la sua figura, trasformandola in una Messalina, una donna viziosa e lussuriosa, che eliminava i mariti quando ne era stanca. In realtà, il complotto nacque soprattutto dallo scontento degli ufficiali, cioè degli aristocratici anatolici. Teofano non fu che una vittima del gioco politico.

## 6 GIOVANNI I ZIMISCE

---

In generale, le fonti sono più scarse sul regno di Zimisce che su quello di Niceforo. Tralasciando la cronaca di Teofane Continuato, che si ferma addirittura al 961, l'*Historia Syntomos* di Michele Psello si chiude con l'ascesa al trono di Zimisce; la *Storia* di Leone Diacono descrive con sufficiente perizia le campagne in Bulgaria e in Siria; la *Sinossi* di Giovanni Scilitze, infine, approfondisce la campagna di Bulgaria piuttosto che le spedizioni in Oriente. Sono soprattutto queste ultime – in particolare la spedizione del 975 – a rimanere oscure, ma le fonti non-bizantine possono aiutarci a fare chiarezza: in particolare, ci sono utili le *Cronache* di Yahya di Antiochia, e la lettera-resoconto contenuta nella cronaca di Matteo di Edessa, scritta da Zimisce stesso e inviata al sovrano armeno Ashot III<sup>254</sup>. Il controllo incrociato tra questa missiva e le fonti arabe ha permesso a Walker di formulare una ricostruzione alquanto credibile, a cui ci riferiremo.

Giovanni Zimisce venne incoronato il 25 dicembre 969.

Gli sforzi del nuovo imperatore si svolsero in due direzioni: in politica estera, si impegnò a rafforzare le conquiste di Niceforo in Cilicia e in Siria, ed eliminare la minaccia russa sul fronte bulgaro; in politica interna, Zimisce dovette continuare rinforzare la propria autorità e sopprimere rivolte.

L'eccezionale personalità di Niceforo Foca e i suoi successi militari avevano temporaneamente oscurato la rivalità, sempre latente, tra le famiglie delle province meridionali – Cappadocia in primis – orbitanti intorno ai Foca, e le famiglie delle province settentrionali, soprattutto di origine armena, in vario modo legate ai Curcuas (cfr. capitolo 3).

Ironicamente, Zimisce sarebbe stato un ottimo candidato per il ruolo di imperatore: proveniva dallo stesso ambiente del suo predecessore, era a sua

---

<sup>254</sup> Walker, *The "Crusade" of John Tzimisces*, p. 301.

volta un brillante generale e, per di più, un uomo dotato di diplomazia ed elasticità mentale, caratteristiche di cui Niceforo era purtroppo sprovvisto. Ma avendo ucciso l'imperatore, Zimisce aveva scoperchiato il vaso di Pandora: con il suo gesto, incoraggiò altri a tentare la sorte. L'equilibrio tra le diverse famiglie si rompe, così come quello tra l'aristocrazia e la famiglia imperiale – come avrebbero dimostrato, solo sei anni più tardi, le rivolte di Barda Sclero e Barda Foca contro Basilio II.

La rivolta dei Foca scoppiò a pochi mesi dall'ascesa di Zimisce.

Nella primavera del 970, Barda Foca fuggì da Amaseia, capitale del tema degli Armeniaci, e si diresse verso Cesarea di Cappadocia. Lì, com'era accaduto sette anni prima, Barda si sarebbe fatto proclamare imperatore dalle truppe dei temi orientali, per poi marciare verso la capitale. Nel frattempo anche Leone e Niceforo, ancora a Lesbo, entrarono a far parte del complotto per il rovesciamento di Zimisce. Scoperti, furono condannati a morte, ma Zimisce commutò la pena nell'accecamento e, privatamente, sconfessò la sua stessa decisione ordinando che i due fossero risparmiati<sup>255</sup>, per pietà o per calcolo politico.

Contro il ribelle, Zimisce inviò il suo miglior comandante: Barda Sclero, fino a quel momento impegnato nella guerra contro i Russi, ma gli impose di evitare fino all'ultimo lo scontro, in modo da non iniziare una lotta fratricida. Sclero lasciò il fronte occidentale e si recò in Anatolia. Giunto a Dorylaion, la seconda città sulla strada per Cesarea, inviò un'ambasciata a Foca, asserragliato nella sua roccaforte, imponendogli la resa. Quando questi rifiutò, Sclero riprese ad avanzare.

Barda non si arrese, ma i suoi alleati cominciarono a disertare. Una volta che il ribelle fu rimasto solo, la sua sicurezza cominciò a vacillare; perseguitato da presagi negativi<sup>256</sup>, prese con sé i suoi uomini più fidati e fuggì verso est, probabilmente per potersi rifugiare presso gli Arabi in caso di pericolo.

Sclero lo inseguì; ritentò con la diplomazia, facendo leva sui legami familiari che li legavano: suo fratello Costantino era sposato con Sofia Focaina, sorella di Barda. Se questo non fosse stato sufficiente a farlo desistere, Sclero si sarebbe visto costretto a usare la forza.

Vedendosi intrappolato e senza speranza, Barda Foca si arrese. Sclero lo prese in custodia insieme alla moglie e ai figli, poi attese gli ordini di Zimisce.

---

<sup>255</sup> Scilitze, *A Synopsis of Byzantine History*, p. 279; Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, p. 164, nota 18.

<sup>256</sup> Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, p. 169.

L'imperatore fece tonsurare il ribelle ed esiliò l'intera famiglia sull'isola di Chio. Ordinò poi a Sclero di ricondurre le sue truppe in Occidente attraverso l'Ellesponto e di svernare in quelle zone, poiché i Russi occupavano ancora la Bulgaria e, in primavera, lui stesso sarebbe giunto sul fronte per proseguire la guerra.

Per ovviare almeno in parte alla fragilità della sua posizione, nel novembre 970 Zimisce si sposò, su suggerimento di Basilio Lecapeno, con Teodora<sup>257</sup>. Si trattava di una delle sorelle di Romano II, monacate a forza su ordine di Teofano. Considerando che si era trattata di una conversione tutt'altro che volontaria, nessuno protestò al suo ritorno nel mondo secolare. Anzi, l'opinione pubblica accolse con favore la mossa di Zimisce, che riconduceva il potere alla dinastia macedone.

A differenza della precedente consorte imperiale, Teodora non era una bellezza, ma era a quanto pare virtuosa e intelligente – una descrizione plausibile, se consideriamo che Teofano le aveva fatte allontanare da corte per la loro influenza e per il ruolo attivo negli affari di Stato.

All'epoca del matrimonio, Zimisce aveva quarantasei anni, Teodora circa trenta. La loro unione fu essenzialmente politica, ma i coniugi erano meglio assortiti di quanto fossero stati Niceforo e Teofano, e il matrimonio funzionò.

Come abbiamo già anticipato, prima della ribellione di Barda Foca, Barda Sclero era stato impegnato sul fronte occidentale. Il suo nome emerge dalle fonti per la prima volta in quest'occasione: l'uomo doveva dunque non aver rivestito ruoli particolarmente rilevanti durante il regno di Niceforo. Era un fedelissimo di Zimisce, di cui era stato cognato (Zimisce aveva sposato, in prime nozze, Maria Sclerina, sorella di Barda).

La prima missione in Bulgaria deve essere collocata tra il dicembre 969 e la primavera 970, l'incoronazione di Zimisce e la ribellione di Barda Foca. Barda Sclero comandava un'armata di 10-12.000 uomini, mentre Svjatoslav ne poteva schierare 20-30.000 (secondo Scilitze erano addirittura 308.000, ma è una cifra a dir poco esagerata)<sup>258</sup>.

Ad ogni modo, quando i Bizantini oltrepassarono il confine Svjatoslav inviò contro di loro alcuni reparti del suo esercito, supportati da truppe alleate – “Unni” (forse Magiari)<sup>259</sup>, Bulgari sottomessi al dominio russo, e Peceneghi<sup>260</sup>.

---

<sup>257</sup> Scilitze, *A Synopsis of Byzantine History*, p. 281.

<sup>258</sup> Scilitze, *A Synopsis of Byzantine History*, p. 276.

<sup>259</sup> Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, p. 158, nota 109.

<sup>260</sup> Scilitze, *A Synopsis of Byzantine History*, p. 277.

Sclero ordinò a un certo Giovanni Alakasseus di effettuare una ricognizione, con l'ordine di ingaggiare battaglia e di inscenare una ritirata subito dopo, in modo da farsi inseguire i nemici e condurli verso le trappole e le imboscate predisposte dal comandante. Così avvenne, e un primo contingente fu sconfitto con relativa facilità, ma quando le truppe di Sclero intercettarono il grosso dell'esercito nemico l'esito dello scontro parve incerto. All'interno della battaglia trovarono spazio un certo numero di azioni individuali, duelli tra "campioni" bizantini e nemici. L'equilibrio si ruppe quando Sclero fece scattare l'imboscata, e i suoi uomini attaccarono le retrovie dello schieramento nemico, che sbandò. I bizantini ripresero coraggio e vinsero.

Questa battaglia non ebbe conseguenze immediate. Come sappiamo, Sclero fu richiamato in Anatolia per soffocare la rivolta di Foca; ritornò sulla frontiera bulgara in autunno, e trascorse l'inverno ad addestrare le truppe. Nel frattempo, Zimisce progettava una spedizione che mettesse fine in maniera definitiva all'occupazione russa della Bulgaria. La flotta fu inviata a presidiare il tratto finale del Danubio, in modo da prevenire sia spedizioni di soccorso dal Mar Nero sia tentativi di fuga di Svjatoslav e dei suoi uomini.

Quindi Zimisce si mise alla testa dell'esercito e si mise in marcia. La prima tappa lo condusse da Costantinopoli ad Adrianopoli, in Tracia. Qui, secondo Scilitze, scoprì che due emissari dei Russi, venuti con il pretesto di trattare, avevano il compito di spiare. Anziché cacciarli, mostrò loro il campo e la potenza dello schieramento bizantino, e li lasciò tornare da Svjatoslav<sup>261</sup>.

Dopodiché prese con sé un contingente di 28.000 uomini (13.000 cavalieri e 15.000 fanti) secondo Leone Diacono, 9000 secondo Scilitze (5000 cavalieri e 4000 fanti)<sup>262</sup>. In ogni caso, Zimisce precedette il grosso dell'esercito, comprese le macchine ossidionali, il cui comando fu affidato a Basilio Lecapeno.

Procedendo per marce forzate, riuscì a eludere la sorveglianza dei Russi, che non si aspettavano di essere attaccati durante le festività pasquali, e giunse nei pressi di Preslav.

Quando fu in vista della città, dispose gli uomini in assetto da battaglia, fece squillare le trombe e rullare i tamburi, e scagliò l'attacco. I Russi andarono incontro ai nemici sulla piana di fronte alla città, adatta alle azioni di cavalleria. Ancora una volta, lo scontro si mantenne equilibrato finché Zimisce non ordinò ai suoi Immortali<sup>263</sup> di caricare l'ala sinistra dello schieramento russo.

---

<sup>261</sup> *Ibid.*, p. 281.

<sup>262</sup> *Ibid.*, p. 282; Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, p. 179.

<sup>263</sup> Dal greco *Athanoi*. Reparto di cavalleria d'élite istituito da Giovanni Zimisce nel 970. ODB, "*Athanoi*", p. 220.

L'azione fu efficace. I Russi si ritirarono; molti furono assassinati mentre tentavano la fuga, i sopravvissuti trovarono rifugio all'interno della città.

Zimisce fece accerchiare Preslav.

Anche Kalokyras si trovava sul luogo, ma alla notizia dell'arrivo dell'imperatore era fuggito, raggiungendo Svjatoslav alla fortezza di Dorostolon. A Preslav rimase un contingente di difensori ancora agguerriti, che vanificarono i primi assalti.

Finalmente giunse Basilio con il resto dell'esercito e le macchine ossidionali. Zimisce poté così disporre l'assedio, non prima di aver intimato la resa ai difensori. Le scale furono avvicinate alle mura, e cominciò l'assalto. Un giovane soldato del tema Anatolico, Teodosio Mesonyktes, fu il primo a mettere piede sui camminamenti. Cominciò ad aprirsi la strada a colpi di spada, mentre il suo esempio stimolò l'emulazione dei suoi compagni<sup>264</sup>. In breve tempo gli uomini abbandonarono le postazioni e si ritirarono all'interno del palazzo reale, ben fortificato.

I soldati bizantini entrarono in città catturando Boris, il sovrano bulgaro depresso da Svjatoslav, sua moglie e i suoi due figli. La famiglia venne condotta al cospetto di Zimisce, che li trattò con onore e cortesia. Il suo scopo non era annettere la Bulgaria all'Impero, ma trasformarla in uno Stato-cuscinetto da frapporre ai bellicosi popoli nomadi; gli occorreva dunque un sovrano debole, ma che godesse di un'autorità riconosciuta.

Gli uomini asserragliati nella fortezza<sup>265</sup>, intanto, eliminavano gli incauti che si avvicinavano. Venutolo a sapere Zimisce radunò un contingente e li guidò, armi in pugno, ma una volta che ebbe osservato la posizione e valutata la difficoltà di espugnarla attaccandola, ordinò di utilizzare frecce incendiarie per darle fuoco. Intrappolati nella fortezza in fiammi, i Russi si organizzarono tentando di aprirsi la strada con la forza, ma i Bizantini, guidati ancora una volta da Barda Sclero, ne sterminarono la maggior parte.

In due giorni Preslav fu riconquistata, ricostruita e ribattezzata Giovannopoli. Dopodiché Zimisce si mise in marcia verso Dorostolon. Lungo la strada verso la città, diverse fortezze presidiate dai Bulgari gli si arresero. L'imperatore accettò le offerte di pace e inviò contingenti a occupare le fortezze appena conquistate. La notizia della conquista di Preslav e della resa delle altre città acuì i sospetti di Svjatoslav sulla fedeltà dei Bulgari: reagì quindi con una punizione draconiana, radunando trecento tra i notabili

---

<sup>264</sup> Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, pp. 181-182.

<sup>265</sup> 7-8.000.

presenti a Dorostolon per ucciderli; i restanti furono messi in catene e imprigionati<sup>266</sup>.

I due schieramenti si incontrarono nuovamente in campo aperto, alle porte della città. I Russi serrarono i ranghi, i Bizantini disposero centralmente la fanteria, ai lati i cavalieri catafratti, sul retro, con il compito di disturbare i nemici, gli arcieri.

L'esito dello scontro si mantenne incerto per tutto il giorno. Nel pomeriggio, i Bizantini attaccarono l'ala sinistra dello schieramento nemico; Zimisce fece intervenire la cavalleria pesante: i Russi sbandarono e si ritirarono, inseguiti, fino a trovare riparo all'interno della città.

La guerra procedette per logoramento, tra scaramucce e sortite dalla città assediata e dal campo fortificato bizantino. Nel frattempo, le fortezze bulgare lungo il Danubio si arrendevano a Zimisce, che le occupò per garantirsi il controllo del traffico fluviale. Infine apparve la flotta imperiale, che chiuse la fortezza in un blocco navale; i Russi furono presi in un fuoco incrociato (termine non casuale, in quanto Svjatoslav e i suoi erano ben consapevoli degli effetti devastanti del fuoco greco)<sup>267</sup>.

L'assedio, cominciato il 23 aprile (la prima vittoria era stata dedicata a san Giorgio), si prolungò per tre mesi. Il 19 luglio i Rus', indeboliti dalla penuria di cibo e dopo aver tentato di guadagnarsi il favore dei loro Dei sacrificando animali e bambini al Danubio, effettuarono una sortita nel tentativo di distruggere le macchine ossidionali. In questa sortita perse la vita il *magistro* Giovanni Curcuas, parente di Zimisce, scambiato per l'imperatore. Il giorno seguente, i Russi ingaggiarono battaglia. Fu una disfatta: Svjatoslav stesso fuggì con il favore della notte. I Bizantini perquisirono i cadaveri nemici e trovarono delle donne vestite come guerrieri.

Svjatoslav riunì i suoi a consiglio: la scelta era combattere, fuggire o darsi la morte prima di essere catturati dai Bizantini. Si decise di affrontare nuovamente il nemico, nonostante i rischi.

Svjatoslav e Zimisce si affrontarono per l'ultima volta il 21 luglio 971.

La giornata era afosa, e i Bizantini si trovarono ben presto in difficoltà sia per il caldo che per le difficoltà di manovra. Anema, il figlio dell'emiro di Creta, che si era distinto per l'uccisione del primo ufficiale di Svjatoslav, morì in uno scontro individuale con Svjatoslav stesso.

Zimisce ordinò di effettuare una ritirata strategica, in modo da portare lo scontro su un terreno più favorevole. I Russi caddero nella trappola: giunti in

---

<sup>266</sup> Scilitze, *A Synopsis of Byzantine History*, p. 284; Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, p. 184.

<sup>267</sup> Hanak, *The infamous Svjatoslav*.



campo aperto, i Bizantini si rivoltarono e caricarono. Ciò nonostante, i Bizantini prevalsero soltanto quando Barda Sclero piombò sullo schieramento nemico dopo averlo aggirato.

I sopravvissuti si ritirarono all'interno di Dorostolon.

Il giorno seguente, Svjatoslav inviò emissari a Zimisce per trattare la resa. Raggiunsero un accordo: loro avrebbero lasciato Dorostolon e la Bulgaria, e avrebbero liberato i prigionieri; in cambio, Zimisce garantiva di non attaccarli durante la ritirata e di fornire loro provviste per il viaggio<sup>268</sup>.

L'accordo fu siglato da un incontro tra Svjatoslav e Zimisce, riportato da Leone Diacono<sup>269</sup>, dopodiché i due si separarono: il primo intraprese il viaggio di ritorno verso Kiev, durante il quale cadde in un'imboscata dei Peceneghi; il secondo, dopo aver celebrato san Teodoro Stratilate, fautore della vittoria, lasciò parte dell'esercito in Bulgaria e rientrò a Costantinopoli in trionfo.

Mentre l'imperatore era impegnato nella riconquista della Bulgaria, la capitale assistette a una nuova congiura. Leone Foca, che pur essendo implicato nella rivolta del figlio era stato graziato e non era stato accecato, corruppe i suoi carcerieri – si trovava in esilio sull'isola di Lesbo – e lasciò l'isola con una piccola imbarcazione. Raggiunse quindi la costa asiatica del Bosforo, e trovò riparo nel monastero di Pelamys, presso Hieria. Da lì prese contatti con i suoi fedelissimi e con tutti gli uomini interessati al rovesciamento di Zimisce. Ottenne anche un calco delle chiavi del Palazzo. Con quelle in suo possesso, attraversò il Bosforo ed entrò nella capitale. Prese dimora nella casa di un suo alleato, ma prima che potesse mettere in atto il suo piano, qualunque fosse, uno dei congiurati entrò in contatto con uno dei tessitori reali<sup>270</sup>, per ottenerne l'appoggio. L'uomo, tuttavia, avvertì il drungario della flotta – incaricato della protezione della città – e svelò il complotto. La guardia cittadina intervenne subito circondando la casa. Vedendosi perso, Leone Foca fuggì a Santa Sofia. Gli uomini del drungario non rispettarono l'asilo ed arrestarono l'ex curopalate e suo figlio Niceforo, che l'aveva accompagnato nell'impresa. Esiliati sull'isola di Kalonymos, in Bitinia, i due furono definitivamente accecati – su ordine di Zimisce oppure di Teodora, che doveva svolgere il ruolo di reggente in assenza del marito.

---

<sup>268</sup> Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, pp. 198-199.

<sup>269</sup> *Ibid.*, p. 199.

<sup>270</sup> cfr. Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, p. 191, nota 22.

La situazione di Zimisce era notevolmente migliorata: i suoi vecchi nemici, i Foca, non rappresentavano più una minaccia; la campagna di Bulgaria si era risolta con una vittoria; il matrimonio con Teodora funzionava; anche il vecchio Polieucte, che aveva vincolato l'incoronazione di Zimisce alle sue condizioni, era morto. Il nuovo patriarca si chiamava Basilio e non era altro che un fantoccio dell'imperatore: avrebbe fatto tutto quello che gli veniva ordinato.

L'atto finale della sua consacrazione coincise con il trionfo che gli fu tributato al ritorno dalla Bulgaria.

In via del tutto eccezionale, il comitato di benvenuto che attendeva l'imperatore fuori dalla Porta d'Oro comprendeva il patriarca – una situazione che affondava le radici nel VII secolo, con la relazione tra l'imperatore Eraclio e il patriarca Sergio.

Zimisce ebbe l'occasione di mettersi in mostra attraverso un singolare stratagemma. Gli fu offerto un carro trionfale da condurre lungo il percorso, ma l'imperatore rifiutò. Dedicò il posto d'onore alle spoglie di guerra – un'icona della Vergine e le insegne imperiali bulgare – e lui seguì il carro, secondo la tradizione, su un cavallo bianco. L'uso del carro non era comune: era forse un'innovazione, una sorpresa volta a compiacere l'imperatore, oppure un elemento aggiunto *ad hoc* per consentirgli di sfoggiare, nell'occasione più sfarzosa che vi fosse, la sua umiltà<sup>271</sup>?

Il corteo attraversò la città addobbata da drappi color porpora, fronde di alloro e ricami dorati, e giunse a Santa Sofia per deporre la corona bulgara come offerta. La cerimonia si spostò nel Foro, dove l'imperatore incoronò Boris come sovrano di Bulgaria e lo onorò con il rango di *magistro* (riducendolo, de facto, a un vassallo di Bisanzio).

A differenza della campagna di Bulgaria, le spedizioni di Zimisce in Siria furono raccontate in maniera approssimativa, sia per la mancanza – soprattutto per quanto riguarda le opere di Scilitze e Leone – di una fonte primaria da cui trarre informazioni, sia per il minore interesse che la stessa campagna suscitò nei contemporanei, rispetto a quella in Bulgaria.

È certo che Giovanni Zimisce effettuò tre spedizioni in Siria: nel 972, nel 974 e nel 975. Leone Diacono confuse le prime due in un unico evento; Scilitze passò direttamente dal trionfo del 972 alla spedizione del 975. Il cronista

---

<sup>271</sup> McCormick, *Vittoria eterna*, pp. 216-217.

arabo Yahya di Antiochia ignorò la campagna del 974, smembrata tra la spedizione precedente e la successiva<sup>272</sup>.

La prima spedizione cominciò tra l'estate e l'autunno del 972: le truppe bizantine attraversarono l'Anatolia e superarono la frontiera nei pressi dell'Eufrate. Com'era accaduto durante gli anni di Niceforo, gli sforzi di Zimisce si concentrarono sulle regioni che confinavano con il tema di Mesopotamia, da cui l'imperatore proveniva<sup>273</sup>.

Partito da Melitene nel settembre di quell'anno, il 12 ottobre l'esercito bizantino entrò in Nibisi, la saccheggiò e si allontanò soltanto dietro versamento di un tributo. L'esercito svernò poi ad Anzitene, sotto il comando dell'armeno Melias, nuovo domestico d'Oriente. La campagna riprese con la primavera: Melias mosse contro Mayyafariqin, che non riuscì ad espugnare, e Amida; la battaglia si risolse in una sconfitta per i Bizantini. Lo stesso domestico fu preso prigioniero, e morì nel marzo del 974, prima che si potesse organizzare un riscatto o uno scambio di prigionieri.

Zimisce tornò nella Mesopotamia araba nell'estate dello stesso anno, per cancellare l'onta della sconfitta, riaffermare l'autorità sul territorio e vendicare la morte e la prigionia di Melias<sup>274</sup>. In quest'occasione furono attaccate Edessa e Amida. Secondo la cronaca di Matteo di Edessa, Zimisce risparmiò la città perché governata da una donna con cui lui aveva avuto una relazione amorosa; più probabilmente, la città pagò la propria incolumità con un ricco tributo<sup>275</sup>.

La campagna del 975 fu la più notevole tra quelle condotte da Zimisce, sebbene sia da accogliere con cautela la vulgata secondo cui avrebbe razziato la Palestina, giungendo fin quasi a Gerusalemme.

In aprile l'imperatore ritornò sui luoghi delle spedizioni di Niceforo Foca, conquistò Manbij e Apamea, e impose un tributo a Damasco e ad Homs. Le città dell'entroterra siriano entrarono a far parte dell'orbita bizantina – grazie anche al legame che si instaurò tra Zimisce e il turco Alptikin, reggente di Damasco; un legame di ammirazione personale e reciproca che durò fino alla morte dei due protagonisti<sup>276</sup>.

A questo punto, secondo una missiva di Zimisce stesso, contenuta nella cronaca dell'armeno Matteo di Edessa<sup>277</sup>, l'esercito si diresse verso il mare di

---

<sup>272</sup> Scilitze, *A Synopsis of Byzantine History*, pp. 294-295; Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, p. 202, nota 1; Yahya, *Cronache*, pp. 142-154.

<sup>273</sup> Yahya, *Cronache*, p. 142.

<sup>274</sup> Garrod, *The illusion of continuity*, pp. 26-27.

<sup>275</sup> Dostourian, *Armenia and the Crusades*, p. 28.

<sup>276</sup> Walker, *The "Crusade" of John Tzimiscēs*, pp. 315-319.

<sup>277</sup> Dostourian, *Armenia and the Crusades*, pp. 29-33.

Galilea. Vennero conquistate Tiberiade e Nazareth. Cesarea Marittima, capitale della Palestina, venne sottomessa. L'unica città che non riuscì ad espugnare fu Gerusalemme, in quanto protetta da una serie di fortezze costiere controllata dai Berberi, servitori dei Fatimidi d'Egitto<sup>278</sup>; tornò quindi verso nord, e conquistò Beirut.

L'itinerario proposto da Zimisce non è credibile: mancano conferme da parte delle fonti arabe coeve, e la lunghezza e complessità del percorso non si conciliano con i riferimenti temporali dell'imperatore.

È indubbio che Zimisce giunse a Damasco e le impose un tributo. A quel punto, però, non procedette verso la Palestina, ma si diresse verso la costa: raziò Baalbek, Beirut, Sidone e Biblo, ma non riuscì a conquistare Tripoli. Questa regione, corrispondente grossomodo al Libano attuale, rappresentò il punto più lontano raggiunto da Zimisce durante le sue campagne<sup>279</sup>.

Alla fine dell'estate le ostilità cessarono.

La spedizione del 975 non comportò importanti conquiste territoriali, ma rafforzò l'influenza di Bisanzio nell'area mediorientale.

Il 975, tuttavia, portò con sé un presagio inquietante: tra agosto e ottobre nel cielo fu visibile una cometa, che preludeva a trasformazioni e cambiamenti negativi<sup>280</sup>.

Giovanni Zimisce tornò dalla Siria gravemente malato. Secondo Leone Diacono, la causa della sua infermità fu un avvelenamento da parte del parakoimomenos, Basilio Lecapeno, che temeva fossero scoperti certi suoi affari illeciti. In realtà, Zimisce contrasse una febbre tifoide, e giunse a Costantinopoli in condizioni critiche.

Il 10 gennaio del 976, dopo aver distribuito i propri averi ai poveri della capitale, Giovanni Zimisce morì. Aveva cinquantun anni, e come Niceforo, aveva regnato per sei anni.

---

<sup>278</sup> Walker, *The "Crusade" of John Tzimiskes*, pp. 319-320.

<sup>279</sup> Garrod, *The illusion of continuity*, p. 27.

<sup>280</sup> Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, pp. 211-212.

# Capitolo 5: Bisanzio alla guerra

## 7 SCENDERE IN GUERRA

---

Per l'intera durata della sua esistenza, Bisanzio convisse con una situazione geopolitica particolare: a prescindere dalla sua momentanea estensione e dall'identità dei suoi vicini, l'impero bizantino fu sempre attorniato da Stati più o meno bellicosi, in uno stato di conflitto perenne. E sempre, al di là delle alleanze stabilite di occasione in occasione, l'impero fu essenzialmente solo<sup>281</sup>. L'impero bizantino si ritrovò ripetutamente in una condizione di svantaggio rispetto ai suoi nemici: le guerre erano dispendiose e rischiavano di svuotare le casse dello Stato; inoltre le truppe di Bisanzio erano spesso impegnate su diversi fronti, e in generale era difficile opporre alle poderose armate del califfato arabo (il più imponente nemico di Bisanzio fino alle Crociate) un esercito altrettanto imponente.

L'assioma su cui si basava la strategia militare bizantina era la consapevolezza dell'impossibilità di ottenere una vittoria decisiva e la necessità di comportarsi di conseguenza<sup>282</sup>.

L'imperatore Leone VI apriva il suo trattato militare con la frase: "Dobbiamo sempre preferire la pace sopra ogni cosa e rifuggire dalla guerra"<sup>283</sup>.

Consapevole della propria debolezza, la strategia militare bizantina si basava sulla necessità di evitare gli scontri diretti, le battaglie campali che con tutta probabilità, a causa di un'inferiorità numerica cronica, si sarebbero risolte in una sconfitta. Non potendo dunque contare sulla forza, la vittoria doveva essere raggiunta tramite una combinazione di diplomazia e di tecniche militari volte a ottenere il massimo risultato con il minimo dispendio di risorse e di vite umane.

I generali bizantini erano restii all'idea di perdere i propri uomini, difficilmente rimpiazzabili; preferivano piuttosto ripiegare e rinunciare ai territori contesi – sebbene questo comportasse gravi conseguenze sul piano economico e produttivo, come accadde con le perdite in sequenza di parte dell'Anatolia, della Siria e dell'Egitto durante il settimo secolo. Eppure, come ricordavamo nel capitolo 2, Eraclio preferì ripiegare e conservare le truppe

---

<sup>281</sup> Haldon, *Bisanzio in guerra*, p. 45.

<sup>282</sup> Luttwak, *The Grand Strategy*, p. 236.

<sup>283</sup> Dennis, *The Byzantines in battle*, p. 165.

piuttosto che combattere all'ultimo sangue per il mantenimento di una città o di una regione.

L'obiettivo primario delle campagne militari bizantine fu sempre, a parte alcune eccezioni, la sopravvivenza dello Stato, piuttosto che la sua espansione. Per questo vincere una battaglia campale poteva rivelarsi, paradossalmente, una mossa controproducente: le perdite subite dal nemico difficilmente avrebbero messo fine al conflitto, e quelle subite dalle forze bizantine sarebbero state una calamità, dato che per l'impero era necessario essere sempre nella condizione di riprendere a combattere.

È noto l'interesse bizantino per la diplomazia, una disciplina in cui si giunse ad alti livelli di specializzazione. Occorre tuttavia specificare che non si trattava della diplomazia come si intende oggi, ovvero della presenza stabile di un ambasciatore in uno Stato straniero, ma di un flusso continuo di inviati che entravano e uscivano dall'impero per stabilire, interrompere, correggere i rapporti tra Bisanzio e i suoi interlocutori – dai suoi vicini, come la Bulgaria o l'emirato Hamdanide, a organismi più lontani ma necessariamente influenti per i bizantini: il califfato di Baghdad, i regni dell'Occidente medievale<sup>284</sup>.

I rapporti diplomatici, già frequenti in tempo di pace, aumentavano in occasione di una guerra: continuavano, e talvolta si intensificavano, quelli tra l'impero e il suo nemico, ma venivano anche stabilite alleanze, si concordavano patti di non aggressione e si tentava di guastare i rapporti tra i nemici e i loro alleati. Infine, le spedizioni diplomatiche rappresentavano una preziosa fonte di informazioni sulle abitudini – militari e non – dei vicini di Bisanzio, un patrimonio da cui attingere per sviluppare il proprio know-how. La diplomazia era apprezzabile anche da un punto di vista economico: il versamento di un tributo, per quanto esoso, era preferibile al finanziamento di una costosa campagna militare.

La guerra doveva essere scongiurata con ogni mezzo: tradimento, corruzione, missioni sotto copertura, ma se tutto ciò falliva, cominciavano le operazioni militari.

Come dicevamo poco fa, i bizantini erano tutt'altro che propensi a dar battaglia.

La guerra procedeva piuttosto per incursioni e per azioni di logoramento; soprattutto quando potevano contare su una migliore conoscenza del territorio, le truppe bizantine ne sfruttavano le peculiarità per tendere

---

<sup>284</sup> Luttwak, *The Grand Strategy*, pp. 95-96.

imboscate. Per spezzare la resistenza dei nemici si colpivano le retrovie, si tagliavano le vie di rifornimento; durante le incursioni arabe, un fenomeno endemico dal settimo-ottavo secolo, i bizantini si appoggiarono alla loro rete di città fortificate piuttosto che affrontare i nemici in campo aperto<sup>285</sup>.

Soltanto quando si erano garantiti la superiorità – numerica o di posizione – i bizantini accettavano lo scontro. L’obiettivo, anche in quei casi, non era la completa distruzione dell’esercito avversario, ma la temporanea eliminazione di una minaccia: con il prestigio ottenuto dalla vittoria si poteva stipulare una tregua o la pace, riportando la situazione all’equilibrio – il precedente o uno nuovo<sup>286</sup>.

## 8 I SOLDATI DI BISANZIO

---

Come ricordavamo nel capitolo 2, l’esercito del X secolo era uno dei risultati dell’evoluzione cominciata all’indomani del regno di Eraclio e proseguita per più di duecento anni: la nascita e la metamorfosi dei temi<sup>287</sup>.

Il sistema tematico, che contava all’inizio quattro grandi temi – Armeniaci, Anatolici, Opsikion e Tracesi – alla metà del X secolo era molto più articolato: i temi originali erano stati smembrati, e altri ne erano stati creati; ad essi si erano aggiunte le clisure, circoscrizioni territoriali più piccole. Questo aveva portato a una più efficace difesa del territorio ma anche alla frammentazione delle truppe disponibili, sempre più fortemente legate alla regione di appartenenza.

I soldati dei temi erano perlopiù volontari, convocati al bisogno, ma vi era sempre un certo numero di professionisti impegnati a tempo pieno e appartenenti alle famiglie più ricche e influenti<sup>288</sup>.

Accanto alle truppe tematiche vi erano gli uomini dei *tagmata*, un corpo d’élite istituito da Costantino V in sostituzione del tema Opsiciano, che si era reso protagonista, in un secolo, di rivolte e regicidi. Formatosi in gran parte da cavalieri, i *tagmata* erano composti da soldati professionisti finanziati dallo Stato ed erano slegati dal territorio di origine<sup>289</sup>.

Come eredi delle *Scholae* tardoantiche, gli uomini dei *tagmata* non erano sottoposti all’autorità di uno stratego, che era dopotutto una carica legata a

---

<sup>285</sup> Cheynet, *L’esercito e la marina*, p. 180.

<sup>286</sup> Haldon, *Bisanzio in guerra*, p. 58.

<sup>287</sup> Cfr. capitolo 2.

<sup>288</sup> Cheynet, *L’esercito e la marina*, pp. 168-169.

<sup>289</sup> *Ibid.*, pp. 171-172.

una circoscrizione territoriale, ma erano sotto il comando diretto di un domestico (e in seguito di più d'uno), che come comandante delle truppe d'élite era considerato secondo solo all'imperatore, di cui faceva le veci come comandante in capo dell'intero esercito.

La principale differenza tra queste due categorie era soprattutto logistica: gli *stratiotai* provenienti dai temi dovevano auto-finanziarsi; gli uomini dei *tagmata*, invece, erano armati e pagati dallo Stato. Si invertiva così la direzione presa nel settimo secolo; dall'esercito centralizzato di tradizione romana a un esercito territoriale e autogestito, a una combinazione delle due forme.

Un esercito formato da professionisti e da volontari ben addestrati, con un personale dotato di notevoli conoscenze tecniche, era sì in grado di difendere efficacemente l'impero, ma non era in grado di intraprendere più di una grande spedizione per volta.

Per questo motivo, ogni iniziativa da parte bizantina portava con sé il problema della difesa: mentre le truppe migliori venivano destinate al campo di battaglia principale, le truppe di riserva avevano il compito di rispondere a eventuali incursioni nemiche.

## 9 SCRIVERE DI GUERRA

---

La strategia militare bizantina ci è nota sia per i resoconti trasmessi dalle cronache sia per le opere di trattatistica militare compilate, nel corso dei secoli, da comandanti e imperatori.

Il primo manuale di chiara matrice bizantina è lo *Strategikon*, composto probabilmente tra il 592 e il 610<sup>290</sup> e attribuito all'imperatore Maurizio (582-602).

La caratteristica principale dello *Strategikon* è la sua aderenza alla realtà: era scritto in uno stile piano e semplice, in quanto non si trattava di un'opera puramente speculativa, ma era il prodotto dell'esperienza diretta di Maurizio, un soldato di lungo corso che con tutta probabilità non ebbe una formazione intellettuale<sup>291</sup>.

Il suo scopo non era né suscitare le riflessioni del lettore né lanciarsi in una disquisizione puramente accademica, ma trasmettere le proprie competenze ad altri comandanti.

---

<sup>290</sup> Luttwak, *The Grand Strategy*, p. 267.

<sup>291</sup> Maurizio, *Strategikon*, p. 5.



Lo *Strategikon* di Maurizio nacque alla fine del VI secolo; l'età dell'oro del regno di Giustiniano era appena passata, e le guerre eracliane erano ancora di là da venire. Fotografò così un esercito in transizione tra il modello romano e quello medievale, in cui cominciavano ad emergere quelle che sarebbero divenute le peculiarità del periodo medio-bizantino – il ruolo centrale della cavalleria, ad esempio – ma permanevano le vestigia del mondo antico, ad esempio nella consuetudine di impartire ordini in latino, in un esercito che invece andava progressivamente ellenizzandosi<sup>292</sup>.

Rispetto all'esercito romano, l'esercito dello *Strategikon* si caratterizzava innanzitutto per l'accresciuto peso della cavalleria. Si trattò di una modifica necessaria per fronteggiare popolazioni nomadi come Unni e Avari, ma ciononostante la fanteria continuava a rivestire un ruolo importante durante le battaglie campali.

Inoltre, si richiedeva ai soldati una buona padronanza dell'arco, arma necessaria nel combattimento contro le rapide truppe a cavallo dei nemici; per questo, gli uomini erano sottoposti a un intenso addestramento: dovevano essere in grado di colpire a piedi, a cavallo, da fermi e in movimento.

In ogni caso, già in questo trattato emerge la caratteristica principe della strategia militare bizantina: la volontà di evitare lo scontro diretto.

Come accadde in diversi ambiti della società e della cultura bizantina, anche la trattatistica militare declinò, forse addirittura scomparve durante il periodo di crisi tra il settimo e il nono secolo.

Furono l'ascesa della dinastia macedone e il generale miglioramento delle condizioni militari ed economiche dell'impero a consentire una graduale riscoperta del patrimonio culturale dei secoli precedenti. Si avvertiva inoltre l'esigenza di rimettere ordine tra le file di un esercito ormai molto diverso da quello catturato da Maurizio nel suo *Strategikon*.

Il precursore della rivoluzione militare del X secolo fu l'imperatore Leone VI, noto non a caso come "il saggio". Leone era un uomo profondamente interessato alla cultura – in senso molto eclettico: la legge, la religione, la guerra.

Dopo aver compilato un'opera intitolata *Problemata*, giunta fino a noi in un solo esemplare, tra il 904 e il 912 – quindi negli ultimi anni del suo regno –

---

<sup>292</sup> Luttwak, *The Grand Strategy*, p. 267.

l'imperatore compose il primo, vero trattato militare dopo quasi tre secoli di buio<sup>293</sup>.

L'opera, generalmente indicata come *Taktika*, deve molto al suo predecessore, lo *Strategikon*. Leone non era un militare, non aveva inclinazioni in tal senso e non aveva avuto la possibilità di formarsi sul campo, un privilegio che Basilio I aveva riservato soltanto al suo primogenito Costantino, perciò si affidò alle parole di Maurizio, arrivando a copiarne interi brani.

La compilazione del *Taktika* s'inseriva in un programma di più ampio respiro, faceva parte della riorganizzazione generale del panorama legislativo dell'impero che aveva portato alla creazione dell'*Eclogea*. Per questo motivo il trattato di Leone VI si distacca sia dai trattati precedenti che da quelli successivi: fu scritto da un intellettuale, non da un militare di professione, e non trattava un argomento sperimentato in prima persona. Il contenuto non era specifico, ma toccava tutti gli aspetti – tattica, armamento, organizzazione – dell'esercito di uno Stato cristiano.

La religiosità era per Leone un elemento imprescindibile: essa rappresentava la massima autorità dello Stato, e dal suo potere discendevano tutti gli altri. La fede diventò anche un elemento distintivo, che separava l'impero bizantino, civile e pio, e il suo nemico più importante: il mondo arabo<sup>294</sup>.

Il merito principale del *Taktika* di Leone VI non è da ricercarsi nel suo contenuto, tecnicamente parlando, ma nella intuizione che aveva portato alla sua scrittura: il riconoscimento del valore di un genere letterario trascurato.

Il X secolo vide la nascita di altri due trattati.

Entrambi portano il nome di Niceforo Foca, ma la paternità delle due opere è incerta. Il primo, conosciuto con il titolo latino *De praecepta militaria*, era interamente dedicato agli eserciti da campagna; il secondo, *De velitatione*, riguardava invece una situazione particolare: la guerra nei temi orientali, sulla frontiera tra impero bizantino e i vicini arabi.

Quest'ultimo è probabilmente il trattato più vecchio tra i due.

La datazione, tuttavia, è incerta. Poiché all'interno di *De velitatione* si parla con ammirazione dei Foca – Barda, Niceforo, Leone – si può supporre che il testo sia stato scritto non dopo il 969, anno in cui Niceforo viene ucciso e Leone esiliato (l'anziano Barda era morto durante il regno del figlio). D'altro canto, è difficile collocare la composizione dell'opera a un periodo antecedente al

---

<sup>293</sup> Haldon, *The Taktika*, pp. 15-16.

<sup>294</sup> *Ibid.*, pp. 32-35.

955, anno in cui Niceforo sostituì il padre come domestico e l'andamento della guerra cominciò a volgere a favore dei bizantini. Indicativamente, quindi, il trattato fu scritto tra il 955 e il 969<sup>295</sup>.

Nel corso degli anni sono state proposte diverse ipotesi sull'identità dell'autore; Dagron e Mihăescu si schierano con l'ipotesi secondo cui il trattato sarebbe opera di Niceforo Foca, anche se non ancora imperatore.

George Dennis, che come Dagron e Mihăescu pubblicò il suo lavoro a metà degli anni Ottanta, propose invece per una posizione alternativa: l'autore del *De velitatione* non era Niceforo, ma il fratello Leone.

I principali punti a favore di questa teoria sono la corrispondenza tra la carriera dell'autore e la materia del trattato – Leone era stratego di Cappadocia<sup>296</sup> nell'epoca in cui il trattato fu composto – e soprattutto l'aderenza tra le tecniche descritte nel trattato e la strategia adottata da Leone Foca sul fronte orientale.

La peculiarità del trattato è il suo essere dedicato a una sola tipologia di guerra, a un solo territorio dalle caratteristiche specifiche, a un solo nemico ben definito – il suo non essere perciò applicabile ad altre situazioni.

Com'è già espresso nel titolo, il tema del trattato è infatti la guerriglia, ritenuta la strategia più efficace per contrastare gli attacchi degli Arabi. Il contenuto del trattato, e di conseguenza la guerriglia secondo i bizantini, sarà discusso nel prossimo paragrafo. Ci limiteremo qui a spiegare perché l'ipotesi di Dennis sia la più credibile.

Senza dubbio, l'autore era o un sostenitore o addirittura un membro dei Foca. L'autore è prodigo di lodi per i principali esponenti della famiglia, coloro che avevano portato la guerriglia alla massima efficienza.

Afferma inoltre di essere stato un ufficiale d'alto rango, uno stratego, e di aver avuto il comando delle truppe in Occidente. Niceforo, come ben sappiamo, rivestì la carica di domestico d'Oriente, ma mai comandò le truppe in Occidente – diversamente da Leone Foca.

Infine, l'autore porta tre esempi di vittorie conseguite grazie alla guerriglia, e due di queste furono opera di Leone<sup>297</sup>. In conclusione, è molto probabile che l'autore di *De velitatione* fosse lo stesso comandante che, tramite le tattiche in esso contenute, era riuscito a sconfiggere ripetutamente le truppe arabe.

---

<sup>295</sup> Dagron, *Le traité sur la guérilla*, p. 163; Dennis, *Three Byzantine Military Treatises*, p. 140.

<sup>296</sup> Dennis, *Three Byzantine Military Treatises*, p. 139.

<sup>297</sup> *Ibid.*, pp. 139-140.

Dal punto di vista stilistico, *De velitatione* si inserisce nel solco tracciato dallo *Strategikon*: compilato da un ufficiale, si contraddistingue per lo stile semplice, di immediata comprensione.

Diverso è il caso del trattato *De praecepta militaria*.

Si tratta con tutta probabilità di un trattato più tardo e, questa volta, attribuibile a Niceforo Foca – il cui nome è esplicitato anche nel titolo originale<sup>298</sup>.

Le prove che conducono all'imperatore si rintracciano anche all'interno dell'opera: tipiche di Niceforo sono l'insistenza sui cavalieri *kataphraktoi*, sulla religiosità, sulla disciplina.

Il trattato può essere collocato nel periodo 963-969, gli anni di regno di Foca. A differenza del *De velitatione*, che trattava un tipo di guerra conducibile da piccole bande o da numeri ridotti di truppe, il *De praecepta militaria* è dedicato alla formazione, all'adunata e all'uso in battaglia di un esercito campale.

È possibile che i *Praecepta* siano stati scritti – o dettati – da Niceforo in previsione della campagna di Cilicia, che prevedeva lo schieramento di una grossa armata. Questo spiegherebbe lo stato di bozza del trattato, scritto in uno stile molto semplice ma soprattutto contraddistinto da correzioni, digressioni, persino errori ortografici.

Come abbiamo anticipato parlando del *De velitatione*, il contenuto del *De praecepta militaria* sarà analizzato nel prossimo paragrafo, dedicato alla composizione dell'esercito bizantino durante il X secolo.

In generale, tra il sesto e il decimo secolo la produzione letteraria militare fu discontinua: dallo *Strategikon* si passò a un periodo di buio – è impossibile sapere se tra il settimo e il nono secolo siano stati scritti trattati poi andati perduti – e, a partire dal 900, si assistette a un aumento nella produzione. In questa tesi si è scelto di dedicare particolare attenzione ai due trattati scritti da membri della famiglia Foca, ma è opportuno ricordare che non furono le uniche opere di trattatistica militare del secolo<sup>299</sup>.

## 10 LA GUERRA NEL X SECOLO

---

Le conquiste territoriali del X secolo furono il coronamento di ciò che è stato non a torto definito il “Rinascimento militare” bizantino<sup>300</sup>.

---

<sup>298</sup> McGeer, *Sowing the Dragon's Teeth*, p. 172.

<sup>299</sup> Si pensi, ad esempio, al trattato di poliorcetica di Erone di Bisanzio e, più tardi, al trattato di Niceforo Ouranos, ufficiale sotto Basilio II.

<sup>300</sup> Luttwak, *The Grand Strategy*, p. 338.

Ma cosa condusse a questo risultato?

La stabilità politica ebbe certamente un peso. Nel 920 l'usurpatore Romano Lecapeno conquistò il trono approfittando della minore età di Costantino VII, ma la sua reggenza fu stabile e prolungata. Neppure la sua deposizione si tradusse in guerra civile, ma fu superata con facilità. I regni di Costantino VII e di Romano II furono a loro volta contraddistinti da una tranquillità inusuale<sup>301</sup>. Questo clima favorì la progettazione e la messa in atto di piani a lungo termine.

La politica espansionistica bizantina trasse vantaggio inoltre dalla recente debolezza del califfato abbaside, da cui si era emancipata una miriade di piccoli emirati. La mancanza di un potere superiore che radunasse sotto di sé le forze arabe offrì ampi margini di manovra all'impero bizantino, che poté aggredire un bersaglio alla volta, senza che questo stimolasse la reazione del mondo islamico.

Questo elemento emerge con sufficiente chiarezza dal capitolo precedente<sup>302</sup>. Ripercorrendo le principali campagne della seconda metà del secolo, colpisce la sistematica assenza di operazioni di soccorso verso gli obiettivi delle spedizioni condotte da Foca e Zimisce.

Nel 960, quando il corpo di spedizione comandato da Niceforo Foca sbarcò a Creta, l'emiro dell'isola spedì i propri emissari in Egitto e Spagna per chiedere rinforzi. La scelta non fu casuale, poiché il califfato Fatimide era lo Stato musulmano più potente e più vicino all'isola; la spedizione in Spagna doveva invece far leva sull'origine andalusa dei primi colonizzatori di Creta. Ciò nonostante, gli appelli dell'emiro cretese rimasero inascoltati: le dimensioni del corpo di spedizione bizantino suscitavano dubbi sulla riuscita di un'eventuale incursione, e in ogni caso la diplomazia bizantina era intervenuta con successo impedendo ogni intervento<sup>303</sup>. Senza il supporto degli alleati, Creta capitolò in meno di un anno.

In seguito, Niceforo concentrò le proprie energie verso un obiettivo simile: l'annessione della Cilicia, una regione dell'Anatolia sud-orientale suddivisa in tre emirati di dimensioni estremamente ridotte: le città-Stato di Adana, Mopsuestia e Tarso<sup>304</sup>. Ma a differenza di quanto era accaduto pochi anni prima, la conquista della Cilicia portava con sé l'ombra della possibile intromissione dell'emiro di Aleppo.

---

<sup>301</sup> Durante il regno di Romano vi fu un solo tentativo di congiura, peraltro scoperto e sventato in tempo. Cfr. Kaldellis, *Streams of gold, rivers of blood*, p. 40.

<sup>302</sup> Cfr. capitolo 4.

<sup>303</sup> Farello, *Niceforo Foca e la riconquista di Creta*, pp. 143-144; Sullivan, *The rise and fall of Nikephoros Phokas*, p. 73.

<sup>304</sup> Garrood, *The illusion of continuity*, p. 28.

Sayf ad-Dawla, principale esponente della dinastia Hamdanide, dopo aver fallito l'occupazione dell'Egitto fatimide aveva consolidato il proprio potere in Siria, e aveva rivolto le sue notevoli capacità alla guerra contro l'impero bizantino<sup>305</sup>. Sotto il suo governo, l'emirato di Aleppo divenne il primo e più temibile nemico di Bisanzio.

Il conflitto tra i due vicini, cominciato nel 936, proseguì a fasi alterne secondo l'abilità dei comandanti bizantini: durante gli anni '40, infatti, Sayf ad-Dawla fu messo in seria difficoltà dall'allora domestico delle *Scholae*, Giovanni Curcuas. La sua esautorazione nel 944 permise all'emiro di riprendere con successo le incursioni in territorio imperiale; il nuovo domestico era l'anziano Barda Foca, che pur provenendo da una famiglia di abili comandanti ebbe una carriera assolutamente dimenticabile.

A causa forse della sua età avanzata, Barda non fu capace di contenere l'impeto del più giovane Sayf ad-Dawla. Fu da lui ripetutamente sconfitto, talvolta in modo disastroso; il suo ultimogenito Costantino fu addirittura preso prigioniero, e morì prima di essere riscattato. Anche il primogenito Niceforo sfuggì di poco alla cattura<sup>306</sup>. Nel 956, Sayf ad-Dawla lanciò l'ultimo tra i suoi raid a tradursi in vittoria: le armate bizantine non furono in grado di bloccare l'avanzata, e sulla via del ritorno le truppe arabe sconfissero un esercito guidato da Giovanni Zimisce, che in tale occasione venne quasi ucciso<sup>307</sup>.

In realtà, le vittorie di Sayf non si tradussero, per i bizantini, in perdite territoriali, ma non rappresentarono che un altro tassello nelle guerre di frontiera arabo-bizantine.

L'avvicendamento di Niceforo Foca come domestico delle *Scholae* inaugurò una nuova fase nel conflitto con Sayf ad-Dawla. Il generale bizantino, coadiuvato dal fratello Leone (stratego di Cappadocia) e da un nipote, Giovanni Zimisce (stratego di Mesopotamia e in seguito degli Anatolici), riprese le incursioni e le scorrerie oltre confine, avendo però in mente un obiettivo più ambizioso.

Tornando alla relazione fra i nemici di Bisanzio, quindi, i buoni rapporti che intercorrevano tra Sayf ad-Dawla e gli emiri cilici potevano tradursi in alleanza, e un attacco bizantino poteva scatenare la controffensiva siriana.

Niceforo Foca dedicò il biennio 961-963 a scongiurare questa eventualità.

---

<sup>305</sup> ODB, "*Sayf ad-Dawla*", p. 1848.

<sup>306</sup> Ad al-Hadat, nel 944/45. Vedi Yahya, *Cronache*, p. 90.

<sup>307</sup> McGeer, *Sowing the dragon's teeth*, p. 243.

Già l'anno precedente Leone Foca aveva posto le basi per le offensive del fratello. Mentre Niceforo si trovava a Creta, Sayf ad-Dawla progettava un'incursione in territorio imperiale. Leone, recentemente nominato domestico insieme al fratello, comandava le truppe di riserva. Ciò nonostante intercettò l'esercito nemico lungo la via del ritorno, e l'8 novembre 960 ottenne nei pressi di Adrasso una vittoria schiacciante, in cui distrusse gran parte dell'esercito nemico e recuperò il bottino conquistato da Sayf ad-Dawla in tre mesi di scorrerie.

Niceforo tornò in Oriente nel 961. Archiviata la campagna cretese, poteva tornare a dedicarsi al suo obiettivo primario. Nel dicembre del 962 un'imponente armata bizantina giungeva alle porte di Aleppo, capitale dell'emirato siriano. Sayf ad-Dawla e i suoi luogotenenti vennero sconfitti, la città espugnata e saccheggiata. Niceforo occupò Aleppo per soli otto giorni, prima di rientrare in territorio imperiale, ma il suo obiettivo non era conquistarla, bensì indebolire l'autorità di Sayf ad-Dawla affinché non intervenisse in Cilicia. E così accadde: per gli anni di regno che gli rimanevano, l'emiro fu costretto a far fronte a rivolte e tentativi d'usurpazione. Il caos interno e la carestia provocata da anni di guerra gli impedirono di intervenire nelle questioni di politica estera. Nel 964, addirittura, una spedizione Khurasan giunta in Siria dovette ritirarsi per la mancanza di viveri.

Dopo la pausa del 963, anno in cui Niceforo disertò il fronte orientale per farsi incoronare imperatore, tra 964 e 965 l'esercito di Bisanzio portò a termine la conquista della Cilicia.

### 10.1 IMBOSCATI E GUERRIGLIA

Fino al 955, e anche oltre, la guerra nei temi orientali seguiva un paradigma preciso, ben illustrato dal trattato *De velitatione*, di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente.

Secondo quanto indicato dalle cronache dell'epoca e secondo il contenuto stesso del trattato, la gestione della frontiera era demandata agli strateghi. Il loro primo compito era la sorveglianza: sentinelle, fortificazioni, squadre di esploratori e spie inviate oltre confine dovevano tenere sotto controllo i movimenti del nemico, in modo da prevenirne le incursioni<sup>308</sup>.

Queste, a loro volta, si dividevano in quattro differenti tipologie: i raid di saccheggio, che coinvolgevano un piccolo gruppo di villaggi ed erano messi in atto da piccole squadre di cavalleria; i raid che combinavano fanteria e

---

<sup>308</sup> Dagron, *Le traité sur la guérilla*, p. 195.

cavalleria; i raid maggiori, che comportavano la costruzione di un campo base da cui partivano le scorrerie; infine, le campagne vere e proprie, che prevedevano diverse tappe e la costruzione di più campi fortificati.

A seconda dell'entità dell'incursione, le risposte erano differenti. La scelta della strategia da attuare era ancora una volta affidata allo stratego del tema coinvolto, sebbene le spedizioni più grandi necessitassero della cooperazione di più strateghi e delle relative truppe.

In generale, tuttavia, la strategia bizantina era una: pedinamento dell'armata nemica, azioni di disturbo, attacco a sorpresa<sup>309</sup>.

Quando uno stratego veniva a conoscenza di un'incursione, la sua prima preoccupazione era la sicurezza degli abitanti: i villaggi venivano evacuati, i profughi, le masserizie e i beni di valore trovavano riparo all'interno delle città, le cui fortificazioni raramente venivano espugnate. Tutto ciò che rimaneva all'esterno delle mura, in special modo provviste, veniva distrutto per intralciare la marcia dell'esercito nemico. I bizantini si premuravano di mantenere il controllo sulle riserve d'acqua – un elemento fondamentale, poiché i raid si svolgevano soprattutto in primavera e in estate<sup>310</sup>.

Nel frattempo, le truppe bizantine seguivano il nemico senza impegnarlo in combattimento, ma sfruttando la miglior conoscenza del terreno per tendere imboscate e compiere azioni di disturbo.

I bersagli erano spesso reparti isolati e squadre di esploratori, ma anche le retrovie – per distruggere le riserve alimentari dei nemici – e l'accampamento.

A parte queste incursioni, le forze bizantine erano restie ad affrontare gli invasori durante la loro avanzata. Attendevano, piuttosto, che il corpo di spedizione arabo finisse di accumulare bottino e prigionieri e prendesse la via del ritorno. A quel punto lo precedevano, appostandosi presso il passo montano che sarebbe stato percorso; anche quest'operazione non era esente da rischi, ed era necessario mantenere una vigilanza costante per evitare di essere a loro volta accerchiati. Scongiurata questa eventualità, il comandante bizantino attendeva il transito dell'armata nemica.

In questo modo, approfittando della loro posizione e del fattore sorpresa, le forze bizantine potevano annullare la superiorità numerica dei nemici.

A quel punto, lo stratego aveva due opzioni: attaccare il cuore dello schieramento o colpire le retrovie. Quest'ultima soluzione permetteva il

---

<sup>309</sup> *Ibid.*, p. 196.

<sup>310</sup> Haldon, *The Byzantine Wars*, p. 90.



recupero del bottino e dell'equipaggiamento nemico, ma la scelta di attaccare il grosso dell'esercito, sebbene più rischiosa, portava con sé la possibilità di infliggere una dura sconfitta al nemico.

Leone Foca adoperò questa strategia nel 960: interpretando correttamente il tragitto che Sayf ad-Dawla avrebbe seguito per ritornare in patria, si accampò presso il passo montuoso di Adrasso; dopo aver lasciato passare l'avanguardia, attaccò il corpo centrale dell'esercito siriano. Sayf fu preso alla sprovvista. I soldati, disposti in una lunga colonna e impacciati nei movimenti, furono sterminati; il bottino conquistato in tre mesi di campagna e l'equipaggiamento degli Arabi furono recuperati. L'emiro scampò alla morte gettando dietro di sé i preziosi che indossava, ben interpretando l'avidità dei soldati che lo inseguivano<sup>311</sup>.

La strategia esposta nel *De velitatione* non garantì sempre la vittoria – nel 956, soltanto quattro anni prima della vittoria di Leone Foca, le forze bizantine non erano state in grado di rispettare i precetti contenuti nel trattato, e avevano subito gravi perdite nel tentativo di tagliare la ritirata a Sayf ad-Dawla, ma negli anni seguenti i comandanti bizantini riuscirono a limitare gli effetti delle incursioni arabe.

Ciò nonostante, si trattava di una strategia evidentemente difensiva, che si attivava in reazione a una minaccia, e che spesso non coinvolgeva l'esercito campale nella sua interezza, ma le truppe di uno o più temi.

La guerriglia mal si adattava, invece, ai progetti di Niceforo Foca e Giovanni Zimisce.

Una strategia offensiva necessitava di un esercito diverso e di tattiche diverse.

## 10.2 L'ESERCITO DI FOCA E ZIMISCE

Sappiamo che l'esercito bizantino era formato da due corpi: le truppe dei temi e i *tagmata*, formati gli uni da soldati volontari, gli altri da professionisti; le truppe si dividevano inoltre tra fanteria e cavalleria, che rappresentava la punta di diamante dello schieramento bizantino.

Per ovviare alla cronica mancanza di effettivi, per l'esercito bizantino era vitale provvedere all'addestramento delle reclute e garantire la disciplina sul campo di battaglia.

Il rispetto degli ordini dei superiori rappresentava la condizione necessaria per la vittoria, e ogni atto di disobbedienza veniva severamente punito.

---

<sup>311</sup> *Ibid.*, p. 94.

In un episodio emblematico della *Storia* di Leone Diacono, un soldato di fanteria leggera, durante una marcia, abbandona lo scudo e le armi. Accortosene, l'imperatore Niceforo Foca ordina a un capitano di tagliargli il naso e di portarlo attraverso il campo. Quando quest'ultimo, per compassione o negligenza, evita di obbedire all'ordine, viene a sua volta mutilato<sup>312</sup>.

Il gesto di Niceforo potrebbe apparire estremo e sintomo della sua severità, ma si trattò invece del rispetto di una norma risalente già al regno di Leone IV<sup>313</sup>, che rimarcava l'indispensabilità dell'obbedienza durante il combattimento. Ogni defezione era severamente punita: la seconda e la terza fila dello schieramento bizantino avevano anche una funzione di controllo: dovevano impedire eventuali diserzioni dalla prima linea.

Anche gli atti di coraggio individuale erano malvisti. Erano anch'essi un sintomo di disobbedienza che poteva pregiudicare l'esito della battaglia. I soldati dovevano procedere in silenzio per poter ascoltare gli ordini dell'araldo e rimanere dietro lo stendardo<sup>314</sup> fino al contatto con il nemico.

Sul campo di battaglia la superiorità bizantina si manifestava anche nell'adozione di formazioni solide e nella messa in atto di manovre – accerchiamenti, ritirate strategiche – rese possibili solo dalla disponibilità di truppe ben addestrate.

Sotto la guida di Niceforo Foca, l'esercito raggiunse un altissimo livello di efficienza, come dimostrano d'altronde le vittorie conseguite in meno di vent'anni.

Quale domestico delle *Scholae*, Niceforo ebbe la possibilità di imporre la propria visione della guerra agli ufficiali di rango inferiore, e alle truppe che essi comandavano. Fu certamente facilitato dalla presenza di diversi strateghi a lui fedeli e ben disposti a mettere in pratica i suoi consigli (suo fratello Leone, Giovanni Zimisce e i Maleini).

L'episodio da noi citato, estratto dall'opera di Leone Diacono, colpisce per la sua apparente efferatezza, ma vi sono altri passaggi che rimarcano l'attenzione dedicata dai comandanti all'addestramento delle truppe<sup>315</sup>. Con l'ovvia eccezione delle battaglie, ogni tempo morto era considerato opportuno per l'addestramento: così avvenne nell'inverno del 960, durante il lungo assedio di Chandax, e negli anni a seguire, al momento di congedare le truppe dopo una campagna.

---

<sup>312</sup> Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, pp. 105-106.

<sup>313</sup> *Ibid.*, p. 106, nota 11.

<sup>314</sup> Dennis, *The Byzantines in battle*, p. 175.

<sup>315</sup> Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, p. 38.

In primis, gli uomini dovevano essere esperti in tutti gli aspetti della campagna, dalla marcia alla costruzione dell'accampamento, e addestrarsi nel combattimento corpo a corpo, nell'equitazione, nel tiro con l'arco e nel lancio del giavellotto. Dovevano inoltre aver cura delle proprie armi, dei propri cavalli e del proprio equipaggiamento, e mai abbandonarle durante una battaglia.

Superato l'addestramento personale, gli uomini venivano coinvolti in manovre di gruppo, e in vere e proprie battaglie simulate<sup>316</sup>.

L'esercito doveva essere compatto e in grado di muoversi secondo la necessità. Soltanto degli uomini perfettamente addestrati potevano reggere l'urto delle truppe nemiche senza sbandare, oppure lanciarsi in una finta ritirata per condurre l'avversario in un'imboscata.

L'esercito bizantino era, per dirlo con le parole di Cheynet, “un esercito molto tecnico”<sup>317</sup>. Non sempre eccelleva nello scontro diretto, i cui esiti erano comunque vincolati a fattori esterni non controllabili, ma non aveva rivali nell'arte dell'assedio.

Gli eserciti bizantini possedevano un imponente parco macchine, e le conoscenze per produrle ovunque – come avvenne in occasione della campagna di Creta, nell'inverno del 960-61<sup>318</sup>.

Nel decimo secolo, come emerge dalle opere di Erone di Bisanzio, le competenze dell'esercito imperiale spaziavano da strutture difensive come fossati e palizzate, a formazioni di attacco come la *testudo* romana, a macchine di ogni genere: arieti, torri mobili, ponti temporanei, sifoni per il fuoco greco<sup>319</sup>.

Quest'ultimo rimaneva un'arma temibile, utilizzata soprattutto durante gli scontri navali. Si trattava, com'è noto, di una miscela liquida e infiammabile, probabilmente a base di pece e nafta, da scagliare sulle navi nemiche.

Sebbene potesse essere contrastata con l'utilizzo di pelli bagnate, i dromoni dotati equipaggiati con il fuoco greco causavano danni terribili ai nemici che venivano attaccati per la prima volta o che non possedevano le competenze sufficienti per difendersi.

---

<sup>316</sup> McGeer, *Sowing the dragon's teeth*, pp. 217-218.

<sup>317</sup> Cheynet, *L'esercito e la marina*, p. 180.

<sup>318</sup> Farello, *Niceforo Foca e la riconquista di Creta*, p. 155.

<sup>319</sup> Sullivan, *Siegecraft*, pp. 159 e seguenti.

### 10.3 FANTI E CAVALIERI

L'esercito non si suddivideva solamente tra temi e *tagmata*. Al suo interno si distinguevano diverse specializzazioni: fanteria pesante, leggera, di lancio; cavalleria leggera, tradizionale e pesante.

Nelle opere di trattatistica militare, la fanteria è spesso trascurata, ma doveva in realtà rappresentare il grosso dell'esercito. Nella seconda metà del X secolo, il rapporto tra fanteria e cavalleria doveva essere di 2:1<sup>320</sup>.

Non si trattava di semplice "carne da macello", ma di un corpo suddiviso in diverse specializzazioni. In generale, tuttavia, il compito della fanteria era essenzialmente difensivo: essa doveva respingere le cariche della cavalleria avversaria e, quando necessario, proteggere la propria cavalleria. Solitamente la fanteria si disponeva in un rettangolo o in un quadrato vuoto, al cui interno i cavalieri potevano trovare riparo e riassetarsi per un nuovo attacco.

La fanteria pesante aveva il compito di resistere agli assalti di cavalleria; trovandosi in prima fila i soldati erano dunque selezionati in base alla costituzione fisica, all'età e al coraggio. I fanti erano i soldati peggio equipaggiati: indossavano tuniche corte, elmetti di feltro, stivali corti, ma erano forniti di uno scudo, ampio almeno 140 cm e costruito in legno e cuoio. Per respingere le cariche, i fanti utilizzavano lance robuste, dopodiché erano forniti di spade, asce e mazze per gli scontri corpo a corpo.

Alle loro spalle si trovavano arcieri e lanciatori di giavellotti che avevano il compito di bersagliare il nemico a distanza, ma erano a loro volta equipaggiati con armi leggere, adatte al corpo a corpo, e con uno scudo più piccolo e leggero di quello in dotazione alla fanteria pesante. Agli arcieri bizantini si richiedevano precisione, rapidità e forza di lancio. Vi era poi la fanteria leggera, formata spesso da mercenari stranieri – in particolare russi o scandinavi.

I reparti più interessanti della fanteria bizantina erano i lanciatori e i *menavlatoi*. I primi erano i soldati più modesti dell'esercito, dotati com'erano di fionde, un'arma semplice da costruire e da utilizzare.

Viceversa, i *menavlatoi* erano fanti equipaggiati con una lancia pesante: il *menavlion*. Si incontrano anche all'interno del *De praecepta militaria*, ma non sono giunte fino a noi ulteriori informazioni. Il *menavlion* poteva raggiungere i 3.5 metri di lunghezza, mentre la punta raggiungeva i 40 centimetri<sup>321</sup>.

---

<sup>320</sup> McGeer, *Sowing the dragon's teeth*, p. 202.

<sup>321</sup> McGeer, *Sowing the dragon's teeth*, p. 210.

La cavalleria, sebbene non componesse che un terzo dell'esercito, ne rimaneva il corpo più importante. Anch'essa si suddivideva in tre reparti differenti: la cavalleria leggera, chiamata in greco *prokoursatores*; la cavalleria classica; la cavalleria pesante, i *kataphraktoi*, un reparto che raggiunse la massima efficienza nella seconda metà del X secolo.

I *prokoursatores* erano i primi ad attaccare, e le loro tattiche si basavano sulla rapidità e sull'agilità: equipaggiati con armature e armi leggere, avevano il compito di compiere azioni di disturbo e schermaglie con il nemico, per destabilizzarlo prima dell'attacco vero e proprio<sup>322</sup>.

La cavalleria regolare, invece, era armata di lance, archi e – come tutti – portava armi da corpo a corpo come riserva.

Infine, vi erano i *kataphraktoi*.

La cavalleria pesante bizantina non formava che il 5% dell'intero esercito. Anche al suo apice, non contava più di 350 uomini. Il motivo per cui il reparto d'élite bizantino era così limitato era l'alto costo dell'equipaggiamento e della formazione – i *kataphraktoi* erano infatti equipaggiati e addestrati dallo Stato centrale.

Questi soldati, così costosi da mantenere, erano la punta di diamante dell'attacco bizantino. Ma cosa li rendeva tanto efficaci?

Innanzitutto, l'equipaggiamento. Come il nome stesso lascia intuire (catafratto: "ricoperto"<sup>323</sup>), i *kataphraktoi* erano protetti dalla testa ai piedi da una corazza lamellata. Lo stesso valeva per le cavalcature, protette fino alle ginocchia.

Questa pesante armatura rispondeva a diverse esigenze: in primis, doveva proteggere i cavalieri dagli attacchi nemici, fossero essi a distanza o ravvicinati; in secondo luogo, l'aspetto alieno dei cavalieri catafratti serviva a innervosire i nemici.

Protetti dalle pesanti armature, cavallo e cavaliere diventavano una cosa sola, entrambi virtualmente invulnerabili.

I *kataphraktoi* avevano un solo obiettivo: lo sfondamento delle linee nemiche. Come un reparto corazzato odierno, i cavalieri attaccavano per primi – escludendo le azioni di disturbo e le schermaglie condotte dai *prokoursatores* – per far sbandare i nemici, o addirittura per infilarsi nel cuore dello schieramento.

L'attacco procedeva lungo due direttrici: una fisica e una psicologica.

---

<sup>322</sup> *Ibid.*, p. 212.

<sup>323</sup> ODB, "Kataphraktos", p. 1114.

I *kataphraktoi* non erano disposti in un quadrato, come avveniva per gli altri reparti. Erano invece inseriti al centro dello schieramento, in prima fila, e assumevano la forma di un cuneo. Dobbiamo immaginare una punta di freccia, avanzata rispetto alla prima linea, pronta ad essere scagliata sul nemico. Si trattava di una formazione inusuale, che rispondeva a due esigenze: aumentare il più possibile la forza d'impatto della squadra, e impedire una diserzione improvvisa<sup>324</sup>.

Dal punto di vista psicologico, il successo dei *kataphraktoi* era legato al loro comportamento prima della carica.

Uno squillo di tromba segnalava l'inizio dell'attacco; i cavalieri catafratti avanzavano fino alle prime linee, e si disponevano in formazione. Si preparavano poi con calma deliberata, in perfetto silenzio. Prima di attaccare, si raccoglievano in preghiera. Quindi, partivano. Procedevano a un'andatura regolare, al trotto, mantenendo la formazione e, soprattutto, in silenzio<sup>325</sup>.

Quand'erano a una distanza adeguata, gli arcieri posizionati all'interno del cuneo cominciavano a bersagliare il nemico. Veniva poi dato l'ordine di serrare i ranghi, e i *kataphraktoi* piombavano sulla prima linea avversaria.

Gli esiti della carica erano vari: i nemici potevano sbandare prima ancora di entrare in contatto con i cavalieri, destabilizzati dalla loro tranquillità e dal silenzio; potevano non reggere l'impeto della carica, e lasciar penetrare i bizantini; ma la carica poteva fallire, scontrandosi con una prima linea decisa a resistere. In tal caso, i *kataphraktoi* esaurivano la propria utilità. McGeer esprime il concetto con eccezionale chiarezza: un drappello di cavalieri catafratti deve essere considerato un proiettile – era dotato di una grande forza d'impatto, ma non era possibile spararlo due volte<sup>326</sup>. Per questo motivo i comandanti, Niceforo in primis, si premuravano di avere una seconda squadra nelle retrovie, in modo da farla avanzare al bisogno, mentre la prima squadra ritornava alla base e si riorganizzava.

I *kataphraktoi* furono l'elemento più caratteristico dell'esercito bizantino del X secolo: grazie a loro Foca e Zimisce ottennero alcune delle loro vittorie più importanti. Ma a partire già dal regno di Basilio II la guerra si spostò dal fronte orientale ai Balcani, un territorio montagnoso e disagiata, per nulla adatto alle cariche di cavalleria.

---

<sup>324</sup> McGeer, *Sowing the dragon's teeth*, p. 288.

<sup>325</sup> Anche se sia Niceforo che Zimisce apprezzavano un continuo rullo di tamburi. Cfr. Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, p. 7.

<sup>326</sup> McGeer, *Sowing the dragon's teeth*, p. 289.

I *kataphraktoi* divennero superflui, mentre i costi del loro mantenimento rimanevano elevati.

Alla fine dell'XI secolo, i reparti di cavalleria pesante scomparvero dalle fonti, non essendo più né necessari né sostenibili.

#### 10.4 PREVENZIONE E FLESSIBILITÀ

È stato chiarito come la disciplina fosse il cardine su cui si muoveva l'esercito bizantino. L'adesione ai dogmi trasmessi dalla trattatistica militare e dalle conoscenze trasmesse oralmente da padre a figlio, da comandante a sottoposto garantiva la vittoria agli eserciti di Bisanzio. Non farlo significava essere sconfitti, talvolta in modo drammatico.

Ciò nonostante, la preparazione e la programmazione poco potevano contro il caso. L'esito di una battaglia era spesso imprevedibile, vincolato a fattori esterni e incontrollabili.

I successi di Foca e Zimisce derivarono dalla loro abilità nel prevenire e correggere queste possibilità. Prima della battaglia i generali si assicuravano di trovarsi su un terreno conosciuto, o in caso contrario di acquisire quante più informazioni possibili. Sceglievano per le truppe la formazione più adatta. Gli ufficiali avevano sempre un margine di autonomia, in modo che potessero adattare la propria strategia all'esigenza del momento. Ma quando veniva emesso l'ordine di attaccare, era impossibile prevedere ciò che sarebbe accaduto.

Gli addestramenti più rigorosi, le pene più spaventose non erano sufficienti a garantire la freddezza e l'impassibilità dei soldati.

Di questo, Foca era assolutamente consapevole. L'atteggiamento distaccato dei *kataphraktoi* non era solamente una raffinata arma psicologica, ma un rituale la cui ripetitività favoriva la soppressione delle emozioni e aiutava i cavalieri ad affrontare l'attacco.

Tuttavia, era più probabile che fossero i soldati semplici a cedere al nervosismo, e il modo più rapido per scaraventare un esercito nel panico era eliminarne la testa: più d'una volta la morte di un comandante (ma bastava anche una voce infondata) aveva trasformato una vittoria in una sanguinosa sconfitta.

Per questo motivo i *kataphraktoi* si trovavano al centro dello schieramento e caricavano con l'obiettivo di aprirsi una strada verso il comandante nemico. Per questo, durante la battaglia di Dorostolon, il cretese Anemas si fece strada fino a Svjatoslav in persona e tentò di ucciderlo, pagando l'azzardo con la vita. Per questo, infine, la precettistica militare vietava ai generali di

partecipare al combattimento e soprattutto di mettersi in pericolo schierandosi in prima linea<sup>327</sup>.

Ciò non impedì ai comandanti di mettersi alla testa dei loro uomini, quando le circostanze lo richiesero.

Nel 971, l'ultima battaglia alle porte di Dorostolon si risolse a favore dei bizantini grazie all'intervento dell'imperatore: accortosi delle difficoltà patite dai suoi uomini, Zimisce condusse la sua guardia personale all'attacco<sup>328</sup>.

Entrambi gli imperatori furono sempre consapevoli del valore dell'esempio, e ciò assicurò loro la fedeltà dell'esercito: non si limitarono a trasmettere gli ordini dalle retrovie, ma scesero in campo, condividendo il pericolo con i propri uomini. E non vi era collante più potente della lealtà<sup>329</sup>.

I soldati di Bisanzio andavano incontro anche a un diverso tipo di difficoltà: la guerra non poteva non tenere in considerazione le condizioni atmosferiche. Il caldo, in particolare, metteva a dura prova la resistenza dei soldati, costretti a muoversi e a combattere sotto pesanti armature.

L'armatura era necessaria, dato che era in grado di proteggere il portatore da colpi potenzialmente letali, ma cionondimeno indossarla a lungo, soprattutto d'estate, causava disidratazione, debolezza, svenimento<sup>330</sup>.

Durante la marcia i soldati erano esentati dall'indossarla, e gli ufficiali si assicuravano di avere una continua disponibilità d'acqua, ma durante la battaglia era impossibile riprendere fiato, quantunque i comandanti garantissero un ricambio continuo tra le file. Ancora una volta ci viene in aiuto Giovanni Scilitze, che ricorda come Zimisce fornì vino e acqua agli uomini impegnati nella battaglia di Dorostolon, che si svolse il 24 luglio 971<sup>331</sup>.

## 10.5 LA STRATEGIA DEL TERRORE

Il nemico doveva essere fiaccato nel corpo e nello spirito. Per questo motivo, durante la loro carriera Niceforo Foca e Giovanni Zimisce si resero protagonisti di azioni cruente che avevano l'obiettivo di mostrare al nemico la potenza bizantina.

Tra tutte, la più eclatante fu opera di Zimisce.

---

<sup>327</sup> Dennis, *The Byzantines in battle*, p. 174.

<sup>328</sup> *Ibid.*, p. 175; Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, pp. 197-198.

<sup>329</sup> McGeer, *Sowing the dragon's teeth*, p. 222.

<sup>330</sup> *Ibid.*, p. 339.

<sup>331</sup> Scilitze, *A Synopsis*, p. 290.



Nominato domestico d'Oriente per la sua fedeltà a Niceforo durante la breve guerra civile tra questi e il *parakoimomenos* Bringas, nel 964 Zimisce radunò le truppe e marciò sulla Cilicia. Aveva ricevuto l'ordine di espugnare Adana, una piccola città che si trovava a metà strada tra le più grandi Mopsuestia e Tarso. Gli uomini di Adana, insieme a contingenti di rinforzo provenienti da Tarso e Mopsuestia, uscirono dalla città per affrontare Zimisce.

L'esito della battaglia era scontato – l'esercito di una piccola città come Adana e i suoi alleati non poteva competere con un grande corpo di spedizione bizantino. I cilici subirono ingenti perdite, ma 4000-5000 uomini trovarono riparo su una collina, in un punto ben visibile dalla città.

Gli uomini di Zimisce circondarono la collina e tentarono l'assalto, ma i sopravvissuti respinsero le cariche grazie alla posizione favorevole. A quel punto, la prassi avrebbe voluto che si concordasse la resa: gli ufficiali potevano essere catturati e liberati in cambio di un riscatto, e i prigionieri arabi potevano essere scambiati con corrispettivi bizantini.

D'altronde, come abbiamo detto precedentemente, i massacri non erano nell'interesse dei comandanti bizantini, non avendo alcuna utilità ai fini della campagna.

Ciò nonostante, Zimisce prese una decisione inattesa. Poiché i suoi ordini erano di aprire la strada all'invasione vera e propria, e considerato che la collina si trovava vicino ad Adana e che probabilmente gli abitanti rimasti in città avevano seguito la battaglia e ne attendevano la conclusione, ritenne che la mossa migliore fosse una dimostrazione di forza. Fece quindi smontare i cavalieri, e impose loro di scalare la collina a piedi. I nemici si ritrovarono accerchiati, ed erano con tutta probabilità indeboliti dal combattimento precedente. È impossibile sapere se e quanto opposero resistenza, ma l'esito è noto: furono sterminati dal primo all'ultimo. Secondo le fonti<sup>332</sup>, si trattò di un massacro così cruento che il luogo venne ribattezzato “la montagna di sangue”, quello che imbrattava i versanti della collina.

Una tale ferocia nei confronti di un nemico pressoché inerme – non una battaglia, ma uno sterminio – suscitò lo sconcerto sia dei cronisti arabi che dei cronisti bizantini, ma fu efficace<sup>333</sup>.

Gli abitanti di Adana, che come aveva supposto Zimisce avevano osservato tutte le fasi dello scontro, furono talmente sconvolti da decidere di fuggire. Con il favore della notte abbandonarono la città e cercarono rifugio a Mopsuestia, a cinquanta chilometri di distanza.

---

<sup>332</sup> Scilitze, *A Synopsis of Byzantine History*, p. 257; Yahya, *Cronache*, p. 108.

<sup>333</sup> McGeer, *Sowing the dragon's teeth*, p. 324.

Al sorgere del sole, l'esercito bizantino entrò nella città deserta e la rase al suolo. Dopo essersi fatto terra bruciata alle spalle, Giovanni Zimisce proseguì fino a Mopsuestia. Si dispose ad assediare, ma dovette rinunciare per problemi di approvvigionamento. Ciò non gli impedì di devastare i sobborghi della città, né di distruggerne il porto per rendere più difficoltoso le spedizioni di soccorso. Anche quello, a suo modo, era un messaggio: *tornaremo*.

La strage di Adana fu forse il banco di prova di Zimisce, l'evento che precorse la strategia che avrebbe adottato come imperatore. Ma questo sarà affrontato in maniera più estesa nei prossimi paragrafi.

In ogni caso, Zimisce non fu l'unico a utilizzare la violenza per trasmettere messaggi e per prevenire ritorsioni dai nemici.

Durante l'assedio di Chandax, Niceforo Foca fece portare dei prigionieri arabi sotto le mura della città, e li giustiziò davanti agli occhi dei concittadini.

Nelle cronache arabe emerge il terrore e lo scoramento nei confronti dell'imperatore Niceforo, *la bianca morte dei Saraceni*. L'imperatore era un fautore della guerra totale. Non si limitava a sconfiggere i nemici: sotto il suo comando le armate bizantine devastarono sistematicamente i territori che si trovarono ad attraversare, rase al suolo città e cinte murarie, distrussero le masserizie su cui riuscirono a mettere le mani. Quando espugnavano una città, nel migliore dei casi gli abitanti arabi avevano il permesso di abbandonarla per cercare riparo in un altro centro (gli abitanti di Tarso espugnata si trasferirono ad Antiochia), ma nel peggiore dei casi venivano presi prigionieri e deportati in altre regioni dell'impero, dove gli uomini sarebbero stati costretti a prestare servizio militare.

La fama di Niceforo lo precedeva. Dopo la caduta di Sayf ad-Dawla, nessuno osò contrastarlo. Era considerato un nemico invincibile, e la semplice notizia di una sua avanzata suscitava il terrore nei vicini dell'impero.

## 10.6 GIOVANNI ZIMISCE: CONTINUATORE O...?

Ci siamo sforzati di concedere alle imprese di Giovanni Zimisce lo stesso spazio riservato a quelle di Niceforo Foca. Si tratta di un'operazione difficile, considerata la scarsità di informazioni relative al suo regno e la sua assenza all'interno delle fonti di età precedente.

Questa invisibilità probabilmente oscurò l'importanza di Zimisce come *teorico*. Nessuno mise mai in dubbio le sue capacità sul campo, ma la sua capacità di stratega fu spesso sottostimata.

Le conquiste di Niceforo – tattiche, territoriali, politiche – furono notevoli. Sotto la sua egida l'esercito fu rimodernato e reso più efficiente. Come domestico d'Oriente fu abile nel cogliere il momento più adatto per trasformare la strategia difensiva bizantina in una offensiva e aggressiva. Ciò nonostante non era esente da difetti: i suoi obiettivi erano molto limitati, ed era soprattutto un uomo dal carattere difficile: chiuso, rigido, sospettoso. Come abbiamo esplicitato nel capitolo 4, Niceforo non ebbe l'accortezza di usare la diplomazia per dirimere le questioni di politica interna ed esterna. Lo rivela soprattutto il suo grossolano errore in Bulgaria: pur di non distogliere forze dalla Cilicia, delegò la “spedizione punitiva” a Svjatoslav, un cane sciolto che si era già reso protagonista di scorrerie, non aveva alcun obbligo di fedeltà a Bisanzio e si ritrovò a combattere contro un nemico molto più debole di lui.

Mentre si apriva un pericoloso secondo fronte, Niceforo si alienava il supporto dell'aristocrazia militare, i cui esponenti erano stati fino ad allora i suoi principali sostenitori. William Garrood ipotizza<sup>334</sup> che la rimozione di Zimisce dalla carica di domestico e l'esautorazione di Michele Burtze, che pure si era reso protagonista della conquista di Antiochia, fossero riconducibili al timore di essere sostituito da un sottoposto.

Sebbene sia impossibile provarlo, ritengo che Giovanni Zimisce abbia sostituito Niceforo avendo una nuova strategia già ben chiara in mente. Le vittorie e le cadute di Niceforo, a cui dopotutto aveva assistito da vicino, dovevano essere gli esempi su cui sviluppò la sua proposta politica e militare.

La sua ascesa fu facilitata dalla sua fama, che rappresentava un importante biglietto da visita, e dalla sua accortezza: Zimisce si premurò di mantenere inalterati i diritti dei principi ereditari. Si presentò come un tutore, un protettore, e questo pacificò l'opinione pubblica della capitale. Poté contare inoltre sull'appoggio di Basilio Lecapeno, il *parakoimomenos*, l'ufficiale di più alto rango a corte.

In politica interna, tuttavia, il neo-imperatore dovette gestire l'ostilità dei Foca rimanenti.

La tregua tra i due grandi gruppi aristocratici si era rotta con l'omicidio di Niceforo, ma Zimisce poté comunque contare sull'appoggio di un gruppo abbastanza solido di sostenitori, a cui ebbe l'intelligenza di delegare compiti importanti: Barda Sclero, Michele Burtze, l'armeno Melias, che nominò domestico d'Oriente.

---

<sup>334</sup> Garrood, *The illusion of continuity*, p. 30.

Questo, unito alla sua indole conciliante, gli permise di ridurre l'opposizione a due tentativi – entrambi falliti – di rivolta. Il primo avvenne a ridosso della morte di Niceforo, e sfruttò l'autorità ancora traballante di Zimisce. La ribellione di Barda Foca ebbe però vita breve; in poco tempo i suoi alleati furono comprati da Sclero, che ebbe ragione dell'avversario senza spargimenti di sangue.

Le élite dell'impero dovettero trarre un insegnamento dalla fine ingloriosa di Barda Foca, perché soltanto un anno dopo, quando Leone Foca e suo figlio evasero e giunsero a Costantinopoli, il complotto fu sventato da uno dei congiurati, che confessò tutto. Il risultato fu l'accecamento dei rivoltosi.

In politica estera Zimisce si occupò da un lato di consolidare la nuova frontiera orientale, dall'altro di rimediare agli errori di Niceforo. Giacché a Oriente non vi era, al momento, un nemico capace di preoccupare Bisanzio, per prima cosa era necessario risolvere la questione bulgara.

La campagna di Bulgaria fu condotta magistralmente sia nella prima parte, gestita da Barda Sclero, che nella seconda, sotto il comando di Zimisce in persona<sup>335</sup>; fortunatamente le cronache bizantine sono provvide di informazioni a riguardo. Leggendole, appare chiaro che furono messe in atto le strategie teorizzate nei trattati del X secolo.

Da questo punto di vista, si può affermare che Zimisce fu effettivamente un continuatore: seguì i precetti della tradizione militare bizantina. In due anni di campagna, descritta dettagliatamente da Leone Diacono<sup>336</sup>, fu tentata la via diplomatica; furono tese imboscate; furono erette fortificazioni; furono assediata città; furono garantite le premesse per una guerra vittoriosa – il controllo delle risorse idriche, la ricognizione del terreno.

Zimisce scelse il momento e il luogo giusto per dare battaglia, fu in grado di reagire efficacemente agli ostacoli che potevano palesarsi durante lo scontro, ed ebbe la sensibilità di cogliere le difficoltà dei propri uomini e di intervenire nel modo e nel momento giusto – anche personalmente – per evitarne lo sbandamento e per convertire la demoralizzazione in entusiasmo.

In sintesi, l'exploit di Giovanni Zimisce in Bulgaria sembra dare ragione all'osservazione di George Dennis: i bizantini seguirono i precetti indicati nei manuali, e com'era spesso accaduto, questo li portò alla vittoria<sup>337</sup>.

---

<sup>335</sup> Haldon, *The Byzantine Wars*, p. 105.

<sup>336</sup> Sullivan e Talbot, *The History of Leo the Deacon*, pp. 152 e segg.

<sup>337</sup> Dennis, *The Byzantines in battle*, p. 178.

La campagna di Bulgaria e la presa di Dorostolon sono un'eccezione, l'unico evento conosciuto nel dettaglio della carriera di imperatore di Giovanni Zimisce, e si concluse nel 971. Considerando che Zimisce morì nel gennaio del 976, significano quasi sei anni di buio o di informazioni contraddittorie. Durante questi sei anni, l'imperatore condusse tre campagne in Oriente: nel 972 e nel 974 nella Siria orientale; nel 975 nella Siria sud-occidentale<sup>338</sup>.

Rispetto alle campagne intensive di Foca, quelle di Zimisce sembrano ricollocarsi nel solco delle spedizioni stagionali condotte per secoli dai comandanti arabi e bizantini.

Questo apparente passo indietro rappresentò in realtà un avanzamento, un'evoluzione strategica. Così facendo, Zimisce consolidò le conquiste di Niceforo Foca; nelle campagne orientali, purtroppo meno conosciute, risiede il carattere innovativo di Giovanni Zimisce.

Se il suo predecessore aveva basato la sua strategia sull'annichilimento dei nemici e su una serie di spedizioni i cui obiettivi, molto precisi, dovevano essere raggiunti in nome di uno scopo più grande: la distruzione dell'emirato di Aleppo, la distruzione di Adana, la riconquista di Creta e di Cipro servivano, in un modo o nell'altro, a garantire la conquista della Cilicia.

Zimisce non ebbe mai un simile obiettivo.

Nonostante il vuoto politico che regnava nelle regioni alle porte dell'impero, era consapevole dell'impossibilità di espandere ancora i confini di Bisanzio; o piuttosto, di espanderli e di poterli mantenere. Optò invece per un'altra soluzione: la frontiera non si sarebbe spostata, ma al di là di essa doveva essere creato uno spazio sicuro, una terra di nessuno abbastanza ampia da scoraggiare gli attacchi nemici<sup>339</sup>.

Le sue armate, più piccole e flessibili, comandate dai suoi luogotenenti, non ottennero importanti annessioni territoriali, ma ebbero successo nel trasmettere ai propri nemici un'impressione di potere e nell'infondere terrore. In un certo senso, le campagne tra il 972 e il 975 furono la prosecuzione ideale della strategia del terrore attuata come domestico d'Oriente.

Niceforo era stato *la bianca morte dei Saraceni*, per il pallore che prendeva i guerrieri arabi alla sua comparsa. Zimisce estese questa reputazione all'impero nella sua interezza: i nemici dovevano semplicemente essere spaventati all'idea di combattere contro le truppe di Bisanzio. E la strategia funzionò<sup>340</sup>.

---

<sup>338</sup> Garrood, *The illusion of continuity*, p. 26.

<sup>339</sup> Garrood, *The illusion of continuity*, p. 31.

<sup>340</sup> *Ibid.*, pp. 33-34.



## Capitolo 6: Conclusioni

Come spesso accade, è difficile dire dove cominci una storia.

L'oggetto di questa tesi erano la vita e il regno di due imperatori del X secolo. Abbiamo fatto cominciare la narrazione nel 960, nel momento cioè in cui il primo protagonista – Niceforo Foca – emerge dalle fonti come personalità di spicco dell'esercito e dello Stato bizantino, ma avremmo potuto spostare l'anno zero ancora più indietro; collocarlo nel 955, anno della nomina di Niceforo a domestico delle *Scholae*, oppure nel 944, anno dell'emancipazione di Costantino VII Porfirogenito e dell'ascesa dei Foca.

Ma se lo avessimo fatto, avremmo comunque dato inizio ad una narrazione incompleta, limitata alle coordinate biografiche e ad una storia evenemenziale. La parabola di Niceforo Foca e Giovanni Zimisce, la loro esistenza, il loro successo, le condizioni che li portarono a ricoprire il ruolo di imperatore non possono essere spiegati se non rivolgendo lo sguardo al passato.

Questa storia relativamente breve, concentrata in ventuno anni (955-976), affonda le radici in tempi molto più lontani.

L'età degli imperatori-soldato è, in un certo senso, il punto di arrivo di un processo plurisecolare.

È stato necessario risalire al settimo secolo, al regno di Eraclio e alla prima conquista araba – il momento in cui lo Stato bizantino cominciò a perdere i connotati di impero tardoantico per trasformarsi in uno Stato prettamente medievale.

Il secondo capitolo è stato dedicato a ricostruire, nelle sue tappe principali, le trasformazioni politiche e amministrative intercorse tra VI e X secolo: le perdite territoriali, la riforma dei temi, la costituzione di un nuovo equilibrio nelle diverse zone dell'impero, dalla Bulgaria alla Siria al Mediterraneo.

Allo stesso modo, dai secoli bui emerse una nuova aristocrazia, bellicosa e provinciale, destinata a fornire fino all'XI secolo i più grandi comandanti dell'impero.

Niceforo Foca e Giovanni Zimisce non sarebbero esistiti senza tutto questo<sup>341</sup>.

---

<sup>341</sup> Cfr. Capitolo 3.

Ma essi furono anche innovatori – anzi, traghettatori che trasformarono un impero che aveva come unico obiettivo la sopravvivenza in un agente attivo nel panorama del Medio Oriente.

Il loro merito più grande è quello di aver saputo cogliere l'attimo. Entrambi sfruttarono correttamente la difficile situazione politica dei nemici dell'impero; favoriti da una situazione interna stabile e dalla presenza, sul trono, di Costantino VII e Romano II, imperatori felicemente disinteressati all'attività militare, diedero inizio a un decennio di vittorie e conquiste.

Per la prima volta dopo secoli l'estensione territoriale dell'impero bizantino riprendeva a crescere.

Approfittando della minore età dei legittimi eredi al trono, Foca e Zimisce diedero all'impero una nuova reputazione, dissuadendo gli Stati vicini dal tentare un'aggressione.

Sotto la loro egida, l'esercito bizantino raggiunse altissimi livelli di efficienza. Dall'analisi dei trattati militari composti nel X secolo emerge il ruolo ordinatore ricoperto dai comandanti del periodo – le armate condotte da Niceforo Foca, da Giovanni Zimisce, ma anche da Barda Sclero o da Leone Foca erano perfettamente addestrate e disciplinate, tecnicamente avanzate, fortemente specializzate.

La seconda metà del X secolo vide inoltre l'apogeo dei cavalieri catafratti (*kataphraktoi*), una forza numericamente ridotta ma dalla forza dirompente.

Le caratteristiche dell'esercito bizantino del X secolo sono descritte nel capitolo 5.

Ma nonostante la loro abilità politica, nonostante i loro successi militari, le conquiste di Niceforo Foca e di Giovanni Zimisce non furono durature. Dopo un solo secolo, la sconfitta di Manzikert (1071) segnava il declino della ritrovata potenza militare bizantina.

Mi sento di affermare, in conclusione, che ciò che contraddistinse il periodo degli imperatori-soldato furono una concatenazione di eventi che condussero a una situazione fertile per il riscatto bizantino, ma soprattutto, le straordinarie personalità di Niceforo Foca e Giovanni Zimisce: fu il loro carisma personale a permettere loro di diventare generali temuti dai nemici ma soprattutto amati dai propri uomini e rispettati dai collaboratori.

Non raccolsero soltanto i frutti di una convergenza positiva, ma ebbero le qualità fisiche e morali per volgerla a loro favore – e a favore dell'impero stesso.



L'omicidio di Niceforo incrinò solo temporaneamente l'autorità di Zimisce, ma alla morte di quest'ultimo le tensioni sotterranee esplosero. Quando il giovane Basilio II esautorò Basilio Lecapeno, l'eminenza grigia che aveva collaborato con i precedenti imperatori, i suoi generali ne percepirono la debolezza, e si rivoltarono contro di lui.

Per le sue qualità personali Basilio II riuscì infine a rovesciare una situazione negativa, ma le guerre civili che inaugurarono il suo regno furono i prodromi della crisi che doveva colpire l'impero nell'XI secolo.



# Illustrazioni

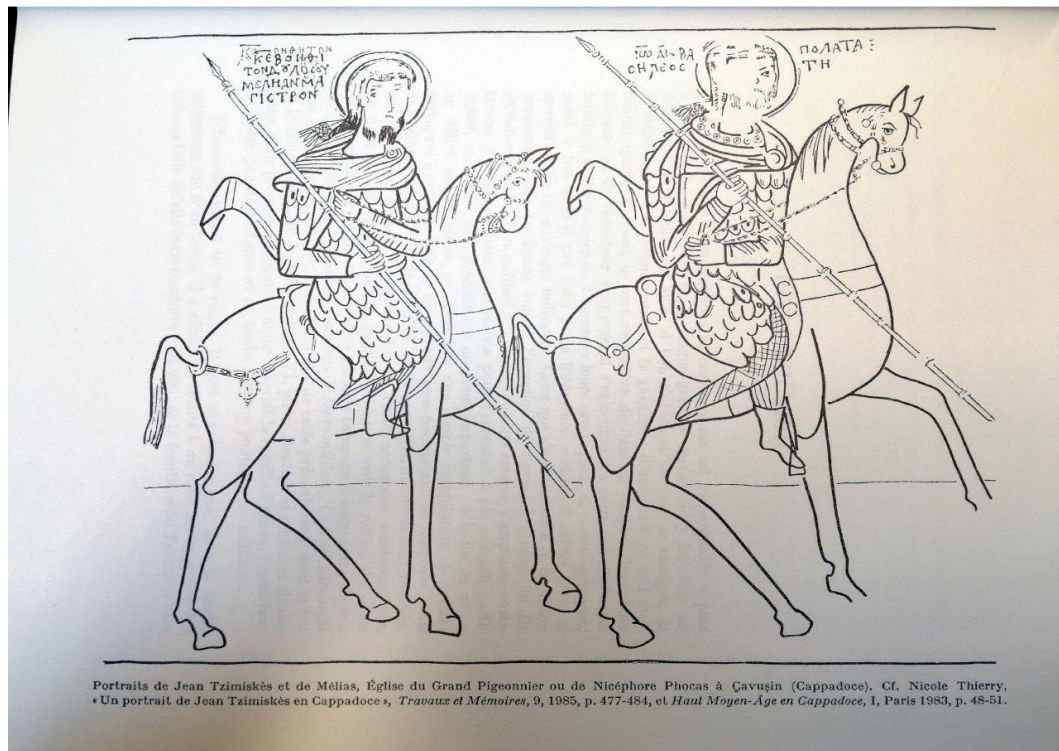


Figura 1. Giovanni Zimisce e Melias. Tratto da "Le traité sur la guérilla de l'empereur Nicéphore Phocas", p. 5.

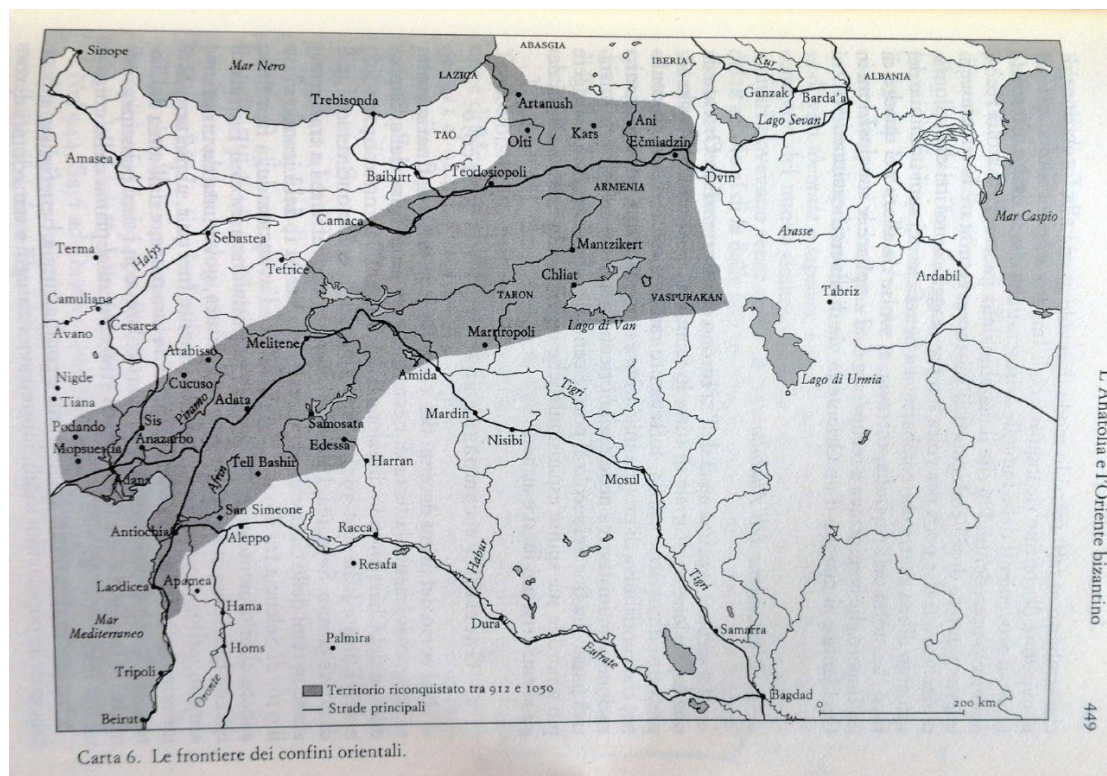


Figura 2. La frontiera orientale. Tratto da "Il mondo bizantino 2", p. 449.

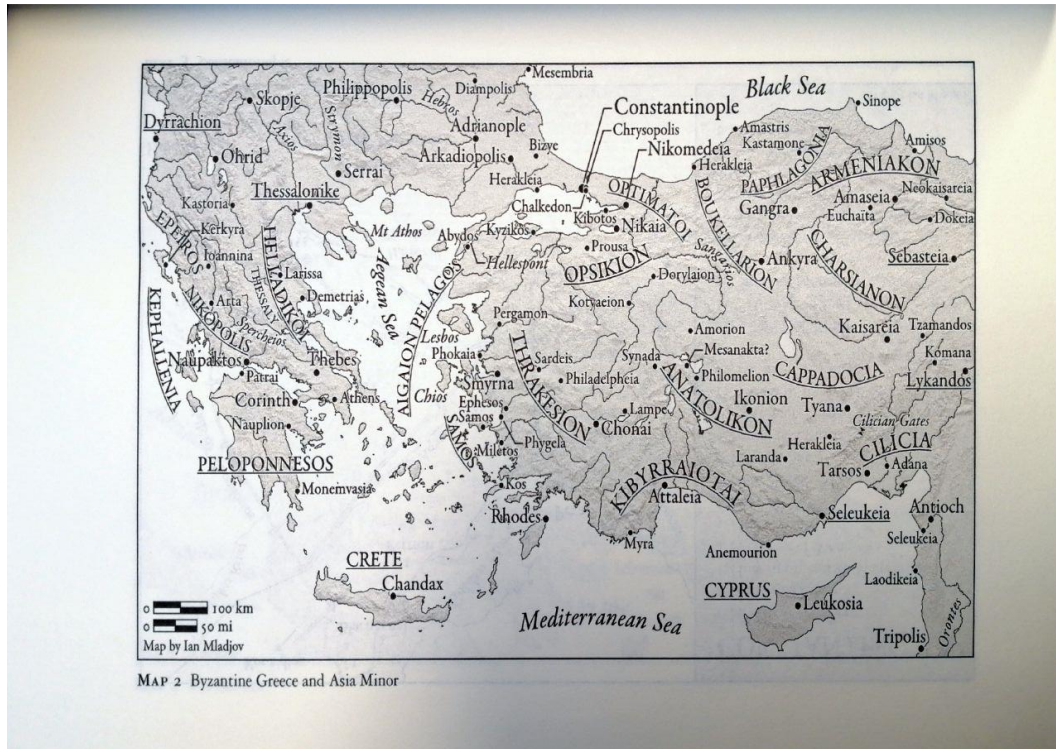


Figura 3. Grecia e Anatolia. Tratto da "Streams of gold, rivers of blood".

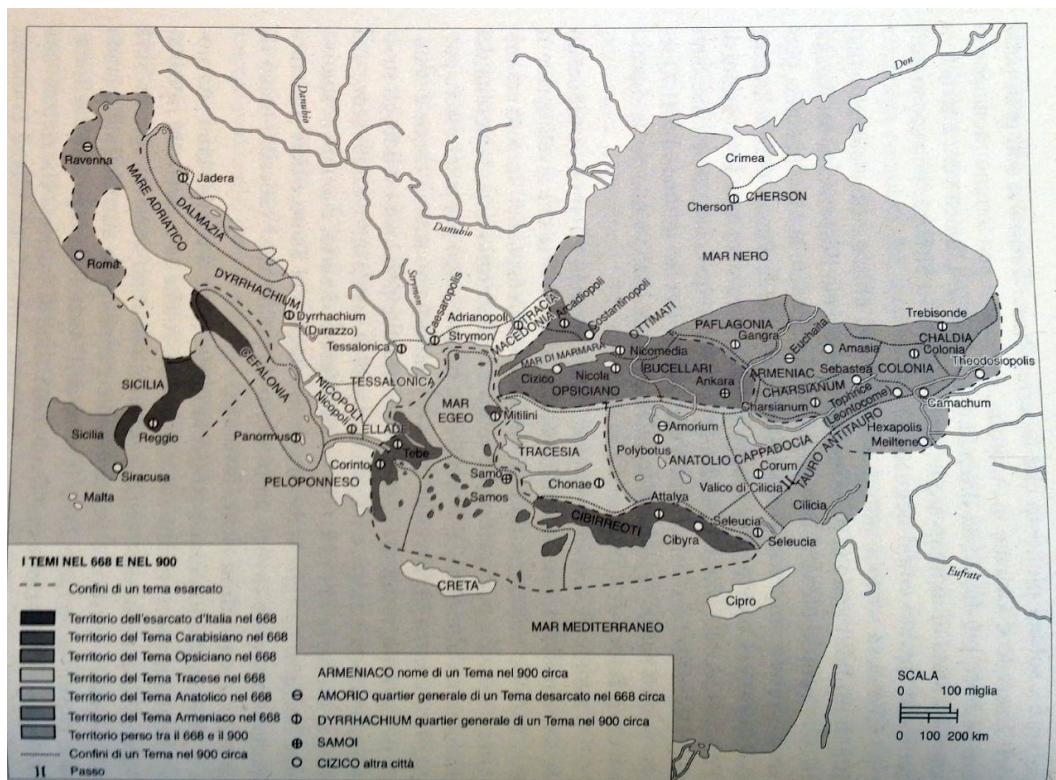


Figura 4. I temi orientali. Tratto da "Bisanzio e il suo esercito", p. 2

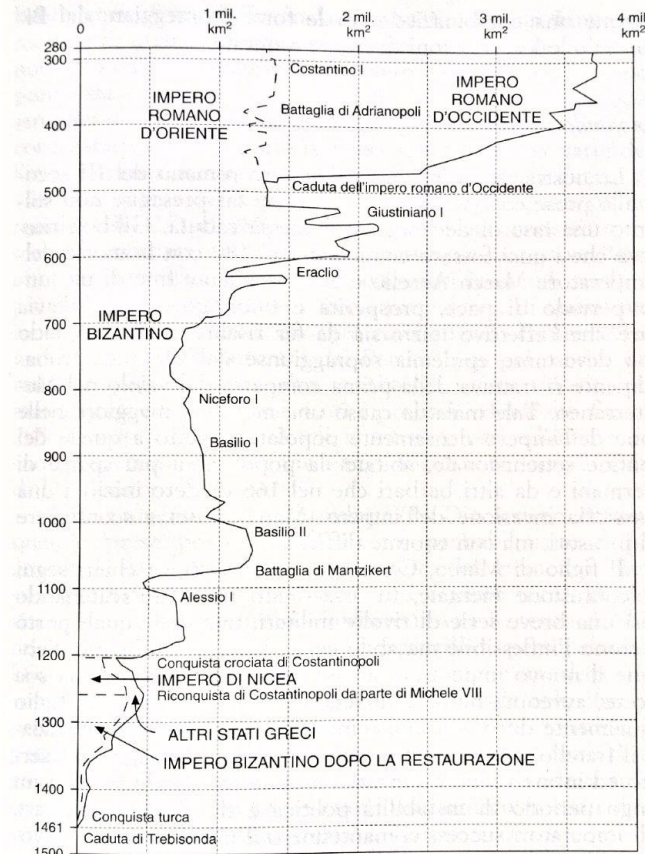
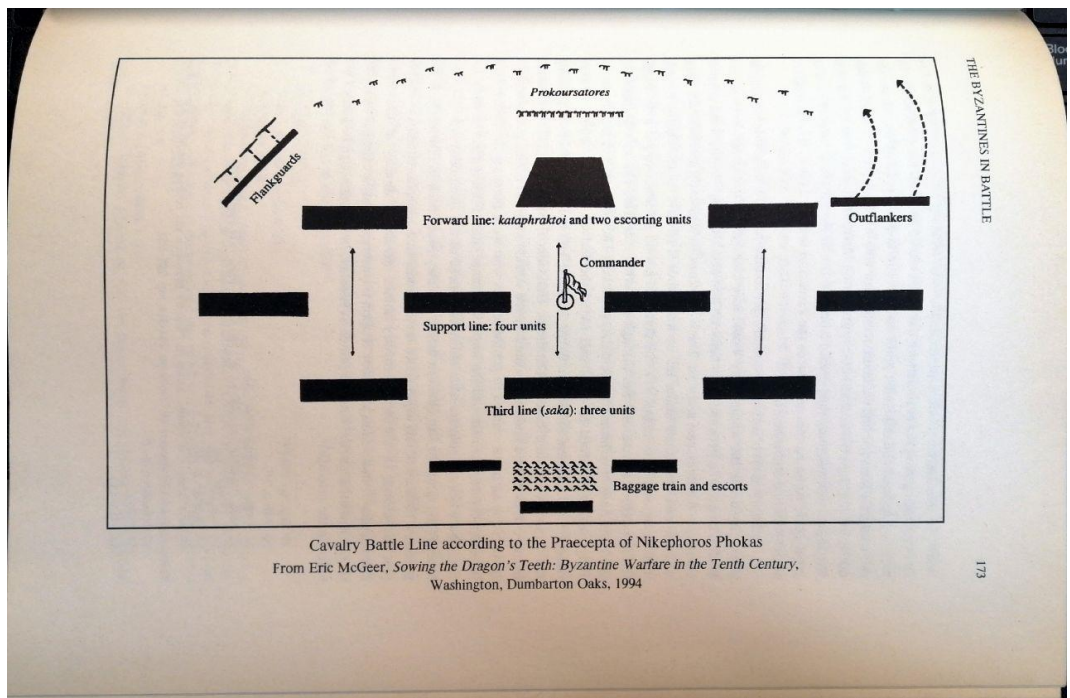


FIG. 1. Estensione territoriale dell'impero bizantino fra il 285 e il 1461.

Figura 5. L'estensione dell'impero nel corso della sua storia. Tratto da "Storia di Bisanzio", p. 15.



Cavalry Battle Line according to the Praecepta of Nikephoros Phokas  
 From Eric McGeer, *Sowing the Dragon's Teeth: Byzantine Warfare in the Tenth Century*,  
 Washington, Dumbarton Oaks, 1994

Figura 6. Cavalleria in campo. Tratto da "The Byzantines in battle", p. 173.

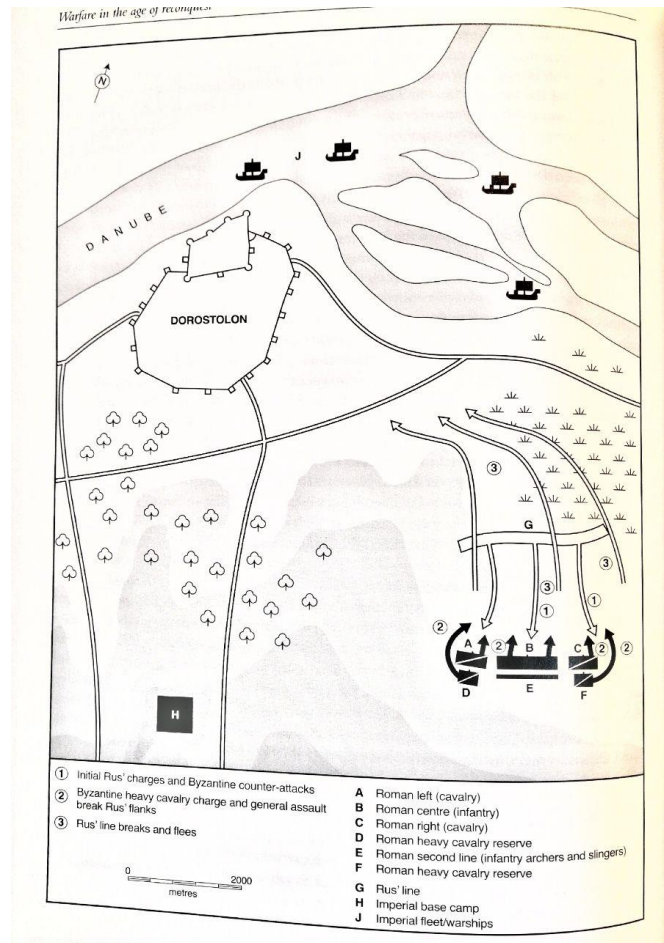


Figura 7. Dorostolon. Tratto da "The Byzantine wars", p. 102.

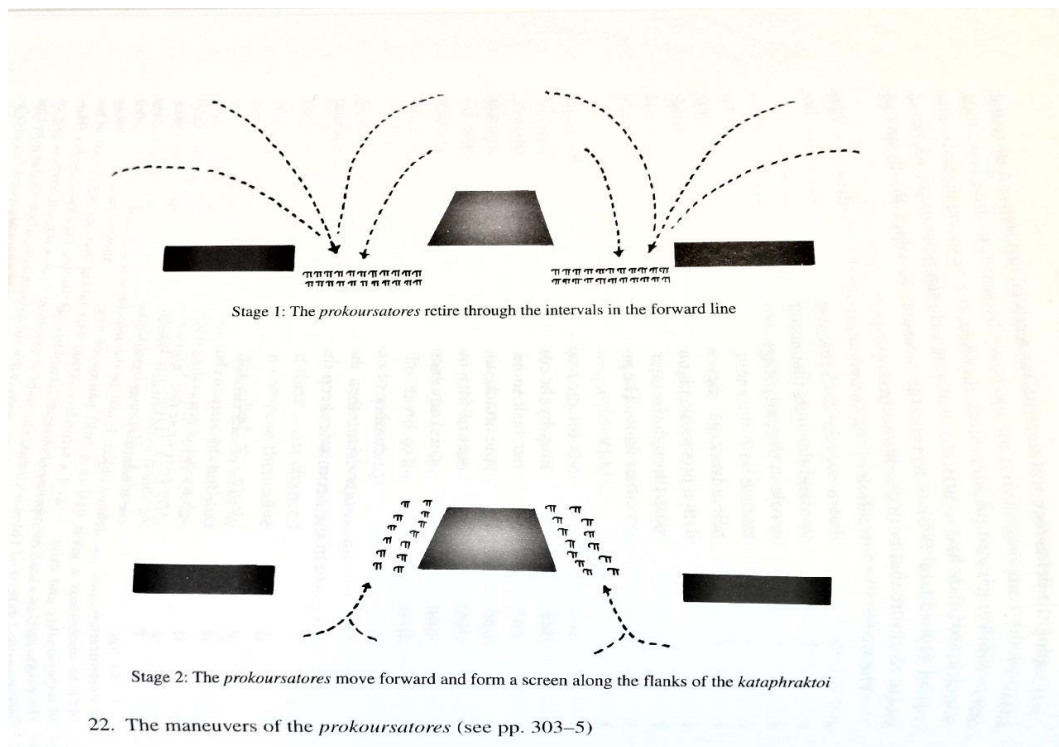


Figura 8. *Prokoursatores e kataphraktoi*. Tratto da "Sowing the Dragon's teeth", p. 304.

# Bibliografia

## 1 FONTI PRIMARIE

---

- ATTALEIATES M., *The History*, Harvard University Press, Cambridge, 2012 (a cura di Anthony Kaldellis e Dimitris Krallis).
- DOSTOURIAN A.E., *Armenia and the Crusades. the Chronicle of Matthew of Edessa*, University Press of America, Lanham-New York-Londra, 1993.
- HALDON J., *A Critical Commentary on The Taktikal of Leo VI*, Dumbarton Oaks research library and collection, Dumbarton Oaks, 2014.
- LIUDPRAND OF CREMONA, *Relatio de Legatione constantinopolitana*, Bristol Classical Press, Bristol, 1993 (a cura di Brian Scott).
- MAURIZIO IMPERATORE, *Strategikon. Manuale di arte militare dell'Impero Romano d'Oriente*, Il Cerchio, Rimini, 2007.
- PSELLO M., *Imperatori di Bisanzio (Cronografia)*, volume I, Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori Editore, 1984.
- PSELLO M., *Historia Syntomos recensuit, Anglice vertit et commentario instruxit W. J. Aerts*, De Gruyter, Berlino, 1990.
- SKYLITZES J., *A Synopsis of Byzantine History 811-1057*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010 (a cura di John Wortley).
- SULLIVAN D., *Siegecraft: Two Tenth-Century Instructional Manuals by "Heron of Byzantium"*, Dumbarton Oaks Research Library and Collection, Washington D.C., 2000.
- SULLIVAN D.F. – TALBOT A.M., *The History of Leo the Deacon, Byzantine Military Expansion in the Tenth Century*, Dumbarton Oaks, Washington D.C., 2005.
- SULLIVAN D., *The rise and fall of Nikephoros II Phokas. Five contemporary texts in annotated translations*, Byzantina Australensia, Brill, Leiden/Boston, 2018.
- YAḤYĀ IBN SA'ĪD ANTĀKĪ, *Cronache dell'Egitto fatimide e dell'impero bizantino 937-1033*, Jaca Book, Milano, 1997 (a cura di Bartolomeo Pirone).

## 2 BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

---

- AA. VV., *To empolemo Byzantio/ Byzantium at war (9th – 12th c.)*, Goulandri-Horn Foundation, Atene, 1997. In particolare:
- DENNIS G., *The Byzantines in Battle*, pp. 165-178.
  - SULLIVAN D., *Tenth Century Byzantine Offensive Siege Warfare: Instructional Prescriptions and Historical Practice*, pp. 179-200.
- ANDRIOLLO L., *Il De Creta Capta di Teodosio Diacono fra epos storico ed encomio imperiale* in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, volume 47, 2011, pp. 31-56.
- ANDRIOLLO L., *Les Kourkouas (IXe - XIe siècle)* in *Studies in Byzantine Sigillography*, volume 11, 2012, pp. 57-87.
- BALDWIN B., *Physical descriptions of Byzantine Emperors* in *Byzantion*, volume 51, 1981, pp. 8-21.
- BROWNING R., *Byzantium & Bulgaria: a comparative study across the early medieval frontier*, Temple Smith, Londra, 1975.
- CANARD M., *Byzance et les musulmans du Proche Orient*, Variorum Reprints, Londra, 1973.
- CESARETTI P., *Le quattro mogli dell'imperatore*. Mondadori, Milano, 2015.
- CHEYNET J.C. – VANNIER J.F., *Études prosopographiques*, Publications de la Sorbonne, Parigi, 1986.
- CHEYNET J.C., *Pouvoir et contestations à Byzance (963-1210)*, Publications de la Sorbonne, Londra, 1990.
- CHEYNET J.C., *The Byzantine Aristocracy and its Military Function*, Ashgate Variorum, Aldershot, 2006.
- In particolare: *The Byzantine aristocracy (8th-13th centuries)*, pp. 1-43.
- CHEYNET J.C. (a cura di), *Il mondo bizantino. Vol. 2: L'impero bizantino (641-1204)*, Einaudi, Torino, 2008. In particolare:



- CHEYNET J.C., *L'espansione bizantina durante la dinastia macedone (867-1057)*, pp. 29-50.
  - CHEYNET J.C., *L'esercito e la marina*, pp. 165-189.
  - CHEYNET J.C., *Le classi dirigenti dell'Impero*, pp. 191-216.
  - MARTIN-HISARD B., *L'Anatolia e l'Oriente bizantino*, pp. 429-479.
  - CHEYNET J.C., *I Balcani*, pp. 481-511.
- CREAZZO T., *Agiografia e potere politico nel IX-X secolo: il Bios di Michele Maleino in Bizantinistica*, serie seconda, anno XI, 2009, pp. 111-124.
- DAGRON G. – MIHAESCU H., *Le traite sur la guerilla (De velitatione) de l'empereur Nicephore Phocas (963-969)*, Editions du Centre national de la recherche scientifique, Parigi, 1986.
- In particolare: *Les Phocas*, a cura di J. C. CHEYNET, pp. 475-497.
- DENNIS G., *Three Byzantine Military Treatises*, Dumbarton Oaks Research Library and Collection, Dumbarton Oaks, 1985.
- DUCELLIER A., *Bisanzio*, Einaudi, Torino, 1988.
- FARELLO F., *Niceforo Foca e la riconquista di Creta in Medioevo Greco*, volume I, 2001, pp. 139-160.
- FINE J.V.A., *The Early Medieval Balkans: A Critical Survey from the Sixth to the Late Twelfth Century*, The University of Michigan Press, 1983.
- FORAMITI F. (a cura di), *Corpus Juris Civilis*, Giuseppe Antonelli Edizioni, Venezia, 1844.
- FOSS C., *History and Archaeology of Byzantine Asia Minor*, Variorum, Aldershot, 1990.
- GARLAND L. *Byzantine Empresses. women and power in Byzantium 527-1204*, Routledge, Londra, 1999.
- GARROOD W., *The Byzantine conquest of Cilicia and the Hamdanids of Aleppo, 959-965 in Anatolian Studies*, volume 58, 2008, pp. 127-140.

- GARROOD W., *The illusion of continuity: Nikephoros Phokas, John Tzimiskes and the eastern border* in *Byzantine and Modern Greek Studies*, volume 37, 2013, pp. 20-34.
- GUILLAND R., *L'assassinat de Nicéphore II Phokas; les fortifications du Grand Palais, l'assassinat, l'ascension de Jean Tzimiskès* in *Le palais de Boukoléon in Études de topographie de Constantinople byzantine*, Akademie-Verlag, Berlino, 1969, pp. 334-367.
- HALDON J., *Some Aspects of Byzantine Military Technology from the Sixth to the Tenth Century* in *Byzantine and Modern Greek Studies*, volume 1, 1975, pp. 11-47.
- HALDON J., *State, Army and Society in Byzantium*, Variorum, Aldershot, 1995.
- HALDON J., *The Byzantine Wars. Battles and campaigns of the Byzantine era*, Tempus Publishing, Stroud, 2001.
- HALDON J., *The Palgrave Atlas of Byzantine History*, Palgrave Macmillan, Houndmills, 2005.
- HALDON J., *Bisanzio in guerra*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2015.
- HALDON J., *L'impero che non voleva morire: il paradosso di Bisanzio (640-740 d.C.)*, Einaudi, Torino, 2019.
- JENKINS R.J.H., *Studies on Byzantine History of the 9th and 10th Centuries*, Variorum Reprints, Londra, 1970.
- KAEGI W.E., *Byzantium and the early Islamic conquests*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992.
- KAEGI W.E., *Heraclius, Emperor of Byzantium*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003.
- KALDELLIS J., *Streams of Gold, Rivers of Blood: The Rise and Fall of Byzantium, 955 A. D. to the First Crusade*, Oxford University Press, Oxford, 2017.
- KAZHDAN A.P., *Bisanzio e la sua civiltà*, Laterza, Roma-Bari, 1983.
- KAZHDAN A.P. (a cura di), *The Oxford Dictionary of Byzantium*, volumi 1-2-3, Oxford University Press, Oxford, 1991.

- KENNEDY H., *The Byzantine and Early Islamic Near East*, Ashgate Variorum, Aldershot, 2006.
- LJUBARSKIJ J., *Nikephoros Phokas in Byzantine Historical Writings in Byzantinoslavica*, volume 54, 1993, pp. 245-253.
- LO JACONO C., *Storia del mondo islamico (VII-XVI secolo). Volume primo: Il Vicino Oriente*, Einaudi, Torino, 2003.
- LUTTWAK E., *The Grand Strategy of the Byzantine Empire*, Belknap Press, Harvard, 2009.
- MACRIDES R.J., *Kinship and Justice in Byzantium, 11th-15th Centuries*, Ashgate Variorum, Aldershot, 1999.
- MARKOPOULOS A., *Joseph Bringas: Prosopographical Problems and Ideological Trends in History and Literature of Byzantium in the 9<sup>th</sup>-10<sup>th</sup> centuries*, Aldershot, Ashgate, 2004, pp. 1-27.
- MCCORMICK M., *Vittoria eterna. sovranità trionfale nella tarda antichità, a Bisanzio e nell'occidente altomedievale*, Vita e Pensiero, Milano, 1993.
- MCGRAW DONNER F., *The early Islamic conquests*, Princeton University Press, Princeton, 1981.
- MORRIS R., *The two faces of Nikephoros Phokas in Byzantine and Modern Greek Studies*, volume 12, 1988, pp. 83-115.
- MORRISSON C. (a cura di), *Il mondo bizantino. Vol. 1: L'impero romano d'Oriente (330-641)*, Einaudi, Torino, 2008. In particolare:
- MORRISSON C., *Gli avvenimenti: prospettiva cronologica*, pp. 5-52.
  - BAVANT B., *L'Illirico*, pp. 325-371.
  - SODINI J.P., *L'Asia Minore*, pp. 377-402.
- OBOLENSKY D., *Il Commonwealth bizantino*, Laterza, Bari, 1974.
- OSTROGORSKY G., *Storia dell'impero bizantino*, Einaudi, Torino, 2014.
- RAVEGNANI G., *I Bizantini in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2018.

- ROBINSON C.F. (a cura di), *The new Cambridge History of Islam. Volume 1: The Formation of the Islamic World – Sixth to Eleventh Century*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010.
- SCHLUMBERGER G., *L'Épopée byzantine à la fin du dixième siècle*, Hachette, Parigi, 1896.
- SCHLUMBERGER G., *Un empereur byzantin au dixième siècle, Nicéphore Phocas*, De Boccard, Parigi, 1923.
- SEIBT W., *Die Skleroi*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Vienna, 1976.
- SUTHERLAND J.N., *The Mission to Constantinople in 968 and Liudprand of Cremona in Traditio*, volume 31, 1975, pp. 55-81.
- THIERRY N., *Un portrait de Jean Tzimiskès en Cappadoce in Travaux et Mémoires*, volume 9, 1985, pp. 477-484.
- TREADGOLD W., *The Byzantine Revival 780-842*, Stanford University Press, Stanford, 1988.
- TREADGOLD W., *Bisanzio e il suo esercito*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2007.
- TREADGOLD W., *The Middle Byzantine Historians*, Palgrave MacMillan, Houndmills, 2013.
- TREADGOLD W., *Storia di Bisanzio*, Il Mulino, Bologna, 2016.
- TSOUGARAKIS D., *Byzantine Crete. From the 5th Century to the Venetian Conquest*, Historical Publications St. D. Basilopoulos, Atene, 1988.
- WALKER P.E., *The "Crusade" of John Tzimisce in the light of the new Arabic evidence in Byzantion*, volume 47, 1977, pp. 301-327.
- ZUCKERMAN C., *Learning from the Enemy and More: Studies in "Dark Centuries" Byzantium in Millennium*, volume 2, 2005, pp. 79-135.

# Sitografia

CHEYNET J.C., *Les Maleïnoi*. Academia.edu (consultato in data 23/07/2019):

[https://www.academia.edu/5674803/Les\\_Maléïnoi](https://www.academia.edu/5674803/Les_Maléïnoi)

HANAK W. K., *The Infamous Svjatoslav: Master of Duplicity in War and Peace?*.

Deremilitari.org (consultato in data 26/11/2019):

<http://deremilitari.org/2014/05/the-infamous-svjatoslav-master-of-duplicity-in-war-and-peace/>

KAEGI W., *The Strategy of Heraclius*. Deremilitari.org (consultato in data 02/09/2019): <http://deremilitari.org/2018/04/the-strategy-of-heraclius/>